Morra, 6 - 7 ottobre 1967
Zurigo, 4 novembre 1967

CELEBRAZIONI
in onore di
F. De Sanctis
nel 150° della nascita

ATTI E CONTRIBUTI

a cura di
Francesco De Rogatis

Edizioni « il Risveglio »

E' questo il primo di una serie di libri che la Redazione de « il Risveglio » intende pubblicare sui temi più qualificanti, culturali e politici, della nostra realtà provinciale. Con tale iniziativa ci proponiamo, pur nella coscienza delle nostre modeste capacità, di favorire la maturazione critica delle popolazioni irpine, ancora oggi soggette ad una cultura alienante i loro problemi e frutto di un « blocco intellettuale » imposto da forze antidemocratiche e reazionarie. Siamo convinti, però, che questo non si possa fare senza una revisione critica dei momenti più importanti della nostra storia, revisione che si rende urgente nel mentre valutiamo le caratteristiche della più recente pubblicistica provinciale, dalla quale si evince chiaramente una quasi generale involuzione senza il pur minimo segno di un sostanziale salto di qualità.

Alla luce di queste considerazioni abbiamo chiamato « Irpinia vera » la collana, che potrà realizzare i suoi assunti solo se voi, cari lettori, ci dimostrerete solidarietà ed offrirete aiuto.

Abbiamo cominciato col De Sanctis, perchè ci sembra che il suo preciso messaggio democratico e progressista debba essere liberato, soprattutto in Irpinia, dagli scempi fatti da una cultura tutta municipalistica e borghese.

Abbiamo cominciato col De Sanctis, perchè proprio dalla continua meditazione sulle sue opere abbiamo tratto stimolo all'impegno e chiarezza di analisi e di obiettivi.

Quello di F. De Sanctis non è per noi un nome da commemorare, ma una viva esperienza da imitare dialetticamente a vari livelli.

E noi Irpini, mai come oggi, abbiamo il dovere di leggere in modo nuovo gli scritti del nostro grande conterraneo; vedervi non solo l'amarezza della constatazione, ma anche l'entusiasmo della lotta; offrire, come fece F. De Sanctis, alla nostra povera terra tutte le energie, perchè essa progredisca nella libertà e nella democrazia.

Mi sia consentito, a conclusione, rivolgere un vivo ringraziamento al dott. Francesco De Rogatis, che tanto di sé ha dato per la pubblicazione di questo volume, e al Comune di Morra, che ci ha donato gli atti delle Celebrazioni.

Romualdo Marandino



COLLANA "IRPINIA VERA"

I

1972

PREMESSA

A cinque anni di distanza dalle celebrazioni del *150°* della nascita di Francesco De Sanctis, vede la luce questo volume che, oltre a raccogliere gli atti commemorativi, contiene anche autorevoli contributi critici di studiosi del pensiero e dell'azione del Nostro grande conterraneo.

L'impegno morale e ideale che mi ha indotto a pubblicare il volume è ancora quello che veniva sottolineato nel manifesto ufficiale della manifestazione:

« Studi recenti hanno scoperto in Francesco De Sanctis un ingegno ed una passione politica in sen so decisamente democratico; è in questa nuova dimensione che si prospetta più articolato e complesso il suo sentimento patriottico e si chiarisce come critica militante e come battaglia ideologica il carattere stesso della sua critica letteraria. In questo spirito Morra si accinge a commemorare Francesco De Sanctis ed in questo spirito sente, nel nome di Francesco De Sanctis, più sicuri e saldi i vincoli ideali che legano la sua popolazione e tutto il Mezzogiorno alla storia migliore della nostra gente-».

Rivolgo un particolare omaggio alla memoria dei Proff. Guido Calgari e Olindo Di Popolo che ci hanno lasciati e il cui contributo dato alle celebrazioni fu così autorevole e impegnato, e ringrazio tutti gli amici che mi hanno incoraggiato e aiutato nella preparazione del volume, ai quali lo dedico, in segno di affettuosa riconoscenza e gratitudine.

Morra De Sanctis, 31 gennaio 1972

FRANCESCO DE ROGATIS

COMITATO D'ONORE

Presidente
Dott. Mario Cataldi
Prefetto di Avellino

Mons. Gastone Mojaiski-Perrelli
Arcivescovo di Nusco e S. Angelo dei Lombardi
On. Dott. Luigi Angrisani
Sottosegretario di Stato
On. Dott. Mario Vetrone
Sottosegretario di Stato
Prof. Raffaele Ingrisano
Presidente Amministrazione Provinciale di Avellino
Dott. Carlo Nunziante Cesàro
Provveditore agli Studi di Avellino
Dott. Francesco De Sanctis
Consigliere di Cassazione
Dott. Goffredo Biondi Morra
Ministro Plenipotenziario
On. Dott. Gabriele Criscuoli
Senatore della Repubblica
On. Dott. Vincenzo Indelli
Senatore della Repubblica
On. Avv. Michelangelo Nicoletti
Senatore della Repubblica
On. Avv. Costantino Preziosi
Senatore della Repubblica
On. Avv. Alfredo Amatucci
Deputato al Parlamento
On. Dott. Ciriaco De Mita
Deputato al Parlamento
On. Prof. Fiorentino Sullo
Deputato al Parlamento
Dott. Francesco De Rogatis
Sindaco di Morra De Sanctis
Ins. Ettore Sarni
Dott. Camillo Biondi Morra
Sac. Bruno Mariani
Ins. Gerardo Di Santo
Prof. Rocco Di Pietro
Dott. Rocco Pagnotta

PROGRAMMA

Sabato 7 ore 10,30	Il De Sanctis de « La Giovinezza ». Relatore: Prof. Olindo Di Popolo Preside dell'istituto Magistrale di Avellino,
ore 11,30	II «viaggio elettorale» di De Sanctis in rapporto alla situazione politica dell'epoca nella Provincia di Avellino. Relatore: Prof. Attilio Marinari Preside del Liceo-Ginnasio di Pietradefusi
Domenica 8 ore 10,30	II soggiorno del De Sanctis a Zurigo. Relatore: Prof. Guido Calgari Ordinario di Letteratura Italiana al Politecnico Federale di Zurigo,
ore 11,30	Francesco De Sanctis e la vita politica italiana dal 1861 al 1867. Il passaggio dalla Destra alla Sinistra. Relatore: Prof. Alfonso Scirocco Incaricato di Storia del Risorgimento presso l'Università di Napoli,
ore 12,30	Scoprimento di una lapide in onore di Francesco De Sanctis. Inaugurazione della Biblioteca Comunale. Visita alla casa natale di Francesco De Sanctis,
ore 13,30	Ricevimento al Castello dei Principi Biondi Morra.

ADESIONI

ROMA 7 ottobre 1967
Dott. Francesco De Rogatis —Sindaco di Morra De Sanctis—

Rammaricato non poter essere presente at manifestazioni celebrative in onore Francesco De Sanctis desidero farle giungere con la mia più viva adesione quella cordiale della scuola italiana che tanto deve all'opera del grande critico et storico letterario, del maestro incomparabile et dell'uomo politico un ricordo vivo et operante che trova oggi anche degna espressione in queste celebrazioni promosse dalla nobile Irpinia cordialmente Gui

Ministro Pubblica Istruzione.

NAPOLI 7 ottobre 1967
Dott. Francesco De Rogatis — Sindaco di Morra De Sanctis —

Ateneo napoletano si associa con vivissimo compiacimento at celebrazioni onore Francesco De Sanctis et invia fervidissima adesione quale tributo reverente omaggio at insigne maestro che dalla cattedra che tenne con altissimo prestigio profuse i tesori del suo lungimirante sapere e del suo alto insegnamento punto nella impossibilità intervenire per impegni precedentemente assunti ringrazio cortese invito et porgo cordiali saluti Giuseppe Tesauro Rettore.

Dott. Francesco De Rogatis — Sindaco di Morra De Sanctis —

Impossibilitato intervenire io personalmente celebrazioni in onore Francesco De Sanctis domenica 8 corrente delego mio primo collaboratore Sig.

Pieroalberto Gianola distinti saluti Charles Mayor Console svizzero Napoli.

ROMA 4 ottobre 1967

Dott. Francesco De Rogatis — Sindaco di Morra De Sanctis —

Ringrazio sentitamente per avermi incluso tra componenti comitato manifestazione in onore Francesco De Sanctis stop dolente non poter essere presente per improrogabili precedenti impegni stop cordialità Luigi Angrisani Sottosegretario Stato Lavori Pubblici.

ROMA 2 ottobre 1967

Dott. Francesco De Rogatis — Sindaco di Morra De Sanctis —

Molto volentieri aderisco suo cortese invito partecipazione comitato onore manifestazioni celebrative centocinquantesimo anniversario nascita Francesco De Sanctis et ringrazio sentitamente comitato organizzatore per riguardo usatomi punto saluti Mario Vetrone Sottosegretario Stato Commercio Estero.

AVELLINO 7 ottobre 1967

Dott. Francesco De Rogatis — Sindaco di Morra De Sanctis —

Scusami involontaria assenza celebrazioni desanctisiane cui aderisco fervidamente causa indisposizione cordialità Costantino Preziosi.

NAPOLI 30 settembre 1967

Dott. Francesco De Rogatis — Sindaco di Morra De Sanctis —

Onorato cortese invito partecipare comitato celebrazione desanctisiana ringraziola lieto aderire Senatore Gabriele Criscuoli.

ROMA 5 ottobre 1967
Dott. Francesco De Rogatis — Sindaco di Morra De Sanctis —

Sperando poter essere tra voi domenica prossima ringrazio tuo tramite comitato organizzatore per cortese invito esprimo vivissimo compiacimento per iniziativa et auguro che onoranze a Francesco De Sanctis nel suo paese natale significhino riconfermata volontà di tutti per democratico et civile progresso della nostra dilettissima Morra punto molto cordialmente Goffredo Biondi Morra.

TRANI 7 ottobre 1967

Dott. Francesco De Rogatis — Sindaco di Morra De Sanctis —

Spiacente per indilazionabili impegni non poter intervenire celebrazioni desanctisiane plaudo meritoria iniziativa che esalta virtù esemplari et luminosa figura di Francesco De Sanctis indimenticabile nostro deputato punto ossequi Antonio Talamo Sindaco Trani.

NAPOLI 8 ottobre 1967

Sindaco Morra De Sanctis

Do viva adesione manifestazioni desanctisiane et auguro affermazione biblioteca comunale Guerriera Guerrieri.

ROMA 6 ottobre 1967
Dott. Francesco De Rogatis — Sindaco di Morra De Sanctis —

Ringraziola cortese invito rammaricato sinceramente che motivi salute mi impediscono rendere omaggio nostro grande conterraneo Giuseppe Gatti.

AVELLINO 7 ottobre 1967

Dott. Francesco De Rogatis — Sindaco di Morra De Sanctis —

Impossibilitato partecipare per precedenti improrogabili impegni manifestazione in onore nostro grande conterraneo ringraziola per cortese invito et delego rappresentare questa camera componente giunta camerale Commendatore Arcangelo Tedesco alt cordiali saluti De Rogatis

Presidente Camera Commercio.

Dott. Francesco De Rogatis — Sindaco di Morra De Sanctis —

Morra madre Francesco De Sanctis deve suo grande figlio onore gratitudine somma per gloria eccelsa da lui conseguita lustro conferito umile terra natale dapprima sconosciuta nel mondo

Michele Molinari.

LACEDONIA 7 ottobre 1967

Illustrissimo signor Sindaco Dott. Francesco De Rogatis Palazzo Comunale Morra De Sanctis

Doverosa ammirata commemorazione solenne centocinquantesimo anniversario nascita Francesco De Sanctis giusto ardente nelle sue attività nobilissimo pensiero di codesta amministrazione lascia nella nostra verde terra singolare esempio schietta emulazione raccolgo eterno imperituro augurio nella ascensione radiosa cittadina omaggi vivissimi a lei all'egregio consesso declamatorio di internazionale portata punto

Prof. Vincenzo Monaco.

ROMA 6 ottobre 1967

Sindaco Morra De Sanctis

Aderisco con vivo compiacimento celebrazioni nostro illustre concittadino cui geniale opera resterà gigante nella storia e ci fa sentire orgogliosi di essere nati morresi

Giuseppe Strazza.

Il Prefetto di Avellino

12 ottobre 1967

Gentile Signor Sindaco, ho ricevuto il Suo biglietto del 10 *ottobre u.s., e desidero ringraziarLa vivamente della cortese, gentile ospitalità Sua personale e della Sua Signora e della Civica Amministrazione, offertami, con squisita sensibilità, nel corso delle celebrazioni desanctisiane.*

Desidero, altresì, riconfermarLe il mio compiacimento, per la organizzazione, la quale è riuscita perfettissima, come peraltro ritengo sia stato l'unanime giudizio di tutti i convenuti.

Ricambio molti cordiali saluti, con i più sentiti auguri di un sempre migliore avvenire per la Sua cara e ospitale cittadina. Deferenti omaggi alla Sua gentile Signora, suo

Mario Cataldi

Il Questore di Avellino

16 ottobre 1967

Gent.mo Sig. Sindaco,

sono sentitamente grato a Lei e ai Suoi Collaboratori per le cortesi attenzioni e Le rinnovo le più vive felicitazioni per la bella, indimenticabile giornata desanctisiana.

Con tutta cordialità e con preghiera di porgere i miei omaggi alla gentile Signora, suo

Francesco Pone

Scuola Svizzera Napoli

13 ottobre 1967

Egregio Dottor De Rogatis,

La ringrazio vivamente per la simpatica manifestazione alla quale Lei mi ha offerto l'occasione di partecipare, con tanti complimenti per la sua perfetta riuscita.

La saluto cordialmente e con la più perfetta stima.

Dr. J. Marbach



Morra: lapide apposta sulla facciata principale di casa De Sanctis.

Università degli Studi — Napoli

20 ottobre 1967

Egregio Signor Sindaco,

La ringrazio vivamente per le cortesi espressioni e Le assicuro che ricorderò con molta simpatia la bella giornata trascorsa a Morra e le cordiali accoglienze ricevute.

Mi creda suo

Alfonso Scirocco

Avellino, 11 ottobre 1967

Egregio Signor Sindaco, sono lieto di aver dato il mio modesto contributo alla nobile iniziativa della S. V. per le celebrazioni del De Sanctis nel Suo bel paesino.

Serbo il miglior ricordo delle gentili e care persone, che ho avuto il piacere di rivedere o di conoscere per la prima volta in Morra De Sanctis. In particolare non dimenticherò Lei, per aver pensato a solennizzare il nome del nostro più grande conterraneo, un nome che mi è caro dalla remota infanzia, e al quale ritorna il mio pensiero per attingere fiducia e forza nelle non poche difficoltà della vita cotidiana.

La ringrazio dunque e La prego di gradire i migliori saluti.

Olindo Di Popolo

Università di Napoli
Istituto di Storia della Filosofia
Il Direttore

Napoli, 8 ottobre 1967

Ill.mo Sig. Sindaco,
le sono particolarmente grato per l'invito inviatomi
Non mi è stato purtroppo possibile allontanarmi da Napoli.
La prego di scusarmi.
Cordiali saluti.

Cleto Carbonara

Senato della Repubblica

Salerno, 2 ottobre 1967

Caro Sindaco, nel ringraziarLa sentitamente per avermi incluso nel Comitato per le onoranze all'illustre Suo concittadino Francesco De Sanctis, assicuro la mia partecipazione alle manifestazioni celebrative.

Cordialmente.

Sen. Dr. Vincenzo Indelli

Napoli, 28 ottobre 1967

Preg.mo Signor Sindaco,

ringrazio voi, l'Amministrazione comunale ed il comitato organizzatore per le buone parole scrittemi per il mio telegramma a proposito della commemorazione tenutasi recentemente a Morra del nostro grande concittadino Francesco De Sanctis.

Era forte in me il desiderio di partecipare personalmente alla commemorazione, ma non me lo consentirono l'età e le mie condizioni di salute.

Mi è stato riferito che la cerimonia riuscì elevata e degna, e di ciò il merito va attribuito in gran parte a voi che ne foste l'organizzatore in paese.

Così vi auguro che a bene riescano tutte le cose buone che vorrete compiere per la nostra cara Morra.

Vi ricambio con molta cordialità i saluti.

Avv. Michele Molinari

Nusco, 3 ottobre 1967

Signor Sindaco,

ho ricevuta la Sua stimata lettera del 27 settembre scorso e mi è grato confermarLe che ben volentieri accetto di far parte del Comitato di Onore per le manifestazioni commemorative di Francesco De Sanctis.

Purtroppo il giorno 8 ho impegni presi con anteriorità e che non posso disdire. Sabato 7 conto di essere a Morra.

Con distinti ossequi.

Mons. Gastone Mojaisky P. Arciv. Amm. Ap.

Senato della Repubblica

Roma, 27 settembre 1967

Gentile Signor Sindaco,

in riscontro alla Sua del 22 corr. desidero ringraziare assai vivamente Lei e i Signori Componenti del Comitato organizzatore delle manifestazioni in onore di Francesco De Sanctis per il cortese invito, che mi è *particolarmente gradito, di far parte del Comitato d'onore all'uopo costituito.*

Con viva cordialità.

Sen. Avv. Michelangelo Nicoletti

Camera dei Deputati
Commissione Inquirente per i Procedimenti di accusa
Il Presidente
Avellino, 2 ottobre 1967

Egregio Sindaco,

per una mia acuta indisposizione bronchiale che mi ha fatto tenere il letto per oltre dieci giorni, non potrò — come avrei desiderato — essere presente, il giorno 8 *p.v., alla manifestazione che codesto Comune tributerà al nostro grande comprovinciale, Francesco De Sanctis.*

Con entusiasmo porto alla manifestazione la mia più entusiastica adesione e La prego di voler ritenere giustificata la mia forzata assenza.

Con molte cordialità, La saluto.

Alfredo Amatucci

Senato della Repubblica

Illustre Sindaco,

ho ricevuta la Sua gradita con la quale mi invita a

far parte del Comitato presieduto da S. E. il Prefetto, per le manifestazioni che avranno luogo a Morra De Sanctis in onore del nostro grande conterraneo Francesco De Sanctis.

Desidero ringraziarLa assai vivamente, lieto di dare la mia fervida adesione.

Gradisca, caro Sindaco, i miei migliori saluti.

Costantino Preziosi

C.A.R. Truppe Corazzate
Il Colonnello Comandante

Avellino. 2 ottobre 1967

Ringrazio per il cortese invito, ma sono spiacente di non poter intervenire per precedenti impegni.

Col. Mileno Mani

Ente Provinciale per il Turismo
Il Presidente

Avellino, 2 ottobre 1967

Caro Sindaco,

Vi ringrazio per il gentile invito alle manifestazioni celebrative di Francesco De Sanctis, alle quali mi onorerò di partecipare qualora mi sarà possibile superare una momentanea indisposizione.

Cordiali saluti.

Avv. Ernesto Amatucci

Camera dei Deputati
Commissione Presidenza
del Consiglio e Affari Interni
Il Presidente

Roma, 26 settembre 1967

Caro De Rogatis,

nel ringraziarLa del Suo gentile invito, sono ben lieto di dare la mia adesione a far parte del Comitato d'Onore per le manifestazioni in onore di Francesco De Sanctis.

Cordiali saluti.

Fiorentino Sullo

Genova, 2 ottobre 1967

Veramente grati, ringraziamo per il cortese invito a cui, con vivissimo rincrescimento, non possiamo aderire per precedenti impegni.

Auguri d'ogni maggior successo per la manifestazione ed affettuose cordialità.

aff.mi Giuseppe e Cele Di Sabato

Torino, 3 ottobre 1967

Aderisco alla felice iniziativa in onore del nostro grande concittadino e ringrazio tutti del cortese invito, augurando successo alla manifestazione, cui non posso essere presente.

Avv. Guido De Rogatis

IT Istituto Magistrale di Stato
« Francesco De Sanctis »

Cagliari, 6 dicembre 1967
On. Signor Sindaco
Morra De Sanctis

Onorevole Sig. SINDACO,

compio il grato dovere di comunicare a V. S. On.le che, nella adunanza di oggi 6 *Dicembre* 1967, *il Collegio dei Professori di questo II° ISTITUTO MAGISTRALE DI STATO DI CAGLIARI, di recente fondazione (ma che già novera* 1035 *frequentanti, alunni ed alunne, e 73 insegnanti), a deliberato, con pressoché unanime consenso, su mio suggerimento, di proporre all'Autorità scolastica, quale nome cui si vuole intitolata questa Scuola, quello di FRANCESCO DE SANCTIS, al quale il COMUNE che Ella, Sig. SINDACO, degnamente*

rappresenta, ha il vanto di avere dato i natali: in tale modo intendendosi onorare, con l'occasione, nel 150° *annuale dalla nascita il più grande critico letterario italiano ed europeo, il patriota, lo statista, l'educatore, il Maestro; epperò presentare, esempio e simbolo, alle nostre giovani generazioni studiose di oggi, ed alle venture,* àlteri saeculo, *non soltanto un nome emblematico nel mondo della cultura e della scuola, ma la persona eroica di COLUI che col sacrificio del carcere e dell'esilio, con la austerità e nobiltà dell'intera vita, come dalla Cattedra così dal Parlamento e dal Governo, diè in uno testimonianza sofferta di libertà e di italianità, e di civile integrità e disinteresse: né riparò, nella tristizia dei tempi, in un agevole pensatoio dove troneggiare, sprezzante sofo, in un vagheggiato narcisistico mandarinato sulla letteratura universale, magari da letterato grande e non pigro;e scelse, al postutto, la lotta.*

FRANCESCO DE SANCTIS ci è altresì apparso, più di ogni altro, figura Europea: per l'approfondita conoscenza che del pensiero appunto e delle correnti culturali d'Europa, anche attraverso l'esperienza elvetica, EGLI ebbe, e per la coraggiosa rottura, da lui primo modernamente operata, degli schemi della concezione retorica delle lettere: moderno cultore — superando l'esangue purismo — della proprietà della nostra lingua, ed acutissimo investigatore del concetto generale e della essenza della poesia; affermatore della autonomia dell'arte, e pur interprete del processo vivente tra l'individualità dell'artista e l'ambiente suo e la società; educatore e dotto mai sdegnoso di scrutare gli elementi sociali politici religiosi e morali trasfigurati nell'arte ed inseriti nella cultura e nella tradizione.

Invero non trovavamo, nella adunanza su riferita, e cercando chi non fosse ancora ricordato da alcuna istituzione scolastica in Sardegna, altri da giustapporgli, nella scelta in cui il nome di FRANCESCO DE SANCTIS prevalse, che quello

di ANTONIO GRAMSCI, il quale spesso affermò, tuttavia, di ripetere, per conto suo, molto, dall'insegnamento desanctisiano.

Ella voglia, On. Sig. SINDACO, farsi interprete di questo nostro sentire presso la intera MUNICIPALITA' di MORRA e presso gli eredi del nome e della tradizione famigliare del DE SANCTIS.

Gradisca, a Sua volta, con i suoi Colleghi della Amministrazione Civica, espressioni sincere di doveroso ossequio.

Mi creda, devotamente.

Il Preside
Prof. Dott. Danilo Murgia

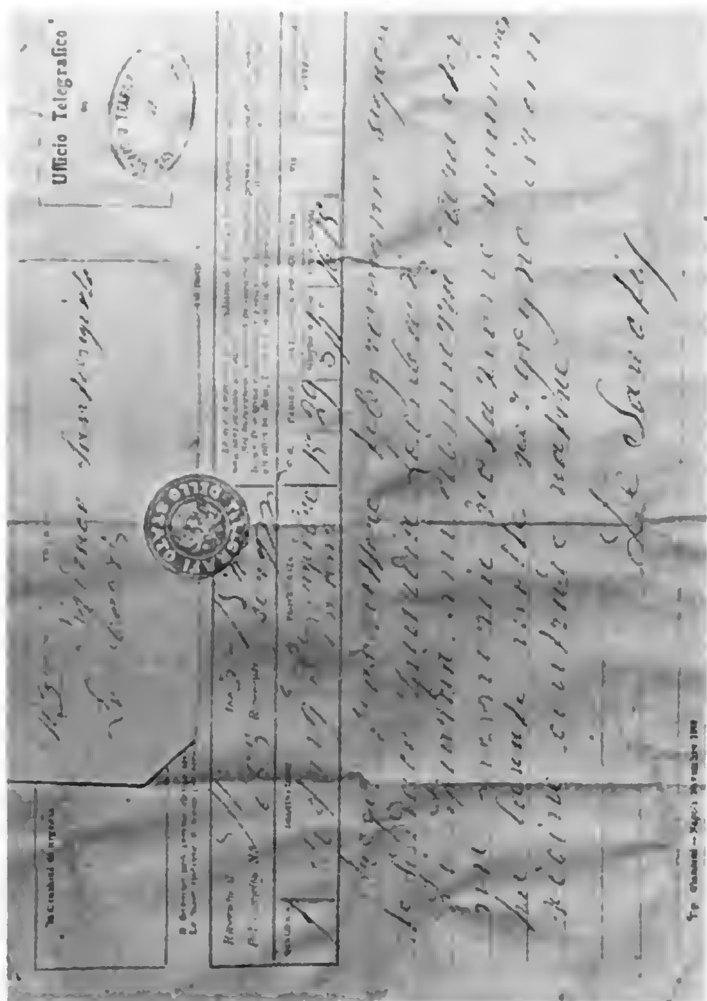
Direzione didattica Statale
Marzano Appio (Caserta)
Oggetto: Intitolazione scuola elementare di Roccamonfina

18 dicembre 1967
All'Ill.mo Signor Sindaco Morra De Sanctis

Sono lieto di comunicare a V. S. Ill.ma che il Corpo Insegnante della Scuola Elementare di Roccamonfina, dipendente da questo Circolo Didattico, per espressa convocazione di quest'ufficio, si è riunito il giorno 9 del corrente mese ed, all'unanimità, ha deliberato d'intitolare la propria scuola all'Illustre Figlio di cotesta Città « Francesco De Sanctis », intendendo così di celebrare il centocinquantesimo anno della Sua nascita.

La scelta operata dal predetto corpo insegnante è stata altamente apprezzata, oltre che dallo scrivente, dall'ambiente culturale del ridente centro montano di Roccamonfina.

Con distinti ossequi.
Il Direttore Didattico
Eduardo Gliottone



« Prego trasmettere telegramma seguente Sindaco Guardia Lombardi: di Guardia mi rimarrà cara, eterna memoria; votazione unanime ha lavate molte vergogne circonvicine contrade native. De Sanctis » (telegramma dell'*8-1-1883*, conservato presso il Comune di Guardia Lombardi).

Rai Radiotelevisione Italiana
Il Vice Presidente

Roma, 4 ottobre 1967

Caro De Rogatis,

di ritorno dal viaggio all'estero con il Presidente della Repubblica rispondo alla tua lettera del 29 settembre u.s. con la quale mi hai segnalato le celebrazioni culturali del 150° *anniversario della nascita di Francesco De Sanctis invitandomi a parteciparvi.*

Desidero anzitutto ringraziarti del gentile invito rivoltomi, pur dovendoti far presente che i miei impegni di lavoro non mi consentiranno, come desidererei, di essere a Morra De Sanctis 18 corrente.

Ti comunico che ho richiamato l'attenzione dei settori giornalistici sulle celebrazioni da te organizzate affinché, compatibilmente con le esigenze di informazione del momento, se ne occupino nelle proprie trasmissioni.

Mi riservo di farti conoscere quanto sarà stato possibile predisporre al riguardo e ti ricambio, con l'occasione, i più cordiali saluti.

Tuo aff.mo

Italo De Feo

Rai Radiotelevisione Italiana
Il Vice Presidente

Roma, 18 ottobre 1967

Caro De Rogatis, facendo seguito alla mia del 4 *corrente, mi è gradito comunicarti che il Telegiornale ha realizzato un servizio sulle celebrazioni culturali del* 150° *anniversario della nascita di Francesco De Sanctis.*

Tale servizio è stato trasmesso nella rubrica « Cronache italiane » il 13 *corrente.*

Molti cordiali saluti. Tuo aff.mo

Italo De Feo

Politecnico Federale Svizzero
All'onorevole
Sindaco del Comune di Morra De Sanctis

Zurigo, 23 gennaio 1967

Onorevole Signor Sindaco, la cattedra di letteratura italiana del Politecnico federale svizzero, inaugurata nel 1856 *da Francesco De Sanctis, pensa di ordinare una commemorazione del* 150.*mo della nascita del Vostro illustre concittadino; già nel* 1956, *per il centenario dell'arrivo di F. De Sanctis a Zurigo, organizzai tutta una serie di conferenze tenute da illustri critici d'Italia e della nostra Confederazione, mettendo in tal modo e per tali contributi l'accento piuttosto sull'aspetto letterario e scientifico dell'attività desanctisiana; questa volta,* 1967, *la festa prevista si ridurrebbe a una sola manifestazione e di carattere piuttosto politico, cioè di amicizia italo-svizzera; secondo questa prospettiva, penso d'invitare la rappresentanza diplomatica dell'Italia a Berna, il Console gen. di Zurigo, le Autorità svizzere e i Colleghi miei delle altre cattedre di letteratura.*

Mi sarebbe assai caro se anche due o tre rappresentanti del Comune *di origine del De Sanctis fossero presenti, e per questo Le scrivo; ritengo che l'invito sì rivolga anzitutto al Sindaco, poi al Direttore didattico delle scuole di Morra De Sanctis*
oppure all'assessore che presiede alla pubblica istruzione, insomma lascerei a Lei, signor Sindaco, di designare le altre due persone della Delegazione, persuaso che Lei sceglierà tra quei Suoi collaboratori che lavorano effettivamente nel Comune e che possano farsi eco di questa nostra manifestazione presso la gioventù studiosa di Morra. Con invito a parte, interesserei anche il concittadino Suo prof. Luigi Del Priore, che già risiede in Svizzera, a Locarno dov'è

docente nella Scuola Magistrale. Praticamente, l'invito mio comprende il viaggio dalla frontiera svizzera (e meglio da Milano) fino a Zurigo, a tre persone, e il soggiorno in un albergo di qui; se mi permetto di offrire il biglietto di viaggio da Milano a Zurigo è perché penso che il bilancio di un piccolo Comune dell'Irpinia non preveda spese di rappresentanza, né sarebbe giusto di gravarlo con spese per un viaggio all'estero.

La prego di dirmi, onorevole Sindaco, se il mio invito viene accettato, chi saranno i tre delegati (meglio' i due, oltre a Lei) e se la data presumibile di sabato 22 aprile 1967, alle ore 10 del mattino *torni comoda a Lei e ai Suoi colleghi. E gradisca, frattanto, i sensi della migliore mia considerazione, con ogni augurio per il Suo Comune.*

Guido Calgari



Morra: lapide in bronzo affissa nella Sala Consiliare del Comune.

Politecnico Federale Svizzero
All'onorevole
Sindaco del Comune di
Morra De Sanctis

Zurigo, 10 marzo 1967

Onorevole Signor Sindaco,

Con lettera — raccomandata del 23 gennaio scorso, *Le annunciai la mia intenzione di ordinare qui a Zurigo una festa celebrativa del* 150° *anno dalla nascita di Francesco De Sanctis, indicavo quale data probabile il 22 aprile prossimo (sabato) e mi permettevo di dirigere un invito a Lei e a due altre personalità del Suo Comune.*

Da allora, ho atteso invano una risposta, con il consenso o con event. riserve da parte di cod. Autorità. Pensavo di poter organizzare i particolari ancora durante il semestre invernale (terminato con il 28 febbraio), poi che nel nostro Politecnico è oggidì assai difficile riservare un «auditorio » e la prenotazione va fatta per tempo (il palazzo principale è in trasformazione, secondo un programma che allestisce il Politecnico per diecimila studenti, quanti ne avremo fra 3-4 *anni). D'altra parte, dal* 19 *marzo ci sono le vacanze di Pasqua che interessano anche gli uffici, e nel mese di aprile io ho da andare a Berlino quale professore-ospite di un'associazione universitaria, con l'incarico di alcune lezioni. Queste precisazioni per dirLe che mi avrebbe fatto comodo una risposta sollecita da Morra.*

Ho ora deciso di rinviare all'autunno prossimo la giornata commemorativa, con il programma già stabilito nelle sue grandi linee e confermando gli inviti del gennaio scorso. Le sarò più preciso circa la data, ma immagino si possa trattare dell'ultimo sabato di ottobre.

Voglia trovare qui, onorevole signor Sindaco, l'espressione dei miei migliori ossequi.

Guido Calgari

Egregio Prof. Guido Calgari Zurigo
Morra De Sanctis, 8 aprile 1967

Egregio Professore,

sono davvero mortificato per il notevole ritardo con cui rispondo alle Sue cortesi lettere, ritardo che Lei certamente avrà considerato ingiustificato. Si è che io, ringraziandoLa vivamente per l'invito rivolto a me e ai miei collaboratori per presenziare alla manifestazione di Zurigo, nel risponderLe speravo di darLe dettagliate notizie sulle celebrazioni desanctisiane che si terranno a Morra, sperando nella Sua presenza, che testimonia ancora una volta come De Sanctis non può essere racchiuso negli stretti confini della sua terra.

Le dico subito che tali manifestazioni morresi si faranno col concorso dell'Amministrazione Provinciale di Avellino, e in tal senso abbiamo tenuto delle riunioni. Ecco perché non dipendeva soltanto da me stabilire un programma ed ecco il ritardo con cui rispondo alle Sue lettere.

In linea di massima si è programmato una « tre giorni » ad Avellino, dedicando una giornata a Morra, con la partecipazione di uomini del mondo della cultura e della politica. E' stata mia premura far includere il Suo nome tra la rosa dei candidati a tenere una conferenza, sperando che Lei accetti volentieri e possa venire quaggiù per qualche giorno. Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale Le scriverà invitandoLa ufficialmente, facendoLe sapere anche la data presumibile delle manifestazioni.

Le scriverò successivamente facendoLe sapere in dettaglio il programma delle celebrazioni. Per quanto riguarda poi la nostra partecipazione a Zurigo, potremo metterci d'accordo alla Sua venuta in Italia.

Colgo l'occasione per esprimerLe i sensi della mia alta stima e ammirazione.

Deferenti saluti.

Dott. Francesco De Rogatis

Montecatini Terme, 24 settembre 1967

Onorevole Signor Sindaco,

La ringrazio per la Sua lettera, il Suo invito e le precisazioni che ha dato a me direttamente e, per me, al Sig. Prof. Luigi Del Priore.

Io rimarrò qui sino al 2 ottobre; dopo una sosta ad Ancona e a Recanati, sarò a Napoli la sera del 5 ottobre, prendendo alloggio all'Hotel Commodore in Piazza della Stazione. Penso che anche il collega Romagnoli mi raggiunga per quella sera a Napoli, così che il giorno 6 ottobre si possa attendere insieme l'auto che Ella ha detto di voler mandarci, e giungere insieme a Morra la sera del 6 ottobre.

Vorrei dirLe ancora una volta che io ho portato con me delle diapositive che illustrano il soggiorno del De Sanctis a Zurigo; La prego pertanto di farmi trovare per la mia lezione un apparecchio di proiezione, con telaio per diapositive di cm. 8 x 10; penso possa trovare l'apparecchio presso le scuole di Morra. Le diapositive, com'e evidente, integrano la lezione e offrono al pubblico un'immagine più completa e vivace della vicenda « svizzera » del Suo grande conterraneo.

Al piacere di conoscerLa personalmente (e di rivederLa a Zurigo il 4 novembre per la cerimonia al Politecnico) Le presento i migliori ossequi.

Guido Calgari

Egregio Prof. Guido Calgari
Montecatini Terme
Morra De Sanctis, 26 settembre 1967

Egregio Professore,

ho ricevuto la sua cortese lettera e la ringrazio vivamente, anche a nome del comitato per le celebrazioni desanctisiane, per la sua partecipazione. Scrivo contemporaneamente anche

al Prof. Romagnoli, cui confermerò l'invio dell'auto a Napoli il pomeriggio del 6 ottobre all'Hotel Commodore, sì da poter raggiungere insieme Morra. Le farò trovare il proiettore, così come lei mi dice, e son sicuro che le proiezioni daranno maggiore vivacità alla sua conferenza.

Sarò ben lieto di conoscerla personalmente e nell'attesa porgo distinti ossequi.

Francesco De Rogatis

Politecnico Federale Svizzero

Zurigo, 14 ottobre 1967

Onorevole signor sindaco,

La ringrazio prima di tutto molto cordialmente per le Sue elette parole di riconoscimento dei miei pochi meriti e per l'omaggio che Lei ha tributato alla Svizzera, creda che le Sue parole mi hanno toccato profondamente. Grazie!

Il 4 novembre p.v., avrà luogo a Zurigo la commemorazione del De Sanctis, secondo la ns. modesta abitudine; al Politecnico, con inquadramento di musiche dell'Ottocento e con una colazione alla fine, offerta dal Politecnico stesso. Mi onoro di invitarLa e di pregarLa di dire due parole alla fine della colazione, per le Autorità svizzere e italiane che saranno presenti.

Mi dica se può accettare, per prenotarLe la camera (Hotel Leoneck, 3 minuti dalla Stazione).

Ossequi.

Guido Calgari

Egregio Prof. Guido Calgari
Zurigo

Morra De Sanctis, 17 ottobre 1967

Egregio Signor Professore,

il ricordo della Sua presenza in mezzo a noi è sempre vivo, perenne il senso della riconoscenza per l'alto contributo da Lei generosamente offerto a gloria del nostro conterraneo.

La ringrazio ancora, Signor Professore, a nome dell'Amministrazione Comunale e di tanti amici che hanno avuto l'onore di conoscerLa e gustarne la calda e appassionata parola.

Spero che abbia fatto un buon viaggio di ritorno in Svizzera e che il ricordo delle giornate morresi non svanisca in un cantuccio della memoria, dietro quello.... del viaggio alle Seicelle.

Le confermo, giusto il Suo cortese invito, la mia partecipazione, insieme ad altri due rappresentanti morresi, alla manifestazione di Zurigo del 4 novembre. Noi arriveremo il 3 pomeriggio, ma non so in questo momento precisarLe l'ora.

In attesa di rivederLa e ringraziarLa ancora della Sua gentilezza, porgo deferenti ossequi anche a nome del comitato. Suo dev.mo

Francesco De Rogatis

Morra De Sanctis, 19 ottobre 1967

Egregio Signor Professore,

Le sono grato della Sua comunicazione che ho ricevuto stamane, dopo averLe ieri partecipato con lettera la mia adesione alla cerimonia di Zurigo.

La ringrazio della premura che avrà nel prenotarmi la camera presso l'Hotel Leoneck, confermandole che arriverò il *3* novembre, di pomeriggio.

Ben volentieri coglierò l'occasione per porgere il mio saluto alla fine della colazione e poter esprimere la riconoscenza di Morra per l'omaggio che sarà reso all'illustre suo figlio,

A ben rivederla e distinti ossequi.

Francesco De Rogatis

Al Dottor Francesco De Rogatis
Zurigo, 1° novembre 1967

Le do il benvenuto a Zurigo e La prego, egregio Sindaco, di considerarsi mio gradito ospite in Albergo. Basterà che dia ai camerieri il n° della Sua camera; la Direzione dell'Albergo è avvertita. Passerò venerdì sera a salutarLa.

Guido Calgari

Egregio Prof. Sergio Romagnoli
Milano
Morra De Sanctis, 12 settembre 1967

Egregio Professore,

da una comunicazione fattami dall'amico Prof. Del Priore, da Zurigo, apprendo con viva soddisfazione che lei è disposto a tenere una conferenza a Morra sul De Sanctis, in occasione del convegno di studi indetto da questa Amministrazione dal 6 al 9 ottobre prossimo. La ringrazio vivamente a nome del comitato e mio personale, pregandola di farmi conoscere la data del suo arrivo e il tema della conferenza. Se mi informa dell'ora del suo arrivo a Napoli, penserò a farla rilevare alla stazione con una macchina, sì da poter raggiungere Morra nel più breve tempo possibile. In tal caso lei potrà attendere nella sala d'aspetto di I^a^ classe.

In attesa di una sua cortese sollecita risposta porgo deferenti e cordiali saluti.

Francesco De Rogatis

NEL CENTOCINQUANTESIMO ANNIVERSARIO
DELLA NASCITA
DI
FRANCESCO DE SANCTIS
SUO FIGLIO MIGLIORE
QUESTA LAPIDE
IL POPOLO DI MORRA
POSE
E NEL RICORDO E NELL'ESALTAZIONE
DELLE DESANCTISIANE BATTAGLIE
PER LA LIBERTÀ E PER L'EMANCIPAZIONE
DEL MEZZOGIORNO E DELL'ITALIA TUTTA
RICONOBBE E CONSACRÒ
I VALORI IMPERITURI
DELLA SUA NOVELLA VITA DEMOCRATICA
MCMLXVII

Morra, 8 ottobre: lapide scoperta nella Sala Consiliare del Comune in occasione delle celebrazioni.

All'Ill.mo Signor Sindaco di
Morra De Sanctis

Milano, 26 settembre 1967

Ill.mo Signor Sindaco, con mio grande dispiacere non posso raccogliere il Suo tanto onorevole invito a partecipare al convegno desanctisiano che si terrà nella Sua cittadina nella prima diecina di questo ottobre.

Ho tardato a rispondere nella speranza di potere accettare, ma le gravi condizioni di salute di mio padre, da tempo malato, mi consigliano a non muovermi.

Nella speranza di conoscerLa di persona e di poterLa ringraziare a core della stima, mi creda, Suo devotissimo

Sergio Romagnoli

Egregio Prof. Carlo Muscetta
Roma

Morra De Sanctis, 8 settembre 1967

Egregio Professore,

nell'ambito delle manifestazioni desanctisiane che, come lei sa, hanno avuto inizio in Avellino alla presenza del Capo dello Stato, anche Morra si appresta a celebrare degnamente il suo illustre figlio, e pertanto questa Amministrazione comunale ha costituito un comitato locale per le celebrazioni stesse.

Dal 6 al 9 ottobre prossimo si terrà perciò un convegno di studi a carattere provinciale, al quale hanno già aderito il Prof. Calgari della Università di Zurigo ed il Prof. Sergio Romagnoli. Sarebbe vivamente gradita anche la sua presenza e pertanto, a nome dell'Amministrazione che rappresento e a nome del comitato, la invito ufficialmente per una conferenza sul critico irpino, con preghiera di comunicarmi il tema. Sarà

così gentile, nel caso accetti, — e noi tutti lo speriamo vivamente — da volermi precisare anche in quale dei giorni suindicati lei potrà essere a Morra.

In attesa di una sua cortese sollecita risposta porgo referenti e cordiali saluti.

Francesco De Rogatis

Al dott. Francesco De Rogatis
Sindaco di
Morra De Sanctis

Roma, 13 settembre 1967

Gent. Signor Sindaco,

sono davvero spiacente di non poter accettare per precedenti impegni e per gli esami autunnali.

Le sono molto grato dell'invito e Le invio i miei migliori saluti.

Carlo Muscetta

Scuola Politecnica Federale
Cattedra di lingua e di letteratura italiana
Zurigo

3 gennaio 1967

Ill.mo Signor Prof.
Dr. Luigi Del Priore [1]
6600 Locarno

Caro Collega,

La ringrazio per la visita che mi fece a Lugano e Le confermo che inizio immediatamente le trattative con il mio Presidente per concretare il programma di cui s'è parlato. La cerimonia a Zurigo resterebbe dunque fissata (se il Consiglio

[1] *Il Prof. Luigi Del Priore, nativo di Morra, da diversi anni è docente di italiano presso la Scuola cantonale magistrale di Locarno. Egli è stato uno dei promotori delle celebrazioni desanctisiane di Morra e Zurigo.*

scol. Del Poly sarà d'accordo) per fine aprile, inizio maggio; inviterei — con Lei — il Sindaco e il Direttore delle Scuole di Morra, più event. l'Assessore che ha cura del dicastero dell'istruzione. M'intenderò con il Centro Studi italiani per la Svizzera, così da interessare direttamente i rappresentanti ufficiali dell'Italia e lo stesso ambasciatore. La terrò informata di ogni mio passo.

Frattanto, Le mando tanti auguri di Buon Anno, per Lei e per la Famiglia, con memori ossequi alla gentile Signora.

Guido Calgari

il Resto del Carlino
il Direttore

Prof. Luigi Del Priore
Morra De Sanctis
Bologna, 2 agosto 1967

Caro e gentile Amico,

Le sono molto grato della Sua affettuosa lettera e del toccante ricordo che Ella conserva del nostro incontro televisivo in Svizzera. Fu, anche per me, una giornata indimenticabile.

Sono ben lieto di dare la mia adesione alla costituenda giuria internazionale per l'assegnazione di un premio di saggistica intitolato alla grande memoria di Francesco De Sanctis (a proposito di ombre desanctisiane, Le dirò che a metà settembre uscirà presso la Casa editrice sacra alla memoria del Suo grande conterraneo, cioè presso la Casa Morano, un mio volume di scritti su Chiesa e Stato intitolato « Il Tevere più largo »).

Non sono invece in grado di aderire, per una serie di precedenti impegni all'estero anche nello stesso periodo, al convegno commemorativo che è intenzione Sua e di altri amici di indire a Morra De Sanctis per il centocinquantesimo anniversario della nascita del Maestro.

Ma La prego di considerarmi egualmente presente in spirito alla manifestazione, anche se la mole schiacciante dei miei impegni fra la fine di agosto e tutto settembre (dovrò recarmi anche negli Stati Uniti e nel Canada) non mi permetterà di essere fisicamente con Voi.

Coi più fervidi auguri per la Sua iniziativa, La prego di credermi con ogni migliore cordialità.

Giovanni Spadolini

Egregio Prof. Luigi Del Priore
Locarno

Pesaro, 4 agosto 1967

Caro Del Priore,

la Sua lettera mi ha raggiunto qui a Pesaro e Le rispondo quindi con un po' di ritardo. Ero stato qualche giorno a Padova e a Verona.

Le sono molto grato d'aver pensato a me per un convegno desanctisiano e per un'eventuale giuria. A me pare che l'iniziativa sia ottima; soprattutto quella di istituire un premio di saggistica, che finora è stata un po' la cenerentola di tutti i numerosi premi letterari. E un premio di saggistica che si intitoli a De Sanctis e che venga dato a Morra De Sanctis liberamente, a studiosi (giovani, sarebbe bene) di ogni paese, corrisponde poi benissimo allo spirito della cultura desanctisiana.

Molto perplesso sono, invece, per il convegno da indire per la terza decade di questo mese; non tanto perché io, per quanto mi riguarda, con mio grande dispiacere, non potrò esserci (sono impegnato con i corsi internazionali dell'Università di Milano, che si tengono a Gargnano del Garda e per i quali tengo una serie di lezioni dal 21 al 30 del mese), quanto perché mi pare un po' affrettato. Non voglio dare consigli a gente che ha più esperienza di me, ma l'importante in queste cose è di

cominciare bene; e poi anche Calgari, a quel che so, a fine agosto non dovrebbe esserci (il 20 agosto sarà a Lugano, leggo nella sua lettera, di ritorno dall'Argentina).

In settembre vedremo dunque il Suo documentario! Intanto congratulazioni!

Con i più cordiali saluti e con tanti ringraziamenti.

Sergio Romagnoli

Egregio Prof. Luigi Del Priore
Morra De Sanctis
Lugano, 28 agosto 1967

Caro collega,

torno oggi da Buenos Aires, Rio de Janeiro e Dakar (Africa) dopo un viaggio di 23 giorni, e trovo la Sua lettera del 25 luglio... Io accetto le Sue proposte. La festa al Poly è fissata al 4 novembre (sabato). Verrei a parlare ad Avellino ed ev.te Morra nella prima decade di ottobre; dopo, mi sarebbe impossibile. Lo dica p. f. a chi di ragione, in ispecie ad Avellino (di dove mi era giunto un invito, ma senza menzione di date).

Cordialmente, ossequi alla Signora.

Guido Calgari

P. S. Le scrivo più a lungo a Locarno.

Illustre Prof. Luigi Del Priore
Locarno
Lugano, 29 agosto 1967

Illustre del Priore,

Le scrissi ieri a Morra, una cartolina pura e semplice, per scusarmi del ritardo. La Sua del 25 luglio, giunta qui il 27, non trovò nessuno. Io ero a Zurigo, in procinto di partire per il Sud America, quale delegato della Svizzera presso le colonie nostre di Argentina e Brasile. Fui assente 23 giorni, mi spinsi sin

nella Patagonia, e al ritorno feci tappa in Africa, per visitare Dakar e il Presidente Senghor, il poeta (che tuttavia non trovai, poi che era partito per la Francia... dove mi attese lui, ma invano). Rientrai ieri l'altro a Zurigo, ieri a Lugano dove mi fermo per una settimana.

Già dal 4 sett. sarò di nuovo a Zurigo per gli esami di ammissione. La festa al Politecnico è fissata e annunciata per il 4 novembre, ore 10,30 del mattino, Aula numero III. *Come avverrà, tuttavia non lo so ancora, poi che non so chi verrà da Morra o Avellino e chi, quindi, potrà prendere la parola. Di sicuro c'è la musica e un mio discorso, finora.*

In maggio, mi giunse l'invito ad assistere a una festa ad Avellino, fissata se non erro il 1 giugno; mi si annunciava anche la mia chiamata per una conferenza ad Avellino, l'autunno prossimo. La Sua lettera porta un nuovo invito (o è lo stesso?) Accetto le Sue proposte, solo che io sono libero soltanto tra il 26 settembre e il 10 ottobre. Direi, dunque, la prima decade di ottobre. Può dire qualcosa a chi di ragione, in ispecie ad Avellino? Se mi vogliono (Avellino o Morra) mi usino la cortesia di fissare una data che mi conviene', dopo il 10 ottobre non potrei accettare. Il mio discorso sarebbe naturalmente:

L'arrivo e il soggiorno del De Sanctis in Svizzera, (con proiezioni).

Non sapendo la data del Suo ritorno, mando questa mia lettera a Locarno, supponendo che sia di ritorno a giorni per gli esami di riparazione.

Ossequi alla Signora, cordialità a Lei.

Guido Calgari



Ufficio Telegrafico

Telegramma inviato al sig. Pietro Molinari S. Angelo dei Lombardi, in cui si comunica la vittoria di C. Del Balzo, candidato nell'83 contro F. De Sanctis.

DALLA STAMPA

1) Dalla « Tribuna dell'Irpinia » del 5 ottobre 1967

Riprendono le celebrazioni del 150° *La « due giorni » di Morra per onorare De Sanctis.*

Morra De Sanctis si appresta a vivere la sua « due giorni », indetta nel quadro delle celebrazioni che sono state indette per il 150° anniversario della nascita di Francesco De Sanctis. Il programma è nutrito e ricco di interesse per i temi che saranno trattati e per il livello degli studiosi che vi saranno impegnati.

Le manifestazioni si apriranno alle ore 10,30 di sabato 7 ottobre, nella sede municipale di Morra, con una conferenza del prof. Olindo Di Popolo, Preside dell'istituto Magistrale di Avellino, sul tema: « Il De Sanctis de La Giovinezza », e proseguiranno con un'altra conferenza del prof. Attilio Marinari, Preside del Ginnasio Liceo « Pascucci » di Dentecane sul tema: « Il viaggio elettorale di De Sanctis in rapporto alla situazione politica dell'epoca in provincia di Avellino ».

Le celebrazioni saranno riprese il giorno successivo con una relazione del prof. Guido Calgari, ordinario di Letteratura Italiana presso il Politecnico di Zurigo, sul tema: « Il soggiorno di De Sanctis a Zurigo » e con una relazione del prof. Alfonso Scirocco, incaricato di Storia del Risorgimento presso l'Università di Napoli, sul tema: «Francesco De Sanctis e la vita politica italiana dal 1861 al 1867 ».

Il programma comprende, altresì, una visita alla casa del grande critico, la inaugurazione della Biblioteca comunale che sarà intitolata all'illustre concittadino e, infine, lo scoprimento di una lapide a ricordo di Francesco De Sanctis nel 150" anniversario della sua nascita. Al termine delle cerimonie gli ospiti parteciperanno ad un ricevimento nella casa dei Principi Camillo e Laura Biondi Morra.

Alla manifestazione, che vuol essere anche un autentico «pellegrinaggio » nella terra che dette i natali a Francesco De

Sanctis, parteciperanno le massime autorità della Provincia, la deputazione politica, personalità ed esponenti del mondo della cultura.

2) Dal « Tempo » del 7 ottobre 1967

Celebrazione a Morra in onore di De Sanctis
Le manifestazioni si tengono nel 150° *anniversario della nascita dell'illustre irpino.*

L'Amministrazione comunale di Morra De Sanctis ha organizzato un ciclo di manifestazioni celebrative in occasione del 150° anniversario della nascita di Francesco De Sanctis. Il programma prevede un ciclo di conferenze di notevole impegno intellettuale ed una serie di manifestazioni pubbliche. Si rivolge, cioè, al mondo della cultura ed anche al popolo del paese che dette i natali al grande critico letterario italiano.

Autorità della provincia, studiosi provenienti dall'Italia ed anche dall'estero, parlamentari e personalità si porteranno a Morra De Sanctis domani, sabato 7 ottobre e domenica 8 ottobre, per partecipare alla grande manifestazione indetta dal Comune.

Le celebrazioni saranno aperte sabato mattina, alle 10,30 con una breve prolusione del sindaco, dott. De Rogatis, e proseguiranno con una conferenza del professor Olindo Di Popolo, preside dell'istituto magistrale di Avellino, sul tema: «Il De Sanctis de La giovinezza », cui farà seguito un'altra conferenza del prof. Attilio Marinari, preside del Liceo « Pascucci » di Dentecane sul tema: « Il viaggio elettorale di De Sanctis in rapporto alla situazione politica dell'epoca in provincia di Avellino ».

Il programma della domenica comprende anch'esso due conferenze: la prima del prof. Guido Calgari, ordinario di Letteratura Italiana presso il Politecnico di Zurigo, sul tema: «Il soggiorno di De Sanctis a Zurigo »; la seconda del Prof.

Alfonso Scirocco, incaricato di Storia del Risorgimento presso l'Università di Napoli, sul tema: « Francesco De Sanctis e la vita politica italiana'dal 1861 al 1867. Il passaggio dalla Destra alla Sinistra ». La partecipazione di docenti del Politecnico svizzero e deH'Università napoletana acquista un significato che va sottolineato per il suo alto valore morale. E' ancora vivissimo il ricordo di Francesco De Sanctis nella Svizzera, dove egli fu esule per circa un decennio e docente, appunto, di Letteratura italiana presso il Politecnico di Zurigo.

Nella mattinata di domenica alle due conferenze seguiranno le manifestazioni pubbliche, delle quali abbiamo parlato e che comprendono una visita alla casa in cui nacque De Sanctis, la inaugurazione della Biblioteca comunale che sarà intitolata al grande critico italiano e, infine, lo scoprimento di una lapide che ricorderà il ciclo delle manifestazioni tenute nel 150° anniversario della nascita di De Sanctis per onorarne il ricordo. La manifestazioni si concluderà con un ricevimento al castello dei principi Biondi-Morra.

3) Dal « Roma » dell'8 ottobre 1967

Da ieri a Morra De Sanctis Solenni celebrazioni per Francesco De Sanctis l'illustre letterato e critico irpino sarà ricordato nel 150.*mo anniversario della nascita.*

Stamane si sono aperte a Morra Irpina, nel 150. anniversario della nascita, le celebrazioni in onore del suo più illustre cittadino: Francesco De Sanctis, letterato e critico della seconda metà del'800.

Il sindaco, dottor Francesco De Rogatis, ha accolto le personalità convenute nelle sale della Casa Comunale. Dopo aver rivolto un caloroso saluto ai membri del Comitato d'onore, presieduto dal prefetto di Avellino, dottor Mario Cataldi, e dopo aver ringraziato i componenti del comitato

esecutivo, al cui zelo e laboriosità è legata la riuscita di queste celebrazioni, ha lasciato la parola al primo oratore della giornata, il professor Olindo di Popolo, preside dell'istituto magistrale di Avellino.

Il professor di Popolo si è intrattenuto su due opere minori del De Sanctis: La Giovinezza e Un viaggio elettorale.

La prima è un frammento autobiografico, pubblicato nel 1889 a Napoli da Villari, e poi a cura di G. Ferretti nel 1938 a Bologna. Un viaggio elettorale è un racconto del 1876, ristampato da Capobianco con note e appendice a Napoli nel 1920.

Il secondo relatore della giornata è stato il prof. Attilio Marinari, preside del ginnasio-liceo di Pietradefusi. L'oratore ha illustrato, con un'ampia documentazione, il viaggio elettorale in rapporto alla situazione politica dell'epoca nella provincia di Avellino.

Domani parleranno i professori Guido Calgari, ordinario di letteratura italiana al Politecnico di Zurigo e Alfonso Scirocco, incaricato di storia del Risorgimento presso l'Università di Napoli.

Guido Calgari illustrerà gli anni che De Sanctis trascorse a Zurigo, dal 1856 al 1860. In quegli anni tenne al Politecnico il famoso corso sul Petrarca e parlò della poesia cavalleresca e leopardiana.

Il professor Scirocco concluderà le relazioni trattando il tema: « Francesco De Sanctis e la vita politica italiana dal 1861 al 1867 ». Le celebrazioni si chiuderanno con una visita alla casa ove il 28 marzo 1817 Maria Agnese Manzi, moglie di Alessandro De Sanctis, diede alla luce un bel maschietto, Francesco. Successivamente si inaugurerà la biblioteca comunale ed, infine, sarà scoperta una lapide in onore dell'illustre critico irpino, del quale Giovanni Prati scrisse: « Godo che il mio paese ha finalmente un critico e una critica ». G. D. S.

4) Dalla « Gazzetta dell’Emilia » del 15 ottobre 1967
Nel 150° *della nascita Commemorazione di De Sanctis.*

C’erano tutti, i contadini di questo estremo lembo dell’Alta Irpinia: molti erano nella piccola sala del municipio, dove dietro una scrivania si alternavano gli oratori ufficiali, altri nelle stanze attigue, altri ancora in mezzo alla strada. Ascoltavano attentamente le parole degli illustri oratori che da Roma, da Napoli, da Zurigo erano venuti nel piccolo paese irpino a rendere omaggio al suo migliore figlio. Sui volti solcati dalla fatica, e resi duri dal continuo lavorare l’avara terra, si leggeva la gioia di un giorno di festa, dedicato ad un illustre
« compaesano », che da una di queste piccole case, attraversando impervi sentieri, a dorso di mulo, si avviava ad apprendere « cose nuove » a Napoli, per poi irradiarle al mondo.

Si chiamava Morra Irpino, quando nel lontano 28 marzo 1817, venne alla luce Francesco De Sanctis, che doveva aprire a tutto il mondo la strada alla critica letteraria; che doveva insegnare a tutti a capire il sentimento di un poeta, il romanticismo di uno scrittore! I contadini, da queste parti chiamati « cafoni », erano tutti lì ad ascoltare le « grosse » parole del prof. Guido Calgari, ordinario di Letteratura Italiana al Politecnico di Zurigo, che illustrava egregiamente il pensiero del De Sanctis, creatore della moderna critica letteraria. Ma, su quei volti, si leggeva anche lo stupore, l’innocente stupore di chi non comprende bene il significato di un,l' parola, di una espressione, ma che col cuore abbraccia l’insieme e si commuove. Sugli attoniti volti di quei semplici contadini, si leggeva anche l’intimo ringraziamento a chi, aveva aperto ai propri figli la strada della cultura, lottando disperatamente contro l’analfabetismo, che man mano va scomparendo anche a Morra De Sanctis!

Cerimonia semplice, ma ricca di significato per la presenza di uomini della cultura, della politica, della vita pubblica. C'erano: il senatore Criscuoli, il prefetto di Avellino dott. Cataldi, il prof. Franco Scoca docente di diritto all'Università di Roma, il senatore Nicoletti, donna Lucia Scoca (candidata al Senato per questo collegio elettorale di S. Angelo dei Lombardi) il ministro plenipotenziario Goffredo Biondi Morra, il senatore Indelli e tanti altri illustri personaggi, molti dei quali irpini.

« Studi recenti hanno scoperto in Francesco De Sanctis un ingegno ed una passione politica in senso decisamente democratico; è in questa nuova dimensione che si prospetta più articolato e complesso il suo sentimento patriottico e si chiarisce come critica militante e come battaglia ideologica il carattere stesso della sua critica letteraria. In questo spirito Morra si accinge a commemorare FrancescoDe Sanctis ed in questo spirito sente, nel nome di Francesco De Sanctis, più sicuri e saldi i vincoli ideali che legano la sua popolazione e tutto il Mezzogiorno alla storia migliore della nostra gente ». Questo il testo ufficiale del manifesto del Comune di Morra, scritto dal sindaco dott. Francesco De Rogatis, ed affisso in tutti i comuni dell'Irpinia, ed inviato anche a diversi centri di cultura.

Una sintesi dell'opera di De Sanctis, uomo di cultura, uomo d'azione politico e grande meridionalista insieme: De Sanctis soffriva lo stesso dramma di tutto il Meridione, povero, assetato di riforme sociali, desideroso di progredire nel nome della giustizia. E' questo un aspetto importante del pensiero di Francesco De Sanctis; pensiero politico e storico insieme, mirante a fare del popolo italiano un popolo libero, attraverso la sua educazione scolastica. Forse mancarono all'uomo le doti tecniche del politico, quali l'astuzia, il doppiogioco, il favoritismo delle clientele, (elementi che ravvisa nel suo « viaggio elettorale ») ma non certo l'intuito per il futuro della

democrazia italiana, del progresso del meridione e della evoluzione sociale dei meridionali. Fu questa sua sete di rinnovamento a determinare l'abbandono delle idee di Cavour ed a costruire, da solo, un nuovo indirizzo politico, sulle tracce di Rattazzi. I suoi amici lo accusarono di tradimento, ma non si rendevano conto del mutare dei tempi e dello spirito nuovo che animava De Sanctis. Lotta contro l'analfabetismo, fu il primo obiettivo del grande letterato irpino; solo un popolo colto, può affrontare con coraggio e consapevolezza il proprio futuro. Fu così che nacque il glorioso Istituto Magistrale di Stato a Lacedonia, per volontà di Francesco De Sanctis. Una scuola che ha formato le menti di migliaia e migliaia di giovani, che sono venuti a studiare nel ridente paese irpino dalla Puglia, dalla Lucania, dalla Campania. Ma oggi, nonc'era nessuno dell'istituto Magistrale di Lacedonia, a rendere omaggio al suo fondatore; né il preside, né qualcuno degli « impegnati » professori; solo un maestro, un povero maestro elementare, testimone di quei valori che De Sanctis volle sempre presenti nella sua gente.

A proposito della fondazione dell'istituto Magistrale a Lacedonia, si racconta che l'opera volle essere anche un atto di omaggio ad una « fiamma » di De Sanctis, Luisa Bizzarri, una bella e nobile ragazza del luogo. Ma l'amore più vero e più tumultuoso di Francesco De Sanctis fu per una sua alunna di Torino, Teresa De Amicis, che turbò profondamente il quarantenne, fino a far scrivere al suo più caro amico Diomede Marvasi (pubblico ministero nel processo celebrato a Napoli contro l'ammiraglio Persano, lo sconfitto di Lissa) « ...E' ora di finirla con le ragazzate! Invece di perdere tempo dietro una ragazzetta, pensa a studiare perché l'Italia aspetta da te grandi cose! ».



Morra, 7 ottobre : un aspetto della Sala Consiliare durante le celebrazioni.

Ma l'improvvisa passione per Teresa, cambiò il carattere di De Sanctis, che nel suo esilio di Zurigo, divenne taciturno e malinconico, preso da violente nostalgie per Teresa, rimasta a Torino, che un giorno s'accorse dei capelli grigi dell'uomo che l'amava teneramente e che non poteva reggere ai suoi verdi anni! Il tempo doveva lenire anche questa ferita di De Sanctis, che dimenticò Teresa per rifugiarsi nel sicuro affetto della baronessa Maria Testa Arena Primo, una nobildonna di Messina che divenne sua moglie.

Proverbiale è anche la distrazione del De Sanctis, confermata con diversi episodi dal suo discendente, il consigliere di cassazione Francesco De Sanctis, geloso custode di alcuni inediti del suo illustre antenato. Una volta il professore Francesco De Sanctis uscì di casa, a Napoli, per andare all'Università a tenere una lezione. Rivolgendosi ad un suo discepolo che lo accompagnava disse: « Che strano, questa mattina sento uno strano freddo al piede sinistro! ». « Ma... professore, è logico, lei ha una sola pantofola al piede destro... » Un solo piede coperto per le strade di Napoli e per giunta una pantofola!

Dopo la cerimonia ufficiale, che ha visto sabato il prof. Olindo Di Popolo, preside dell'istituto Magistrale di Avellino, parlare su « La giovinezza » e il prof. Attilio Marinari, su « Il viaggio elettorale del De Sanctis in rapporto alla situazione politica dell'epoca nella provincia di Avellino » e domenica 7 il prof. Guido Calgari ordinario di Letteratura Italiana al Politecnico di Zurigo parlare su « Il soggiorno del De Sanctis a Zurigo e il prof. Alfonso Scirocco, incaricato di Storia del Risorgimento all'Università di Napoli su «Francesco De Sanctis e la vita politica italiana dal 1861 al 1867. Il passaggio dalla Destra alla Sinistra », è stata scoperta una lapide in onore del grande maestro.

La famiglia Biondi Morra, dal cui nobile casato ha preso il nome il paese, ha offerto un ricco buffet

a tutti i presenti ed a tutti gli abitanti dell'arroccata Morra De Sanctis.

Antonio Pandiscia

5) Da « Il Mattino » del 18 ottobre 1967

Presenti le maggiori autorità Celebrazioni a Morra in onore di De Sanctis.

Nel quadro delle celebrazioni desanctisiane, nel 150. anniversario della nascita dell'insigne critico, si sono svolte a Morra, paese natale del De Sanctis, le manifestazioni commemorative, patrocinate dall'amministrazione comunale.

Hanno illustrato i vari aspetti della poliedrica e luminosa personalità di Francesco De Sanctis il prof. Calgari, docente di letteratura italiana al Politecnico di Zurigo, il prof. Scirocco, incaricato di storia all'Università di Napoli e i presidi dott. Olindo Di Popolo e dott. Attilio Marinari. Numerosi gli intervenuti, tra i quali: S. E. il Prefetto della Provincia di Avellino, dott. Mario Cataldi, i senatori Criscuoli, Nicoletti e Indelli, il ministro plenipotenziario principe Goffredo Biondi Morra, i discendenti del grande letterato, consigliere di Cassazione dott. F. De Sanctis, dr. Carlo e dott.ssa Concettina, gli assessori provinciali Scoca e De Vitto, i consiglieri provinciali Acocella, segretario provinciale del PSU, e Quagliariello, il tenente dei carabinieri, comandante la Tenenza di S. Angelo dei Lombardi, il dott. De Rogatis, capo dell'ufficio di Gabinetto dell'intendenza di Finanza di Avellino, la signora Lucia Scoca, alcuni sindaci dei comuni limitrofi e tutte le autorità locali.

6) Da « il Dialogo » del gennaio 1968

Celebrazioni desanctisiane Le due giornate di Morra La città natale del De Sanctis ha rinverdito i suoi allori — Gli autorevoli interventi, presenti le maggiori autorità — Una lezione di democrazia.

E così anche Morra ha vissuto le due intense, gloriose giornate! Due giornate, che, a dire il vero, oltre, diciamo così, alla retorica ufficiale, hanno offerto lo spunto per alcune interessanti considerazioni. Il 7 ottobre la Sala del Palazzo di Città, ove dovevano avere luogo le celebrazioni, con gli interventi dei Presidi proff. Di Popolo e Marinari, rispettivamente, sui temi: « La Giovinezza » e « Un viaggio elettorale » era gremita fino all'inverosimile: autorità le quali — vogliamo certamente sperare — non hanno mancato di notare lo stato di vergognoso abbandono in cui versa la strada Guardia-Morra, professionisti, studenti, ecc. Ma molto più interessante era vedere tanti agricoltori, operai, che magari non sapevano niente di De Sanctis e non capivano molto quel che di lui si diceva, ma erano accorsi (e numerosi), un po' per curiosità, e un po', chissà, per testimoniare il loro orgoglio di essere suoi concittadini: sentivano insomma quelle celebrazioni come un affare di famiglia.

Ha parlato per primo il professor Olindo Di Popolo, che ha ricordato l'iniziativa di cui si rese promotore il Liceo di S. Angelo dei Lombardi (celebrazioni del De Sanctis concluse con la pubblicazione di un opuscolo e con la visita alla sua casa natale) quando ancora il nome del De Sanctis sembrava non essere oggetto di attenzione nazionale. L'oratore, passato quindi alla analisi del periodo della «Giovinezza» del De Sanctis (1817-1848), periodo, egli ha detto, che riveste somma importanza perché allora il Nostro attinge gli umori vitali della sua personalità, ha ricordato quei personaggi che

ebbero influenza sulla sua formazione; lo zio Carlo, che già vedeva il nipote destinato a grandi cose; lo «scolastico » Fazzini, che diede modo al Nostro di conoscere Leibniz; l'abate Garzia; infine il marchese Puoti, alla cui scuola della purezza del linguaggio, del ben dire, dei generi letterari il De Sanctis imparò ad essere antiretorico, antigenere, assertore della proprietà del linguaggio. Passato poi dall'analisi della figura del De Sanctis alunno a quella del De Sanctis docente, Di Popolo ha affermato che « quanto manca di idealità nella scuola privata d'oggi — non si offendano alcuni colleghi, ha detto — quanto c'è di inclinazione strumentale ed utilitaristica in queste scuole, tanto di idealità, di ingenuità e di patriottismo c'era nella scuola istituita dal De Sanctis ». Dopo aver brevemente analizzato il contenuto ed i motivi conduttori della sua opera principale, la « Storia della letteratura Italiana », Di Popolo ha concluso dicendo che il contributo che il De Sanctis ha dato al nostro Risorgimento è importante soprattutto per il continuo ammonimento della coscienza letteraria italiana ad allontanarsi dalla intellettualità formale per attingere la sostanza delle cose, e per l'opera incessante di educazione civile e politica del popolo italiano.

Ha preso poi la parola il prof. Attilio Marinari, il quale, dopo aver accennato ai grossi problemi che si presentavano all'Italia dopo l'Unità, quali il dissesto finanziario, le sperequazioni sociali, i «difficili rapporti » tra nord e sud, ha compiuto un'analisi quanto mai acuta e profonda delle condizioni sociali, delle opinioni e delle aspirazioni delle varie classi, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia. Dopo aver tracciato, attraverso una varia ed attenta documentazione un quadro esauriente della lotta politica provinciale, che viveva di sterili personalismi e vedeva quali protagonisti uomini come Michele

Capozzi e Serafino Soldi, spalleggiati dagli organi di stampa « Il Montanino » e « L'elettore », Marinari è passato all'esame vero e proprio del « Viaggio elettorale » che di quella lotta politica rappresenta un episodio, degli stati d'animo del De Sanctis alla vigilia della competizione, dei suoi scoramenti, delle sue esaltazioni, dei grandi drammi e dei piccoli personaggi di Lacedonia, di Bisaccia la gentile, di Calitri la nebbiosa, di Andretta la cavillosa, della « sua » Morra. Terminata la variopinta rassegna, Marinari ha così concluso: — *La vita del De Sanctis è soprattutto lotta contro « tutto ciò che impedisce l'ingresso nella storia civile del paese della gente irpina e del Mezzogiorno che ancora oggi purtroppo, vive ai margini della società nazionale, costretta com'è ad una degradante immobilità economico-sociale* ».

Otto ottobre. Sala del Palazzo di Città. Il Sindaco di Morra, dott. Francesco De Rogatis cerca di fare un bilancio, sia pure sommario, di quanto si è fatto e di quanto resti da fare, sulla strada del progresso morale e sociale additata dal De Sanctis.

« C'è a Morra — egli ha detto — come in tutta l'Alta Irpinia, un vasto movimento popolare che ha spezzato l'angustia del nostro orizzonte politico; tanti raggruppamenti clientelari sono stati travolti all'insegna della consapevolezza di più libere coscienze. Ma ancora molto resta da fare, dato il permanere di tanti ostacoli che ancora impediscono lo sviluppo di una vita veramente democratica: lottare contro queste forze antisociali, contro quanti ancora vogliono che le cose si facciano o non si facciano per le loro personali ambizioni e non in funzione dei reali interessi del popolo, questo l'impegno che l'Irpinia e il Mezzogiorno devono assumere».

Il Sindaco ha quindi presentato il prof. Guido Calgari, del Politecnico di Zurigo, oratore di turno

sul tema: « Il soggiorno a Zurigo del De Sanctis ». Calgari ha articolato in tre punti-cardine il suo intervento: la cronistoria della scelta del De Sanctis quale docente al Politecnico; l'arrivo del Nostro a Zurigo e poi il suo soggiorno quadriennale. Avendo sempre come sfondo alla sua piacevole, colta conversazione le vicende politiche nazionali ed internazionali, Calgari ha posato il suo sguardo di volta in volta sull'ambiente zurigano, su coloro che furono vicini al De Sanctis, sugli stati d'animo di questi ultimi: la sottile malinconia per la mancanza di una donna amata (lett. al Villari del 1856), l'illusione del vero amore (lett. al Marvasi del 1858), ecc. In complesso un quadro unitario, brillantemente ottenuto non con una esposizione, diciamo così, « sistematica », bensì grazie a delle acute osservazioni,
a probanti citazioni, ad appropriati accostamenti, operati in una forma piacevolissima, grazie anche ad una non comune facilità di parola.

Infine il prof. Scirocco, dell'Università di Napoli, non fa altro che tracciare un ampio quadro della situazione politica nazionale dal 1862 agli anni intorno al 1875, inserendo infine, nel contesto dello schieramento destra vecchia sinistra nuova sinistra la figura di Francesco De Sanctis.

Conclusi gli interventi, il prefetto Cataldi ha scoperto, nella medesima sala, una lapide-ricordo. Si è poi inaugurata la nuova biblioteca comunale, è seguita la visita alla casa natale del De Sanctis, oggi interamente rimodernata, poi un ricevimento al Castello Biondi-Morra. Era bello vedere, nel grande salone adorno di quadri, di ceramiche, testimonianze del passato, accanto alle autorità tanti contadini, tanta gente del popolo che, un po' meno compunta, saccheggiava il ricchissimo buffet. In conclusione, una grande lezione di democrazia!



Morra, 8 ottobre: un aspetto del ricevimento al Castello Biondi Morra.

DISCORSI

Morra, 7 ottobre

Il sindaco dott. Francesco De Rogatis presenta gli oratori.

Illustrissimo Signor Prefetto, Eccellentissimo Arcivescovo, Onorevoli Parlamentari e Autorità tutte, Gentili Signore e Signori.

Mi è sommamente gradito aprire le celebrazioni in onore di Francesco De Sanctis, nel 150° anniversario della nascita, celebrazioni che hanno il significato per noi di onorare la figura dell'uomo che fu letterato, politico, patriota, ma che sentì anche e innanzitutto i problemi vitali della nostra gente: ed è proprio per ciò che noi diciamo, senza ombra di retorica, che De Sanctis appartiene non solo a Morra, non solo all'Irpinia, ma è patrimonio dell'Italia, di tutti.

L'Amministrazione Comunale indice queste celebrazioni, ed io non posso non sentirmi orgoglioso e onorato di essere l'interprete, qui oggi, di questa volontà, resa manifesta fin dallo scorso febbraio 1966, quando il Consiglio Comunale votava all'unanimità deliberando in tal senso.

Morra dedica due giornate a questa commemorazione, con la partecipazione di eminenti conferenzieri. Oggi si succederanno il Prof. Olindo Di Popolo, Preside dell'istituto Magistrale di Avellino, sul tema: «Il De Sanctis de' La Giovinezza» e il prof. Attilio Marinari, Preside del Liceo di Pietradefusi, sul tema: « Il viaggio elettorale del De Sanctis in rapporto alla situazione politica dell'epoca in provincia di Avellino ».

Domani parleranno il Prof. Guido Calgari dell'Università di Zurigo, qui presente, e il Prof. Alfonso Scirocco dell'Università di Napoli. Della partecipazione di questi illustri

relatori, in ispecial modo della presenza a Morra del prof. Guido Calgari e del significato che tale presenza assume per noi, dirò nel mio intervento di domani. Oggi soltanto queste brevi parole per dare inizio a queste celebrazioni, per porgere il saluto dell'Amministrazione comunale a tutti gli intervenuti, per ringraziare S.E. il Prefetto di Avellino che con l'alta sensibilità che lo distingue ha accettato di presiedere il Comitato d'onore; per ringraziare gli Onorevoli parlamentari, e gli uomini di governo che presenziano o ci hanno inviato la loro adesione, per ringraziare l'Eccellentissimo Vescovo, le Autorità, i relatori e tutti i convenuti che numerosi affollano questa sala e testimoniano con la loro presenza l'alto significato della manifestazione.

Un ringraziamento va alla Dottoressa Guerrieri, Sovrintendente alla Biblioteca Nazionale di Napoli, che ci ha reso più facile il cammino presso il Ministero della Pubblica Istruzione per la istituzione di una biblioteca comunale che sarà inaugurata domani, e che tanto animo ha posto in quest'opera, dedicata a Francesco De Sanctis, che nel nostro intendimento vuol essere un avvio all'elevazione culturale di tutti i morresi.

E a questo punto non posso tacere di Camillo e Laura Biondi Morra cui mi legano sinceri vincoli di parentela e di affetto, ai quali va il sentito grazie dell'Amministrazione comunale e mio personale per l'alto e squisito contributo dato alle celebrazioni che si concluderanno domani con un ricevimento da loro offerto in onore degli intervenuti al Castello.

Morra vivrà intensamente queste due giornate e nel nome di Francesco De Sanctis farà sentire la sua voce: noi ci auguriamo che questa voce, che racchiude in sé ancora tante speranze, vibri sempre più alta e più libera, nel nome del progresso, della civiltà, della cultura.

Olindo Di Popolo : « Il De Sanctis de La Giovinezza »

Ringrazio il Signor Sindaco di Morra per l'invito, che ha voluto farmi, a partecipare a queste celebrazioni desanctisiane; non nascondo tutta l'umiltà del mio pensiero, in quanto non mi sento effettivamente degno, per le mie personali capacità, di portare una parola adeguata all'altezza del personaggio che noi intendiamo celebrare.

Gli sono grato per due motivi: l'uno è radicato nella mia coscienza d'irpino, che ha fatto la sua prima formazione sulla lettura del De Sanctis e che deve al De Sanctis alcune caratteristiche della propria vita, che egli ha condotto fino ad ora; l'altro è che nell'ormai lontano 1960, quando in Italia si svolgevano le celebrazioni per il centenario dell'Unità e quando sembrava che il nome del De Sanctis non fosse oggetto di attenzione nazionale, io pensai, dal Liceo di S. Angelo dei Lombardi, che fosse nostro dovere commemorare anche il pensiero e l'azione del nostro illustre conterraneo per cui concludemmo quelle celebrazioni, modestissime ma vive e sentite, nello spirito di Francesco De Sanctis, con un pellegrinaggio alla sua casa natia, cui parteciparono tutti i miei alunni.

Fatta questa breve premessa, passo subito a trattare l'argomento affidatomi: il periodo giovanile della formazione del De Sanctis.

Fu questo il periodo conclusosi con l'anno dei portenti, il 1848, l'anno in cui si chiuse quel frammento di vita che è il documento autobiografico del De Sanctis, che reca il titolo non opportuno di « La Giovinezza » e che fu dal De Sanctis, ormai molto vicino alla morte, amorevolmente dettato nel 1881 alla nipote Agnese.

Il periodo dalla nascita del De Sanctis al 1848 è forse il più interessante, se è interessante la ricerca dei motivi del genio degli uomini, se è interessante la ricerca delle radici

che lentamente costituirono il fondamento della preparazione del Nostro e la sua partecipazione alla formazione della Unità d'Italia.

Il 1817 fu l'anno della nascita, il 1848 quello in cui ebbe inizio, in un certo senso, la seconda fase della vita del De Sanctis, la fase attiva, patriottica, della partecipazione alla lotta risorgimentale, chiusasi vittoriosamente con il ritorno del De Sanctis nella sua terra, era l'anno 1860, e con quel proclama agli Irpini che dovrebbe essere il documento di continua lettura e meditazione da parte della nostra gente, da parte di tutti gli Italiani.

Questo periodo può essere diviso in tre momenti: il primo fu quello della prima fanciullezza e non direi dell'infanzia, perché nella vita del De Sanctis, nel senso etimologico della parola, non ci fu infanzia, ma solo fanciullezza, dal momento che sin dai primi anni, per la sua squisita sensibilità, egli era già legato alle cose che lo circondavano e profondamente aderente ad esse. I primi nove anni della vita dello scrittore, del grande critico, trascorsero proprio in questo paesino dell'Alta Irpinia, e non in modo insignificante, perché da questa esperienza della prima fanciullezza il De Sanctis trasse poi quegli umori propri della sua vita lungo l'intero suo corso e conservò con fedeltà la genuinità dei princìpi.

Il secondo periodo fu quello che io farei andare dal 1826, l'anno del trasferimento del De Sanctis da Morra a Napoli, presso lo zio Carlo, al 1839, l'anno in cui, per designazione del marchese Basilio Puoti, il Nostro fu chiamato a ricoprire la cattedra di retorica presso il Real Collegio di Napoli, che poi ebbe il nome famoso di « Nunziatella ».



Ottobre: il prof. Olindo Di Popolo durante il suo intervento.

Questa divisione ha una sua ragion critica di essere, perché in questa divisione ritroviamo gli elementi fondamentali della biografia spirituale del De Sanctis.

Il primo, lo abbiamo detto, fu quello nel quale il De Sanctis attinse gli umori, le tinte della sua terra, l'indispensabile per essere un letterato, un critico, un patriota, un meridionalista. Se non avesse avuto questa esperienza nei primi nove anni, vi sarebbe stata una lacuna nella sua personalità; e questa esperienza gli valse notevolmente per porre certi problemi sulla questione meridionale, circa la quale il De Sanctis è, ancora oggi, tra gli autori più qualificati. Nel porvisi con il senso preciso delle cose, occorreva avere una conoscenza diretta delle cose, e nessuno, come il De Sanctis, ha avuto questa esigenza, non solo nel primo periodo della giovinezza, ma anche quando, negli anni successivi, e come letterato e come critico egli sentì sempre più urgente il bisogno di accostarsi alle cose. Anche ne « La Giovinezza » noi ritroviamo che la caratteristica definizione dello stile è da collegarsi a questo primo periodo della fanciullezza: lo stile è l'esprimere le cose nella loro verità.

Il secondo periodo scolastico, 1826-1839, fu il periodo nel quale il De Sanctis, uscito da quella che poi egli chiamò «la mia Gerusalemme », cioè la piccola Morra, prese contatto con il mondo della cultura ufficiale e napoletana; napoletana, ma con quel senso di umana universalità, che è tipica della cultura napoletana e che sarebbe utile studiare più approfonditamente con il capitolo che il Russo le ha dedicato. Interessante sarebbe risalire alla cultura anteriore al 1860, a quella cultura napoletana che il De Sanctis visse dopo che si trasferì a Napoli.

Lo zio Carlo, scuola di casa, ma scuola viva non creò mai una frattura nell'animo dello scrittore, che, passando pur da Morra a Napoli, la Napoli capitale del Regno delle Due Sicilie, non avvertì lo smarrimento che qualsiasi ragazzetto avrebbe potuto avvertire. Questa esperienza fu interessante non tanto per gli insegnamenti diretti e positivi che ricevette dalla buona volontà dello zio Carlo, quanto perché costituì un momento di passaggio, pedagogicamente ben concepito, concepito dall'affetto di quello zio Carlo che, come si legge ne « La Giovinezza », negli ultimi momenti della sua vita, colpito da apoplessia, segue con gli occhi amorevolmente il nipote che cresce e lo vede destinato a grandi cose. Quest'occhio dello zio Carlo ci richiama alla mente l'occhio della baronessa del « Mastro don Gesualdo » del Verga, ma con quanta diversità: la baronessa, colpita nella sua dinamicità, segue con l'occhio le cose ed il figliuolo, ma con triste presentimento ed impossibilitata a far qualcosa per lui; lo zio Carlo, che ha concepito bene del proprio nipote, con tutta l'amorevolezza del silenzio degli occhi prevede quel destino cui lo scrittore è chiamato per gli anni futuri.

Importante fu anche l'educazione dell'abate Fazzini, anche se fu un'educazione alla filosofia scolastica; il Fazzini avvicinò per la prima volta il De Sanctis al pensiero del Leibniz. E se il Fazzini, modestissimo cultore di filosofia, non fu in grado di intendere cosa fosse il Leibniz, fu in grado di farlo il suo discepolo, che nutrì sempre riconoscenza e gratitudine profonda per questi primi umilissimi maestri, che indirettamente gli consentirono l'accostamento alle grandi cose.

L'abate Garzia lo avvicinò poi alle fonti del diritto. De Sanctis non era un ingegno giuridico, ma profondamente idoneo a comprendere il senso stesso del diritto. Se per diritto bisogna intendere quella estrinsecazione positiva di norme e di linguaggio che rompono il capo ai grandi geni giuridici,

questo certamente non è da ritrovare in Francesco De Sanctis, ma se si vuole cercare in lui una specie di ritorno alle fonti del diritto, bisogna dire che il De Sanctis, con la sensibilità che gli fu propria, era in grado di risalire a quelle fonti, al di là della miopia giuridica dell'abate Garzia.

Dalla scuola del Garzia il balzo alla scuola del Puoti. Io metterò particolare attenzione a questa scuola e concluderò con questo riferimento alla scuola del Puoti il mio intervento, perché fu la scuola del Puoti a far esplodere, in prosieguo di tempo, il genio del De Sanctis.

Il fine della scuola del Puoti era la purezza del linguaggio, quello dell'opera e dell'insegnamento del De Sanctis risultò poi la proprietà del linguaggio; era per il Puoti, come maestro di retorica, l'arte del ben dire, fu per il De Sanctis il ben pensare; i puristi si dedicavano alla ricerca dei generi letterari come delle identità ipostatiche sostanzialmente esistenti, il De Sanctis fu maestro dell'antiretorica, dell'antigenere, della ricerca essenziale delle cose. Un'illuminazione improvvisa si manifestò al suo genio il giorno della visita di Giacomo Leopardi alla scuola del Puoti. Il De Sanctis era la pupilla del Puoti, era l'uomo nel quale questi, nonostante il suo purismo, riponeva le maggiori speranze. Non per niente l'anno 1839 il Puoti lo designava alla cattedra del Real Collegio di Napoli, scegliendolo tra gli eletti dei suoi numerosi discepoli.

Eppure se ci fu genio più antipuotiano, questo fu appunto il genio del De Sanctis, ed è probabile che lo stesso Puoti avesse avvertito nel suo discepolo la presenza di quegli elementi che egli sentiva di non avere inteso al disotto delle parvenze della forma. Il periodo puotiano fu dunque importantissimo per la formazione del Nostro: conquistò interamente se stesso, maturò la sua coscienza, insegnò alla Nunziatella, aprì una scuola tutta sua, la scuola al vico Bisi. Io ci ripenso per un paragone che viene spontaneo: la scuola privata

così come l’aveva intesa il De Sanctis e la scuola privata come la vediamo fiorire nelle nostre fertili province italiane. Quanto manca d’idealità la scuola privata d’oggi! Mi sia lecito il dirlo, anche se ciò può suonare offesa alla buona volontà di coloro che oggi istituiscono scuole private. Quanta assenza di passione in queste scuole! Quanto c'è d’inclinazione strumentale e utilitaria, tanto c’era d’idealità, di patriottismo nella scuola istituita dal De Sanctis, il cui ultimo pensiero era certamente quello economico. La scuola che egli creò, dunque, fu quel tipo di scuola ideale che nella sua ingenuità sarebbe dovuta sfociare nella scuola nazionale, palestra di educazione politica del popolo italiano. Pertanto essa significò lo smantellamento di tutta la tradizione scolastica, letteraria e retorica, nella quale il De Sanctis pure si era formato; significò un grosso passo in avanti nella metodologia della formazione nazionale.

Se ci fu un uomo che intuì quali dovessero essere le vie sulle quali la nazione italiana doveva porsi per conquistare una sua autentica coscienza politica, quest’uomo per me fu Francesco De Sanctis. Egli affrontò idealmente il problema della grammatica, non per lo studio degli schemi, così come purtroppo continua ad essere inteso, ma per la ricerca dei fondamenti logici, allo scopo di portare la grammatica a livello scientifico. Per il Nostro la grammatica non era qualcosa di esistente in se stessa con una propria sostanza, ma l’espressione di una ragione logica, base del nostro linguaggio. Prima della grammatica c’era il linguaggio, prima del linguaggio il pensiero, risalire a questa fonte, ricercare i motivi universali della grammatica, questo fu il suo impegno. Dalla grammatica allo stile. Abbiamo fatto un accenno: lo stile per il De Sanctis era la cosa. Sembra il linguaggio di un materialista, ma nulla sarebbe meno esatto di questa conclusione.

Il De Sanctis non era un materialista, non lo poteva essere per la sua natura squisitamente romantica: romantico, quindi, nella sua essenza, romantico nel suo comportamento, romantico nelle conclusioni ultime della sua opera e della sua vita. Giova, a questo riguardo, ricordare una visita che con lo zio Pietro egli fece qui, in Morra, alla casa di un illustre personaggio: un uomo grasso e basso, di ottant'anni, dagli occhi cisposi, chiuso ormai nel guscio infrangibile del suo materialismo. Caratteristico il colloquio tra il sensista Don Domenico Cicirelli e lo idealista Francesco De Sanctis: Cicirelli chiese se esistesse Iddio, De Sanctis rispose: « Sicuro, ci può esser dubbio? », portando poi gli argomenti di S. Agostino, S. Anselmo, Leibniz, con una sorprendente dimostrazione documentata della sua capacità di assimilazione. Vide, però, distrutte tutte le sue argomentazioni da una sola osservazione del materialista: « Dimmi, è vero che niente è nell'intelletto che non sia stato nei sensi? », e, alla risposta positiva dell'idealista, « E dunque, bello mio, con quale senso tu conosci Dio? Con la punta del naso? Lo vedi? Lo tocchi? L'odori? », il De Sanctis restò fulminato e confuso, e non diede la risposta in quel momento. Ma ritornò in seguito sull'argomento; riuscì a capire che la fonte dei sensi non era l'unica fonte della nostra spiritualità; riuscì a capire che lo spirito era precedente ai sensi, e bandì totalmente il crudo mondo della realtà dei sensi.

Intendo chiudere questa mia relazione facendo un'osservazione sulla vera essenza dell'opera di F. De Sanctis come scrittore del nostro Risorgimento, come critico romantico della nostra letteratura: il documento principale della sua attività resta sempre la « Storia delle letteratura italiana », che fu un ripensamento di

tutto quello che era entrato grado a grado nella sua formazione spirituale. Il conflitto fra forma e contenuto si pose alla sua coscienza già alla scuola del Puoti; l'approfondimento di questo motivo lo portò a scoprire che purtroppo la letteratura italiana aveva un fondamento illimitatamente retorico, che se la letteratura italiana voleva salire ad una autenticità sostanziale, doveva liberarsi da quella cappa di piombo che era la retorica, doveva ritornare alla verità delle cose. In tal senso egli liquidò la validità letteraria del Cinquecento definendolo « il secolo della forma », censurando le belle fantasie fuori dalla realtà concreta di Ludovico Ariosto, rivelando nel ritorno alle cose il suo romanticismo naturale.

Gli anni, quindi, tra il '39 ed il '48 ebbero una grandissima importanza nella vita del De Sanctis:

il contributo che diede al nostro Risorgimento sul piano politico, lo diede anche e, forse, in misura maggiore sul piano culturale.

Nel '48 fu presente all'azione antiborbonica con i suoi stessi discepoli, uno dei quali, il migliore forse, trovò la morte. Il De Sanctis subì il carcere, subì l'esilio, ma l'opera sua maggiore fu questo contributo all'educazione civile e politica del popolo italiano. L'ammonimento alla coscienza letteraria italiana, alla intellettualità italiana fu raccolto, a distanza di molti anni, da Antonio Gramsci, che ripropose la questione dello sgancio della letteratura italiana dall'intellettualità formale. Fu questa l'essenza più positiva della sua azione, l'ammonimento migliore che dobbiamo raccogliere.

Attilio Marinari

« Il viaggio elettorale di De Sanctis in rapporto alla situazione politica dell'epoca nella provincia di Avellino »

Nel periodo della formazione del Regno non soltanto la coscienza politica del De Sanctis aveva subito una profonda evoluzione, ma la situazione stessa del paese era mutata e la vita politica aveva assunto dimensioni molto diverse da quelle che le erano state proprie degli anni intorno al '60. Infatti « nel 1871, fermata la sede in Roma, si ebbe in Italia il sentimento che un intero sistema di fini, a lungo perseguiti, si era appieno attuato, e che un periodo di storia si chiudeva»; mentre si affermavano risolutamente «il desiderio della popolazione e la volontà degli uomini di governo di concentrare ogni sforzo nelle grosse e gravi questioni interne ». Ma tali questioni (il dissesto finanziario dello Stato, le sperequazioni sociali, l'arretratezza delle leggi vigenti e infine il difficile rapporto fra Nord e Sud) con quale spirito venivano affrontate negli ambienti politici ufficiali? « Quanto agli uomini della Destra il conservare diventava la parola d'ordine. Conservare dopo un dodici anni di improvvisi ed insperati acquisti; trasformarsi da lievito rivoluzionario d'Europa in elemento d'ordine e di pace, questo era il nuovo ideale ». La rivoluzione era finita, bisognava ora mettere in ordine la casa, « rinfrancare anzitutto il principio d'autorità, sì da mettere la parola fine allo spirito giacobino ».

In difesa del principio d'autorità si erano create leggi speciali, operata la repressione militare del brigantaggio meridionale e dei moti causati dalla tassa sul macinato. E questi stessi moti popolari, facendo temere un estremismo che « avrebbe travolto tutto l'aspetto sociale », avevano spinto la borghesia dominante ad unirsi, in una lotta ormai quasi unidirezionale, respingendo su posizioni molto moderate la maggior parte degli uomini di sinistra.



Morra, 7 ottobre: il prof. Attilio Marinari durante il suo intervento.

« Questo nuovo e più pericoloso estremismo vedeva schierato, in linea di battaglia, tutto il ceto dirigente italiano: Destri e Sinistri, finalmente concordi, uomini in cui la libertà si riassumeva nei suoi aspetti morali e giuridici, senza che si scendesse molto a vedere quali basi di fatto occorressero perché la libertà di pensare e di agire potesse essere veramente di tutti e per tutti; sacra la libertà della personalità umana, ma come assicurare le condizioni perché tutti potessero sul serio divenire personalità, questo rimaneva sovente oscuro ».

Era stato questo in realtà il clima nel quale fin dal 1865 si era affermata la Sinistra Giovane, aperto soprattutto alla piccola borghesia. Ma la inadeguatezza di questa classe dirigente si può misurare dal fatto che ancora nel 1876 una inchiesta ufficiale sulla Sicilia avrebbe negato che una questione sociale esistesse nell'isola, riportando il problema della miseria delle plebi meridionali al vecchio rapporto buon padrone-cattivo padrone, buon operaio-cattivo operaio, e considerando ancora ogni sollevazione popolare come atto di turbolenza delinquenziaria. Tuttavia fu proprio negli anni tra il '74 ed il '76 che si pose « all'opinione pubblica italiana il problema delle province meridionali », mentre risalgono agli anni immediatamente precedenti al 1874 alcuni tra i più importanti interventi del Sonnino sul problema sociale, socialmente impostato, e risalgono proprio al 1874 scritti che su giornali molto diffusi auspicavano che il problema dei contadini del Sud fosse risolto con l'assicurare loro la proprietà ed il godimento della terra, «dettami elementari e vitali questi di economia politica, preveggenza e previdenza di buon governo ».

Tutto ciò ho voluto ricordare per poter inquadrare le elezioni politiche del 1874-75, delle quali « *Un viaggio elettorale* » del De Sanctis rappresenta un episodio, sia pure periferico e di appendice, nella visione che del fatto sociale avevano in quegli

anni le classi dirigenti, e in quell'albore di coscienza sociale che cominciava ad apparire in certi strati dell'opinione pubblica.

Si sa infatti quanto significativo e di quanto peso reale sia stato in questo campo il responso elettorale di quell'anno, sintomo e presupposto insieme di quella svolta della politica italiana che avrebbe visto nel 1876 la formazione del primo ministero di sinistra.

Ma quello che mi sembra più interessante, sia ai fini della comprensione del fatto in sé, sia soprattutto ai fini particolari della mia ricerca, è l'indagine sui rapporti reali tra le classi del Mezzogiorno d'Italia e il cercare di vedere « se e in che misura l'opposizione, che con la vittoria elettorale del 1874 pose la sua candidatura al potere, ebbe nel suo complesso coscienza di questo grosso problema »; né si dimentichi che il De Sanctis era uno degli uomini di punta proprio di questa opposizione.

In realtà i borghesi del Sud, anche quando militassero a sinistra, erano « fondamentalmente conservatori dal punto di vista sociale, tutti d'accordo nel ritenere sacra la proprietà e la borghesia, colonne della vita politica e sociale ».

Infatti «la recisa impostazione classista era sempre ripugnata e continuava a ripugnare al pensiero liberale », per il quale « il problema era non di un blocco contro di un altro blocco, ma di individui verso altri individui », e per il quale, segnatamente nel Mezzogiorno, il toccasana delle piaghe sociali restava ancora e soltanto la carità, «la carità dovere sociale, obbligo politico, virtù civile, la più notevole innovazione dei governi nel campo morale» (del resto lo stesso Crispi « non era poi tanto lontano da tali rimedi e invocava la beneficenza »).

Alla fine del secolo, in un momento cioè in cui più chiari erano i termini sia della questione sociale che di quella meridionale, ma nella quale i rapporti rispetto a venti anni prima erano pressoché invariati, il Salvemini affermerà: *«Centro della vita economica, politica, intellettuale è ell'Italia*

settentrionale la borghesia industriale moderna, centro della vita pubblica nell'Italia meridionale è, in mancanza di una borghesia moderna, la grande possidenza feudale ». Ma già il Sonnino nel 1876 aveva scritto: « *In quelle provincie d'Italia dove più viva si era mantenuta la tradizione medioevale, l'abolizione di diritto del sistema feudale non produsse nessuna rivoluzione sociale; che meraviglia dunque se le oppressioni di classe in classe si mantengono; abbiamo legalizzato l'oppressione esistente ed assicuriamo l'impunità all'oppressore, abbiamo fornito un mezzo alla classe opprimente per meglio rivestire di forme legali l'oppressione di fatto che già prima esisteva. Le nostre classi agiate sono corrotte, parliamo di tre quarti d'Italia e non della sola Sicilia*».

E l'esame dei documenti potrebbe continuare molto a lungo, ma preferisco citare qualche frase tratta dai manifesti elettorali di candidati di sinistra del Sud, molto indicativa dello stato d'animo della borghesia meridionale, che si sentiva e si proclamava unica protagonista del fatto politico. In Sicilia un candidato di sinistra dichiarava: « Essendo io uno dei più forti proprietari di questo collegio, non posso certamente non guardare con il più grande zelo i suoi interessi materiali e morali », e un altro si vantava di essere unigenito, di ricca famiglia, di estesa parentela, di ricca proprietà. E nel Napoletano la situazione non era diversa se non nel senso che la borghesia, in genere altrettanto feudale per educazione e sentimento, aveva un più vasto margine di elemento umanistico. Anche qui comunque essa aveva una funzione economico-sociale « statica e conservatrice, essendo costituita in massima parte da uomini di toga, da avvocati, da professionisti, da impiegati, da professori e solo da pochi artigiani e pochissimi industriali e imprenditori ».

Se questo è l'ambiente nel quale si muove ed al quale si indirizza l'azione del De Sanctis nel 1874, appare chiaro quale

distanza separasse l'uomo politico irpino dalla grande maggioranza o dalla totalità di coloro ai quali la sua elezione era affidata. L'ideologia desanctisiana veniva necessariamente a cozzare contro l'impreparazione e la meschinità egoistica della classe elettorale, cioè in qualche modo abbiente, di questa zona dell'Alta Irpinia tra il Vulture e l'Ofanto, che era una delle più povere e delle più isolate della Campania.

Ma non si dimentichi che le posizioni del De Sanctis avevano assunto ed assumevano spesso un ruolo di rottura anche nei confronti degli elementi centrali, sia di governo che di opposizione, della politica italiana, e che egli si trovava quindi a combattere su due fronti ugualmente chiusi: da una parte il malcostume e la disinvoltura morale imperanti nella politica attiva, dall'altra l'arretratezza, la diffidenza, i piccoli contrasti d'interesse delle genti a cui rivolgeva il suo messaggio che voleva essere di rinascita morale e sociale. Quindi anche se egli, uomo del proprio tempo, non poteva completamente valutare i limiti di una tradizione fondamentalmente legalitaria e moderata alla quale apparteneva, non si possono certo condividere i giudizi di chi tenta ridurre la sua azione politica al comune denominatore di quel fondo galantomistico che era alla base della vita politica del Meridione.

Al contrario egli vide il suo viaggio elettorale proprio come un tentativo, destinato a fallire sul piano contingente, ma perciò storicamente più valido, di aprire ad ideali vasti e nuovi, ed a una realtà futura altrettanto vasta ed altrettanto nuova, individui e masse ancora prigionieri di un passato di servitù materiale e morale e di un presente che rappresentava l'eredità amara e tangibile di quel passato.

Un messaggio di redenzione fu quindi quello che il De Sanctis volle portare ai suoi conterranei, e lo rifiutarono solo perché non potevano comprenderne il valore; e l'operetta che

di questo viaggio racchiude i ricordi vuol essere l'epopea tragicomica di un Don Chisciotte dei nostri tempi, che non combatte però contro mostri immaginari, bensì contro tutto ciò che impedisce il cammino al progresso e alla civiltà.

Progresso, civiltà, umanità sono la sua Dulcinea, una Dulcinea che mille Sancio, sia che combattano al suo fianco, sia che avanzino dietro di lui o contro di lui, si rifiutano di riconoscere o di vagheggiare.

Fuori di metafora i mille Sancio sono naturalmente i manovrieri della politica irpina degli anni '70, appartengono anch'essi alla borghesia terriera o umanistica del Sud e di questa borghesia sono tra i rappresentanti più tipici. I loro nomi sono quelli, non certo molto noti al grosso pubblico, di Michele Capozzi e Serafino Soldi, uomini di punta della politica irpina intorno al '70, oppure quelli di Michele Ippolito e Francesco Piccolo, capi-fazione della « poetica » Rocchetta, o quelli degli arcipreti e dei teologi dei paeselli dell'Irpinia e qualche volta quelli di molto maggior peso di Giovanni Nicotera e degli uomini del Comitato d'Opposizione napoletano, accomunati tutti da una visione particolaristica del fatto politico alla quale il De Sanctis, profeta disarmato o quasi, perché la sua arma, la facondia, non gli servì molto in quella occasione, oppone la fede nell'avvenire e il rifugio negli ideali.

Ma quale era la situazione dell'Irpinia alla fine di quell'anno 1874 che aveva visto l'elezione di una Camera, in cui poco meno che metà dei deputati erano uomini di sinistra e la grande maggioranza dei quali apparteneva al Meridione?

Sfogliando i giornali avellinesi dell'epoca, tutti molto attenti a difendere la loro ispirazione governativa, anche se impegnati a fondo in una lotta personalistica per il sopravvento, ho trovato affermazioni molto sintomatiche per ricostruire il tono di quella politica provinciale. Ad esempio,

nel primo numero dell'anno « Il Montanino », periodico manciniano della provincia irpina (si stampava ad Ariano), programmaticamente dichiarava: « Quello *che la prima ora promise, fermamente ha mantenuto, cioè Educazione, ed Istruzione, non quella certo che si restringe alla scuola solamente, ma quella che fa operoso e probo il cittadino, contenta ed agiata la famiglia, savio e grande un popolo, una nazione. Al di là di questo ambito non sarà e non potrà mai essere il suo pensiero, lo vieta la sua posizione sociale* », e continuava: « *Noi ci auguriamo ogni bene per il bene dell'umanità. Ma il bene, quanto per se stesso determinatissimo, altrettanto nel fatto vago e vario. Quindi chi muove da destra e chi da sinistra, e correndo si urtano, e l'un dei due si spezza.* ». La posizione del fondo appare chiara: rifiuto dei problemi reali della vita politica e tendenza a circoscrivere la propria azione nel più stretto ambito provinciale, (è da rilevare che in periodici di tal fatta si ricordano gli uomini della politica centrale quasi esclusivamente quando qualcuno di essi si rechi, di solito per ragioni elettorali, in visita ufficiale nella zona), nella confessata mancanza di qualsiasi programma e di qualsiasi impegno.

Al « *Montanino* » fa eco « *L'Elettore* », settimanale del capoluogo legato alla fazione opposta. Si tratta sempre, ripeto, di fazioni locali, perché ciascuno dei due fogli ama definirsi governativo o addirittura «arcigovernativo». Nelle esortazioni *dell'E*lettore troviamo, ad esempio: « *Non eligiamo chi non ci sia cognito, non giudichiamo né al suo nome né alla veste che egli indossa; l'abbia candida o rossa il candidato la sua veste, a noi importa che egli sia onesto e capace* ». Oppure: « *La nostra provincia non è divisa granché da principi od opinioni politiche, in genere essa è eminentemente governativa, di sensi temperati* ». Eppure in quell'anno, nella provincia,

avvenivano episodi di questo genere: « *Il 30 ultimo scorso* — scriveva il « *Montanino* » — *verso le ore tre pomeridiane, una buona mano di villici, un dugento circa, di ogni sesso e condizione, armati di ronche e di scuri, erano andati abusivamente a recidere degli alberi nella vicina Difesa cosiddetta del Comune di Greci. Quel Sindaco, senza por tempo in mezzo, accompagnato da pochi individui e da due carabinieri ivi stanziati, volò subito al luogo ove consumavano il danno. All'inatteso apparire di lui, tutta quella gente scapata si diè tosto a precipitosa fuga* ». Commento del cronista: « *Lode dunque a quel Sindaco che senza curar pericoli e né rigidezza di stagione seppe con la sua oculatezza e sollerzia salvare quel Comune da un danno positivo* ».

L'interessamento ai problemi economico-sociali, come la carestia, la mancanza di lavoro, i prezzi altissimi degli alimenti, si concreta in note di questo genere: « *Dacché il caro prezzo del pane vieta al povero di attutire completamente la fame, una vera manna ci pare il pane Liebig. Composto esso di due terzi di farina di segala e di un terzo di farina di grano, con tutta la crusca, con giusta dose di sale di carbonato di soda o di acido muriatico commerciale, riesce di ottimo sapore, di facile digestione, perfettamente salubre* ».

Quanto poi alla tassa sul macinato la posizione assunta è più o meno questa: « *i mugnai chiudono i loro mulini, il contatore assorbe tutti i loro guadagni ed il bisogno li spinge ad avvalersi altrove o in altro modo dell'uso delle loro braccia* ». E si noti che « il Montanino », dal quale ho tratto le ultime citazioni, rappresenta la zona più povera della provincia: quella dove interessarsi dei problemi dell'agricoltura, povera ed arretratissima e tuttavia unica fonte di guadagno, è quasi un dovere di cronaca.

Nelle pubblicazioni del capoluogo, invece, argomenti di questo genere risultano quasi completamente ignorati. La realtà

è che qui la lotta politica è impostata su basi esclusivamente personalistiche, e ogni persona ha interessi molto concreti da difendere. Da una parte, come dicevamo, domina Michele Capozzi, «*re Michele*», come è ancora ricordato nella tradizione orale avellinese, o sua «*altezza*» come lo definisce il foglio avversario, latifondista della provincia, riuscito a conquistare il Consiglio provinciale, e poi, con 'allontanamento di un prefetto ostile, il Casalis, e la nomina di un successore di comodo, il Righetti, anche la Prefettura. Dall'altra parte insorge un gruppo di cittadini, rappresentanti di una borghesia piuttosto agiata ma prevalentemente di toga, che fa capo a Serafino Soldi, già deputato al primo Parlamento italiano, poi per un certo periodo estromesso dalla vita pubblica nel prevalere dell'opposta fazione ed ora ritentante la scalata. Quest'ultimo sembra avere un notevole seguito, si rivolge infatti a lui la parte offesa dal predominio piuttosto pesante degli uomini del Capozzi, e il Soldi porrà la sua candidatura politica proprio nel collegio di Lacedonia, dove era stato eletto nel 1861, ed avrà come avversario Francesco De Sanctis, reduce dal lungo esilio elettorale di S. Severo.

Nel capoluogo invece il gruppo soldiano appoggerà, ma soltanto nell'ultima vigilia elettorale, il barone Bresciamorra, già due volte deputato avellinese, considerato baluardo contro la violenza capozziana, qui rappresentata dall'avvocato Spirito. E' quindi un gioco a scacchiera, di stretto ambito provinciale, che le parti in gara non hanno alcuna reticenza a rivelare. Si legga a mò di esempio questo brano di fondo che «*L'Elettore*»,soldiano, pubblicò, alla vigilia della prima consultazione, il 5 novembre 1874: «*Contro il signor Francesco Spirito noi non avevamo detto una parola, in questo avevamo deferito e deferiamo ancora al signor Soldi, e l'On. Spirito attacca e non si ristà di attaccare il Soldi. Noi conosciamo intimamente come sia nata la candidatura dell'avvocato Spirito, noi conosciamo ancora di una lettera*

che gli fu diretta perché egli dovesse avversare la candidatura del Soldi sopra Lacedonia a qualunque costo. E pure era il Soldi che abbandonava il collegio di Avellino e faceva sgombra la via all'emule più temibile. Se questa via ve l'avete rotta e tagliata voi, attaccando il Soldi, non saremo certamente noi che avremo a dispiacercene, così come ci pare che il paese si trova affatto smarrito nel seguirvi di più, quando vede che voi in Soldi volete ammazzare ogni spirito di libertà, che volete non solo importargli un estraneo in casa, ma uccidergli i suoi figli ».

In realtà, prima di questa data, il foglio anticapozziano si era astenuto dall'intervenire nelle questioni elettorali del capoluogo, limitandosi a generiche posizioni moralistiche o di lotta contro i gruppi di potere. Il suo interesse si accentrava, come è ovvio, sulla elezione del Soldi, presentato come l'antagonista tipico di Michele Capozzi. La sua candidatura quindi, ufficialmente legata alla provincia, prescindeva in realtà da qualsiasi interesse o funzione provinciale, e non rappresentava altro che la pedina maggiore da muovere sulla scacchiera per riaprire la partita del potere. La posta in gioco infatti era il potere al centro, e la campagna elettorale fu da ambedue le parti impostata in questo senso. Da una parte i capozziani sostengono che l'unica ambizione degli oppositori è quella di poter «trafficare in mestiere pubblico», per «riacquistare certi benefici semplici perduti, e infeudarsi negli appalti ed in qualche altro ramo di amministrazione» dall'altra i soldiani definiscono gli avversari come coloro «cui incresca smuovere il presente o cui, come al porco del Casti, ogni governo piace, purché mangiare, dormire e bere lo lasci in pace ».

Per Lacedonia nessuna delle due parti ignora né finge di ignorare il ruolo che essa occupa nel gioco. Gli attuali detentori del potere debbono evitare ad ogni costo che il Soldi riprenda quota, e perciò combatteranno in quel distretto con

tutte le armi a loro disposizione. Scrive « L'Elettore »: « *Sui campi di Lacedonia si è levata una bandiera contro cui non è possibile sollevarne, né se ne solleva una altra. Sopra Lacedonia è una questione di moralità, di onestà vera e sincera. Dall'una parte stanno coloro che vogliono uguale il diritto, impersonare l'amministrazione, dall'altra parte son coloro cui lo scialare ed il far scialare, o le forche e le farine sono principio di civil sapienza, che, servi verso i potenti, sono tiranni sopra i deboli, che violano il diritto ed in ricambio lo lasciano violare* ».

E per quanto riguarda i candidati fino alla vigilia della consultazione gli avversari ufficiali del Soldi apparivano i locali Corona e Tozzoli.

Il 18 ottobre « *L'Elettore* » riportava in cronaca: « *Da poiché l'On. De Sanctis ritira da quel collegio la sua cadidatura, noi speriamo che ogni screzio debba colà finire* », e nei numeri seguenti sottolineava i legami del De Sanctis con il collegio di S. Severo. Il 27 ottobre nel foglio della parte avversa al Soldi si leggeva (« *Montanino* »): « *Lacedonia:qui c'è baruffa, giacché tra le verdi fronde sono apparse le figure del Corona, del Tozzoli, deputato uscente, ed alcuni dicono del De Sanctis e del Soldi* ». Come si vede, neanche la parte interessata appariva ancora sicura, a pochi giorni dall'elezione, dell'effettivo impegno del De Sanctis in questa zona (del resto, anche dopo il ballottaggio definitivo, lo stesso giornale considerava molto platonicamente il risultato: « *Si dice che ove De Sanctis optasse per Lacedonia*»): ciò che interessava era eliminare il competitore locale. Stabilito ciò, il resto non sembrava essere molto e cuore ai buoni avellinesi. Comunque, annullati i risultati del primo scrutinio e del primo ballottaggio, tenuti rispettivamente nei giorni 8 e 15 novembre del 1874, nei quali il De Sanctis risultava in lieve maggioranza sull'avversario, fu indetto un secondo ballottaggio per il 17 gennaio 1875. E' da questo

momento che hanno inizio i ricordi desanctisiani di « *Un viaggio elettorale* », ricordi immediati che, stesi tra lo stesso gennaio 1875 in cui era avvenuto il viaggio ed il maggio seguente, conservano intatti tutti i residui emozionali dell'esperienza vissuta dal De Sanctis. Ed è forse questa la loro caratteristica più evidente ed è insieme quella che rende tanto difficile da cogliere e da definire il tono dominante dell'operetta. Non il significato di esso, tuttavia, perché è evidente, fin dalle prime battute, che questa commedia elettorale, come la definisce il De Sanctis, ha ben nascosta, sotto l'apparenza modesta, una ambizione da « *commedia umana* ». Essa vuol condannare ed ammaestrare, rivelare la decrepitezza di un mondo, perché un altro migliore ne nasca, contrapporre alla chiusura e alla meschinità di un vivere strapaesano un modo di vivere illuminato da ideali che sono tanto vasti quanto concreti, ed ai quali è bene confidare che un giorno tutte le menti saranno aperte. Nella dedica a Virginia, a quella Virginia a cui per tanti anni il De Sanctis aveva rivelato la sua più commossa intimità e che aveva sempre ricordato « *con quegli occhi così puri, con tanto candore sul volto* », il De Sanctis infatti scriveva: « *Tornai ieri ancora commosso. Nella mente mi si volgeva tutta una storia pregna di grandi dolori e di grandi gioie, ricca di osservazioni interessanti; avevo imparato più in quei paeselli che in molti libri. E dissi: questa non è più storia mia, è storia di tutti, è il mondo studiato dal vero e dal vivo e studiato da uno, che sotto i capelli bianchi serba il core giovane e intatto il senso morale* ». Aver compiuto o approfondito un'esperienza morale e volerne far partecipi altri, fiduciosi nel valore positivo di questa esperienza, ecco dunque il vero significato del « *Viaggio* », un significato che riassume ed in un certo senso corona quella continua opera di approfondimento della storia, degli uomini e della società, che fu lo sviluppo del pensiero desanctisiano.

Eppure l'inizio del viaggio appare quasi casuale. Il pensiero di avere in S. Severo « *un nido riposato e sicuro* » spingerebbe l'anziano De Sanctis a non tentare l'avventura. Ma egli dice: « *Piccola o grande, buona o cattiva, una passione c'era in me che mi traeva seco, ed io non l'analizzai più, le ubbidii* ». Se non casuale dunque, il primo momento fu certo passionale; ma questa passione non è forse quello stesso ideale etico-civile che aveva mosso tutta la vita del De Sanctis? Direi di si. Il suo primo atto ufficiale fu appunto una affermazione di esso, una lettera molto breve, diretta al Sindaco di Rocchetta, in cui il De Sanctis diceva soltanto: « *Vengo costà, diretto alla casa comunale, la casa di tutti, e voglio parlare a tutti gli elettori senza distinzione* », ed il paese comprese il messaggio, e a quegli uomini il De Sanctis rivolse la sua maggiore lode: « *Avete, intorno al mio nome, inalberata la bandiera della moralità* », ed il ricordo di quegli uomini tornerà dopo il viaggio a tinte solari alla sua mente: egli aveva trovato lì, e lo aveva riconosciuto a prima vista, un humus fertile per il seme che intendeva gettare.

Ma presto, alla serena fiducia degli inizi «*subentra il dubbio di una situazione confusa ed enigmatica* ». Enigmistica è infatti per l'illustre uomo politico la chiusa ostilità degli amici d'infanzia (indimenticabile la figura sfuggente, tutta a mezze luci, di quel bravo Michelangelo, che se ne stava sempre vicino al fuoco, « *e temendo di raffreddarsi sta sempre raffreddato, lui che dice sempre sì, con quel certo movimento da sinistra a dritta della faccia ...* »). Enigmatiche le massime del vecchio don Vincenzo, che sentenzia: « *Voi avete lasciato male amministrare il vostro nome* ». E poi « *scappa di sotto al discorso* » e intavola una disputa classico romantica su un vecchio sonetto. Enigmatico perfino il sorridente Carlo, giovane sposo, che dichiara la propria ostilità politica, ma per concludere: «*Mi*

giustificherò, dirò le Mie ragioni e quelle di molti altri ». Enigmatico sopratutto il riso del teologo, un riso che riassume e commenta tutta intera la situazione, «*un riso falso, che dava a pensare più di un discorso. Quel riso pareva una cosa e ne voleva dire un'altra. Pareva una spensieratezza, ed era un sarcasmo* ». « *In effetti, da quel vivo scambio di parole, veniva fuori come un lampo di una storia secreta di interessi e di passioni ordita da intelligenti artefici per un par d'anni e che io con molta semplicità credevo di poter disfare in mezz'ora a furia di parole* ».

E l'unico a veder chiaro nella triste sera di Lacedonia è l'arciprete del paese: « *Il vostro nome fu lanciato all'ultima ora, e parve una manovra di partito, e non fu preso sul serio. I vostri fautori sembra che avessero meno affetto per voi che odio verso il vostro competitore, il quale è poi una persona rispettabile* ». Così si è messo il dito sulla piaga.

Affiorano ora le mene dei prefettizi, il loro aver cercato il nome per farsene scala al potere locale, la loro mancanza di scrupolo nell'infangare un uomo intemerato, proprio colui che aveva per tutta la vita inalberata la bandiera della moralità.

Il dramma è in atto e il De Sanctis ne è ormai il tormentato e consapevole eroe.

Il riso del teologo sarà l'incubo della sua notte, e attraverso quel riso gli apparirà l'inanità della sua missione e la sproporzione tra i suoi ideali e la realtà dei fatti. Soprattutto gli si presenterà la gravità della situazione del suo popolo, di quel Meridione per il quale egli aveva combattuto tutte le sue battaglie e che pure è ancora «senza circolazione di merci e di idee», isolato nei più bassi gradini della scala sociale, arroccato nei suoi paeselli.

« *...In questi piccoli centri il mondo comincia e finisce lì. Il campanile è la stella maggiore di quel piccolo cielo...* », dove è considerato « *omo serio* » solo chi sappia «*usare ogni industria... per vellicare le passioni, e incensare*

la vanità, e suscitare la rivalità tra un paese e l'altro, tra una famiglia e l'altra », dove « *l'entusiasmo è fuoco fatuo. Passioni e interessi, questa è la pasta umana, lì è la base di operazione* ».

Il quadro è di un realismo amarissimo, e per qualche tempo il De Sanctis ne resta schiacciato. Ma la sua fiducia negli ideali, e soprattutto nella possibilità di realizzare un ideale valido se ci si adoperi per esso, ha presto il sopravvento. Il migliore De Sanctis rinasce e si afferma qui. « *Questi miei concittadini... non hanno in fondo altro torto, che di esser nati qui! Tutto si trasforma e qui la trasformazione è lenta.. L'industria, il commercio, l'agricoltura saranno i motori di questa trasformazione. Vedremo miracoli. Perché qui gli ingegni sono vivi, e le tempre sono forti... E io non debbo pure fare qualche cosa che affretti questo avvenire? Non è bello consacrare a loro questi ultimi anni della mia vita?* ». A questo punto, e solo ora, la decisione è presa. Egli combatterà, non nella gloria e tra le ovazioni dei suoi concittadini, ma malgrado loro, per il loro stesso bene che essi ancora non sanno comprendere.

In questo momento mi sembra che si riveli tutto il De Sanctis, il De Sanctis maestro ed esule ed uomo politico in continua lotta per realizzare l'ideale, che rivela se a se stesso; profeta disarmato, come uno dei suoi personaggi più cari al suo cuore, egli assume su di sè ed in piena coscienza la propria battaglia, che sarà dura e non coronata da vittoria, egli ormai lo sa, ma che forse contribuirà ad aprire agli uomini, per i quali ha vissuto, le porte di una vita nuova e più umana.

Ma ormai l'atmosfera solare dell'inizio è dissolta per sempre, e in ogni momento del difficile « *viaggio* » il proposito eroico è rotto da ripiegamenti elegiaci. Egli continuerà a combattere, tuttavia si sente vecchio e stanco e sull'orlo della resa.

«La mia storia mi apparve come una processione

di morti. Quanti mi si offersero innanzi pieni di vita e d'allegria, compagni de miei trastulli e de' miei sogni! E sono morti! E non torneranno più!... E io stesso, quanto di me è ito via! Dove sono i miei amori, i miei ideali? chi mi ridà la mia giovinezza?
Quando viene la morte, già molta parte di noi e morta ».

Ma il vecchio combattente non cederà, la sua forza è ancora nel pensiero del futuro, che i buoni *e i savi devono costruire.* « *Comincio a sentire da vecchio. E mi fo la nenia a me stesso. E mai non ho avuto tanto bisogno di esser vivo. Mi restano tante cose a fare* ».

E poi, in una sala disertata dagli oppositori e nella quale la partecipazione stessa degli amici appariva fredda ed incerta, egli vide « *soprattutto quel popolo lì ammonticchiato in aria così semplice e così avido* » della sua parola, che ne fu preso.

E agli uomini di Lacedonia illustrò la sua vita, i suoi meriti, le sue speranze. Ma egli dice: « *Non mi facevo illusioni. Mi lasciavo indietro un lavoro seriamente ordito e rimasto intatto. Molte passioni, molti interessi erano abilmente mescolati in quel lavoro. Né avevo modo di disfarlo... Ma pensai che qualche eco delle mie parole sarebbe pur giunta a' miei invisibili, e che a ogni modo qualche buona impressione sarebbe rimasta nel paese* ».

Bisaccia, invece, riservava al De Sanctis accoglienze molto più cordiali che non Lacedonia. Intorno a lui si raccolse « *quanto era di più eletto* » ed il paese stesso si mostrò in una veste più dignitosa (« Vidi qualche strada netta e nessun cencioso »): quasi un presagio di quella civile dignità cui il De Sanctis aspirava per il suo Sud.

Bisaccia gli dette anche la commozione poetica della vista al castello aragonese che è legato al ricordo del Tasso. E del poeta il viaggiatore inseguì il triste fantasma attraverso «*una vista infinita di selve e di monti e di neve sotto un cielo*

grigio»...; attraverso « *certi ultimi monti così sfumati, così fluttanti, che apparivano nuvole* ».

Ma l'esperienza forse più valida, che il De Sanctis ricordi di questa sua tappa, è l'incontro con un giovane, Fabio Rollo, che assume nel ricordo un valore simbolico. Egli è il simbolo di quella gioventù alla quale il Maestro sa di poter parlare, con la certezza di essere ascoltato, di quella gioventù viva ed aperta che egli quasi per istinto sente vicina a sé, unica capace di condividere i suoi ideali. Perché gli ideali desanctisiani hanno appunto il carattere della giovinezza, sono così vigorosi da sopravvivere ai colpi più duri, e sempre proiettati verso il futuro, sempre nutriti da una carica di simpatia umana che attende a espandersi, sempre in qualche modo ribelli nei confronti della società costituita, nella quale essi si pongono come forza lievitante, e mai, anche nei momenti di più accentuato moderatismo, come elemento di quieta accettazione.

Confessa difatti il De Sanctis: « *Quel Fabio era la mia idea fissa. Mi dicevano che era uno dei capi più risoluti di parte contraria... E questo appunto mi trafiggeva, a vedermi avversario e così appassionato quell'uomo lì. Se i giovani e i giovani intelligenti e generosi non sono essi almeno con me, a chi ricorro io?* ».

Si potrebbe obiettare che l'anziano uomo politico avrebbe dovuto cercare di penetrare le ragioni di questa opposizione così leale e di sciogliere attraverso di esse l'enigma che a lui, ormai appartenente a un mondo tanto lontano, quel microscopico mondo presentava. Ma, come dicevamo, il personaggio di Fabio ha più un valore simbolico, e simbolica è appunto la conclusione dell'episodio.

Il De Sanctis chiuderà il suo discorso ai cittadini del giovane con queste parole: « *Io non domando a voi i voti, ma domando a tutti la loro stima e la loro amicizia. Venite qui, Fabio Rollo; venite qui e stringete la mia mano; mai mano più*

pura avrete stretta in vostra vita ». E Fabio « *non esitò, non ebbe il minimo imbarazzo. Venne diritto a me, e mi strinse la mano, e io sentii che acquistavo un amico, di quelli amici che non ti dimenticano mai* ».

Parlavamo di conclusione, ma in realtà l'episodio non si chiude qui. Quando, alla fine del « *Viaggio* » e dopo la non brillante votazione, il De Sanctis esiterà nella scelta della deputazione, sarà proprio il ricordo del giovane Fabio che lo spingerà a legare il proprio nome alla terra che lo vide nascere.

Il quadro che segue a quello di Bisaccia gentile è strettamente legato al precedente, e se da una parte ne rappresenta l'antitesi, dall'altra ne è lo svolgimento ideale. « *Calitri la nebbiosa* » si presenta infatti al De Sanctis chiusa, come il suo cielo fosco, e il suo torrione «*fatto scuro dai secoli* ». Quella «*era la città nemica, ivi erano i grandi elettori, i principali avversari. Mutare la posizione non era possibile*». E' interessante sottolineare queste riflessioni, perché in esse per la prima volta nel « *Viaggio* » si rivela il carattere politico-sociale di certa opposizione al De Sanctis.

I suoi nemici erano i ricchissimi di quel paese, mentre l'unico che gli sia vicino è Giuseppe Tozzoli, il deputato uscente, ritiratosi dalla lotta con una nobilissima lettera, con la quale affidava al maggior collega la sua bandiera. Questi era « *giovine sinistra, cioè quella Sinistra del* '65, *che gettarono giù la cosiddetta consorteria e vennero al Parlamento a protestare contro la cattiva amministrazione* ». *E* con lui il De Sanctis potrà finalmente discutere i problemi politici che gli sono a cuore: « *quella vittoria degli uomini nuovi attirati nella vita italiana se era in apparenza una reazione contro una soverchia e troppo affrettata unificazione, era nella realtà un grande progresso. E se alcuni biasimano me* — diceva — *di aver alzato quella bandiera, io me ne tengo, anzi considero quello come il mio più meritevole atto politico* ».

Un'opposizione giovane e cosciente, fatta da uomini nuovi, e veramente decisa a rinnovare il paese: ecco dunque l'ideale politico del De Sanctis, il quale ancora una volta, e come dicevo in stretta relazione con la pagina precedente, dà all'episodio una chiusa simbolica.

Ad ascoltare il De Sanctis erano stati condotti, « *ingegnosa idea per far numero* », i bambini delle scuole locali, uno dei quali aveva recitato dei versi. Ora il De Sanctis, dopo aver cercato di chiarire ancora una volta il significato del suo viaggio, pacificare gli animi ed aprirli ai più alti ideali, così concluderà: «E *non voglia Dio che un dì si abbia a altre che qui i fanciulli mi compresero meglio de' padri loro, co' capelli bianchi. Del resto, questo è il progresso; giovani saranno migliori de padri; anche per Calitri verrà il progresso* ». E allontanandosi dalla cittadina ostile, egli ribadirà: «*Anche per Calitri verrà il progresso. E forse un giorno qualche fortunato mortale scriverà un nuovo capitolo, intitolato: il Sole di Calitri* ».

Nella tappa seguente, in «*Andretta la cavillosa*», il De Sanctis ebbe modo di rivelare il suo io più farinatesco. Trascinato in una misteriosa riunione di avversari, (« *luce equivoca, metà della sala quasi buia, teste appena illuminate e sparenti a poco a poco tra le tenebre, immobilità, silenzio* »), e fatto segno alle più insolenti impertinenze da un giovane avvocato del luogo, egli rivelò quanta vena di disprezzo ed orgoglio fosse nella sua natura, e quanta energia sarebbe uscita da quella vena. Ma le ire del De Sanctis, lo sappiamo, sono brevi. La sua capacità di comprensione, la superiorità spirituale di chi vede tanto più in fondo e più in là dei suoi avversari, ha presto il sopravvento. Ed ecco venir fuori la vera sostanza dell'accaduto: Voleva « *dir questo*: *che quella gente... era sotto l'incubo di passioni locali e provinciali, travagliata*

ed educata a quel modo per parecchi anni... e che, finita la lotta, e lasciate le cose al loro andamento naturale, noi eravamo tutti predestinati ad essere amici... ».

In tale stato d'animo il vecchio irpino parlò quel giorno ai suoi, ascoltatori, e fu quello certo uno dei momenti più caldi dell'intero viaggio. « *...Commosso, smarrito, trasportato come un fuscello di paglia in mezzo alle onde, io mi sentiva dolcemente annegato nel mio uditorio. Mi pareva che non parlass'io; o piuttosto ch'io fossi una eco, una voce del coro; così mi sentivo uno del coro... Allora mi sentivo davvero tra miei concittadini. Dall'alto di quel piedistallo che mi aveva alzato il loro affetto, quanto mi parevano piccoli i miei avversari!* ».

In queste parole c'è tutta la commozione di chi è sul punto di rivedere la patria dopo anni di lontananza, ed infatti la sera stessa, in una gioiosa fiaccolata, nella quale i signori di Morra si confondevano tra « *una folla di popolo minuto, co' soliti monelli, che con l'energia curiosa delle loro mosse, saltando, vociando, davano vivezza allo spettacolo* », il De Sanctis raggiungeva la sua Morra. Una Morra irriconoscibile e da lui non riconosciuta, « *una gentile collina tutta illuminata sì che pareva giorno* », dove egli potè finalmente rivedere la casa paterna e la stanza dove era nato, e rivedere i più remoti ricordi della propria infanzia. Ma l'incontro con Morra non significa per il De Sanctis soltanto un ritorno al passato, esso è ben di più, è un rapportare il presente al passato, criticamente, per valutare il non molto che è stato fatto ed il molto che resta da fare, nello spirito più critico del « *Viaggio* » e di tutto il pensiero politico desanctisiano.

« *Andato io colà dopo lunga assenza, vi ho già trovata tutta una storia... e in un decennio si è fatto più che in qualche secolo. Sicché, se stai all'apparenza, gli è un gentile paesetto, e dove è un bello stare... Ma non posso dire che una vera vita*

civile vi si sia iniziata... e mi addoloro che non ci sia ancora un asilo d'infanzia. Non veggo sanata la vecchia piaga dell'usura, e non veggo nessuna istituzione provvida che faciliti gl'istrumenti del lavoro e la coltura dei campi. Veggo più gelosia... che fraterno aiuto, e nessun segno di associazione... poco si dà all'istruzione, e nulla all'educazione... Sicché, se nei tempi andati abbiamo vestigi di un Morra feudale e di un Morra religioso, di un Morra civile non ci è ancora che la velleità e la vernice... Pure questa sollecitudine del ben comparire, mette già un paese sulla via del progresso ».

C'è dunque per il De Sanctis una netta differenza tra le velleità e la volontà vera del progresso, e quest'ultimo non può realizzarsi se non come progresso civile e sociale, e non può avere strumento più valido che l'istruzione.

Mentre il De Sanctis rievocava a Morra i ricordi del paese e dell'infanzia, i suoi cittadini, sotto una pioggia a secchie, si recavano in Andretta, capoluogo del mandamento, a votare per lui. Non unanimi, tuttavia, malgrado i festeggiamenti notturni e gli impegni solenni. Infatti, accanto a figure come quella di Marino, «*fabbro e capo di tutto quel moto... un personcino asciutto, tutto nervi e muscoli, tempra di acciaio, allegro e simpatico compagnone, primo ne piaceri dell'ozio e primo nella serietà del lavoro* », che alle votazioni fu visto «*giungere ultimo, quando fu sicuro che tutti erano lì, inzaccherato fino al ginocchio, e grondante acqua, cappello e mantello, che pareva un cencio tolto pesolo dal bucato* », viene in luce una figura sfuggente, come quella di don Camillo, che il De Sanctis mirabilmente tratteggia, quasi condensando in essa tutto ciò che di più vile egli potesse rinvenire nell'animo umano. « ... *Don Camillo è uno dei caratteri più originali della provincia e più degni di studio... La natura l'ha fatto curvilineo e centrifugo, e gliene ha lasciato il segno su quella faccia bruna, dagli occhi incerti*

e dal mezzo riso ». Di fronte alla necessità di prendere una posizione chiara, « *Don Camillo si trovò in un bell'imbroglio.*
Ufficialmente — dice il De Sanctis — *non era decenza combattere la mia candidatura, e se vi si faceva contro, erano i fratelli, ma lui! Oh lui! e a inchinarsi e a dir tante belle cose di me. Venne il dì. E don Camillo, che fa l'avvocato in Sant'Angiolo, andò in Andretta, e votò, e per chi doveva votare? faceva di me tanta stima». Ma « attribuirono a lui una scheda su cui era scritto: Soldi non De Sanctis* ».

Le elezioni avrebbero riservato comunque al De Sanctis non poche delusioni.

Prima di tutto, l'esiguità del successo: «*Nel primo ballottaggio avevo avuto in più settantasette voti. Ora erano novantasette. La mia presenza, il mio viaggio valeva... venti voti!*» Poi la infedeltà di certi compatrioti: « ... *il mio avversario aveva avuto più voti che l'altra volta nel mio mandamento. Io dunque mi sentivo umiliato...* » e la scoperta che tra i suoi c'erano state manovre davvero poco consone agli ideali da lui perseguiti e predicati. Si pensi, ad esempio, che cosa dovesse significare per il De Sanctis, maestro di civiltà e di morale, rendersi conto che i suoi lettori avevano preteso il « *Santo* », cioè a dire un segno, un che sulla scheda convenuto fra i due, con tutta la immaturità civile e la sfiducia negli uomini e nelle istituzioni che un fenomeno del genere comporta.

E' ben comprensibile, quindi, che, epigraficamente, il De Sanctis concluda così la cronaca dei suoi giorni di lotta: « *Festa in tutto il collegio, fuori che in Morra. Lutto era nell'anima mia, e lutto era in Morra* ».

Ciò che egli si proponeva, infatti, non era certo la conquista di un numero piccolo o grande di suffragi elettorali, ma una conquista morale degli uomini della sua terra, che egli avrebbe voluto trasportare in più spirabile aere.

Ma non per questo veniva meno in lui la fede nel futuro. A Sant'Angelo, che lo avrebbe accolto in una atmosfera da apoteosi, doveva affermare quella che restava la verità più profonda della sua vita. « *La via a grandezza è ubbidienza, disciplina e lavoro. Soffrire per godere, questo è il destino. Oggi il sacrifizio, domani la gloria* ».

E questa convinzione sarà ancora la base del dialogo apparentemente scherzoso, e, perché no, pettegolo, ma in realtà profondamente serio che l'anziano maestro sosterrà ormai al termine del suo viaggio con un amico intimo del capoluogo. « *Costui, dotato di un senso retto, in gioventù era ardente al biasimo... Ora a forza di vederne tante ci ha fatto l'abito, ed è venuto su tondo e rubicondo, fatto scettico e anche un pò cinico, e smessa la parte di attore, fa il comodo mestiere dello spettatore..* ». Rappresenta quindi l'antagonista ideale di quel De Sanctis che, con cuore giovane, ha saputo, attraverso traversie e delusioni, conservare intatta la sua enorme carica di pathos morale e la sua fede nell'avvenire. A lui, che gli rimprovera non solo le gaffes superficiali, ma anche gli errori di fondo di quel partecipare ad una vita così piccola con ideali così alti, il De Sanctis obietterà: « *Ammiro la tua filosofia. Ma io vecchio sento come tu sentivi giovane... Combattere è la mia divisa, dove c'è a fare un po' di bene* ».

Il « *Viaggio* » termina qui. Benché, infatti, altre pagine ci raccontino le vicende epistolari attraverso le quali si concretò in pratica la decisione del De Sanctis di vivere gli ultimi anni dedicandoli ai suoi corregionali, che proprio con la loro rozzezza, con l'aver messo a nudo tutti i loro bisogni, avevano dimostrato di aver tanto bisogno della sua opera, la moralità dell'opera è proprio qui, in questo accettare di combattere e di soffrire quando c'è a fare un po' di bene, per quanto remoto e per quanto misconosciuto questo bene possa essere da coloro che lo ricevono, e che, a contatto con chi si riveli migliore di

loro, non potranno non migliorarsi alla lor volta e non apprendere così un miglior modo di vivere e di essere uomini. Perché la verità è questa — ed il « *Viaggio* » lo rivela molto chiaramente —, che il De Sanctis, « *educatore nel campo politico, come era stato e lo era nella scuola, al di sopra di ogni partito, mirò sempre a fare opera di educazione nazionale, e innanzitutto mirò a rinnovare l'educazione morale del Mezzogiorno* ».

Questa opera di educazione egli considerò dovere imprescindibile di tutti gli uomini colti, di tutti gli onesti, di tutti coloro che vogliono costruire qualcosa per la propria terra e per il proprio popolo.

Ed è un insegnamento questo, ancora vivo e valido, a cento anni di distanza dagli avvenimenti che lo hanno dettato.

Morra, 8 ottobre

Il Sindaco dott. Francesco De Rogatis presenta gli oratori.

Illustrissimo Signor Prefetto, Onorevoli Parlamentari e Autorità tutte, Gentili Signore e Signori.

Non vorrei che questa nostra restasse una commemorazione accademica; anzi io penso che il primo e necessario tributo che noi possiamo fare alla memoria e all'opera del De Sanctis è proprio qui, in questo sentire tutt'uno con la rievocazione la presenza e la urgenza dei nostri problemi; e mai come per il De Sanctis, la commemorazione vuole essere un momento in cui ci soffermiamo pensosi di fronte al passato e di fronte all'avvenire con tutte le responsabilità e con tutti i doveri da compiere.

«Fuori le Accademie e via l'Arcadia », diceva il De Sanctis; e se c'è una cosa, anzi, che nel De Sanctis rappresenta come il tessuto connettivo di tutta la sua vita, è proprio questa battaglia combattuta, a tutti i livelli, per distruggere negli Italiani la malattia dell'Arcadia e dell'accademismo, e per conquistare in sé stesso e negli altri l'unità della vita e della cultura; e se c'è una cosa che alcuni suoi contemporanei e anche amici carissimi non capirono, fu questo suo continuo impegno, questa sua continua volontà di integrazione totale dell'uomo nei problemi storici e spirituali del suo tempo.

Quella che poi nella più ampia prospettiva della storia doveva risultare una delle eredità più alte della civiltà romantica — la valorizzazione e l'esaltazione dell'uomo intero, in cui il puro letterato scompariva come tale —, trovò nel De Sanctis uno dei rappresentanti più degni e significativi.

Ed è proprio nel nome di questa lezione e di questo alto magistero che io vorrei invitare i miei concittadini e tutti i presenti a sentire in questo senso, e con

questo significato, l'importanza della nostra commemorazione; ciò che significa invitarli desanctisianamente a sentire come propri i problemi della vita pubblica, evitando i rischi dell'isolamento e del disimpegno politico e morale che il nostro De Sanctis additava come il grande male della nostra vita e della nostra storia.

Noi certamente qui a Morra non possiamo lamentare molto certi pericoli e certe insufficienze che ancora rallentano l'emancipazione di una parte delle nostre zone. C'è a Morra, come c'è in tutta l'Irpinia un vasto movimento popolare che ha spezzato l'angustia del nostro orizzonte politico: tanti raggruppamenti clientelari sono stati travolti dall'impegno e dalla consapevolezza di più libere coscienze. Eppure tanto lavoro resta da fare, tanti nemici e tanti ostacoli che furono ai tempi del De Sanctis, ancora permangono e ancora ostacolano lo sviluppo di una più libera vita democratica.

Noi a Morra lo abbiamo fatto in parte, e siamo tuttora impegnati a farlo; ma questo deve diventare l'impegno di tutti, a Morra, nell'Irpinia, nel Mezzogiorno, perché ancora troppi notabili adugiano la vita delle nostre zone, e troppe cose si fanno e si vuole che si facciano in funzione di uomini e delle loro ambizioni, e non in funzione dei principi e dei reali interessi delle nostre popolazioni.

Anche qui ci soccorre l'insegnamento del De Sanctis; e ripenso ai suoi discorsi parlamentari, alla ispirazione e all'impostazione delle sue battaglie politiche. Un secolo fa il De Sanctis vide i pericoli di raggruppamenti clientelari e del gretto trasformismo politico; e in un'Italia che non aveva nessuna tradizione di vita liberale, e in un Mezzogiorno che portava l'eredità del malgoverno borbonico, ossia in un paese in cui per malizia di uomini e per il peso di una storia infelice, non era possibile una vita politica articolata attraverso la dialettica dei partiti, in questa Italia, nel Parlamento italiano, come politico e come pubblicista, con chiaroveggenza di

storico, ma anche con passione di patriota, il De Sanctis andò cercando ed individuando affannosamente i partiti, con una loro precisa configurazione politica, e con una loro fisionomia definita dai programmi e dagli obiettivi a breve e a lunga scadenza.

Quando penso a tanto, a quello che il De Sanctis faceva e voleva, quando penso che tanto tempo materiale è trascorso, ma pure è trascorso tanto poco tempo ideale, mi piglia la stessa amarezza del De Sanctis, il suo stesso scoramento, che ce lo fa sorprendere talora avvilito, pure nella sua visione della vita fondamentalmente ottimistica e fiduciosa nella bontà dell'umano destino.

Tante cose sono state fatte, è vero, ma tante cose restano da fare. Ancora le nostre zone debbono subire la buona e la cattiva volontà dei politici; ancora, prescindendo dalle reali esigenze dei singoli e delle popolazioni, si fanno discriminazioni; ancora la battaglia desanctisiana, in nome delle idee e contro le fazioni, ancora la battaglia desanctisiana per una generale elevazione materiale e morale delle nostre genti, al di sopra degli interessi di quel gruppo o di quelle persone, trova la sua profonda motivazione ideale.

Morra, soprattutto Morra, che, diciamolo, ha una grande tradizione di vita democratica, è restata purtroppo, malgrado questo, anzi forse proprio per questo, ai margini, vittima di ingiustificate discriminazioni.

Abbiamo bisogno ancora di scuole, di strade, di acqua, di luce. Oggi, se De Sanctis tornasse in mezzo a noi, poco o nulla troverebbe di cambiato, in questa Irpinia addormentata.

E noi, che questa Irpinia amiamo — lo diciamo senza retorica — e per questa Irpinia ci battiamo, vorremmo che la nostra voce giunga principalmente ai politici e a tutti coloro cui sta a cuore la sorte delle nostre genti, perché si adoperino finalmente acché la nostra provincia abbia anch'essa il posto che le spetta, in una società degna, civile e democratica.

Consentitemi ora di presentarvi gli oratori che si succederanno oggi: Il Prof. Guido Calgari, del Politecnico Federale di Zurigo, che parlerà sul tema: « Il soggiorno del De Sanctis a Zurigo », e il Prof. Alfonso Scirocco, incaricato di Storia del Risorgimento presso l'Università di Napoli, che parlerà sul tema: « Francesco De Sanctis e la vita politica italiana dal *1861* al *1867.* Il passaggio dalla Destra alla Sinistra ».

Del Prof. Guido Calgari vorrei aggiungere che la sua presenza, qui a Morra, ci rende soprattutto orgogliosi, perché noi oggi nel nome di De Sanctis stabiliamo un ponte ideale tra Morra e Zurigo, tra Morra e la Svizzera, la nazione amica che la maggior parte di voi, cittadini morresi, conosce.

Oggi il Prof. Calgari è alla cattedra di letteratura italiana del Politecnico di Zurigo, a quella stessa cattedra che fu del De Sanctis negli anni intorno al 1856, e tutto questo, amici, ci commuove e ci esalta. Ma l'attività del Prof. Calgari non si esaurisce mai: egli è anche il promotore di una manifestazione commemorativa in onore di Francesco De Sanctis che si terrà tra un mese circa a Zurigo, e noi tutti gli siamo riconoscenti e grati per questo suo impegno, e quando in quel grande Politecnico ove egli insegna e parla con devozione e amore ai suoi discepoli dell'Italia e del De Sanctis, quando in quel Politecnico egli si leverà ancora a parlare, noi vorremmo che si ricordi di questa nostra piccola e cara Morra e l'abbia cara un po' anche lui.

Grazie, Prof. Calgari, infinitamente grazie a nome di tutti i morresi, di tutti gli irpini; grazie a lei, alla Svizzera amica e civile che sa ricordare i suoi figli migliori. E a questo punto mi sostituisce proprio il De Sanctis, che nel discorso pronunciato l'11 dicembre 1882 agli universitari di Avellino, così, tra l'altro, diceva: « *Ciò che costituisce principalmente la civiltà d'un paese è il rispetto che serba ai migliori suoi figli, a quelli che han cercato di fare ad essi un po' d'onore* ».

Guido Calgari: «Il soggiorno del De Sanctis a Zurigo»

Signor Sindaco, illustri ed onorande autorità civili e religiose, italiane e svizzere, il mio compito particolare, dopo il ringraziamento all'onorevole Sindaco di Morra per le cordiali, amabili parole che ha voluto rivolgere alla mia patria e a me, si articola intorno a tre punti precisi: anzitutto le ricerche, gli approcci, le discussioni che portarono alla scelta di Francesco De Sanctis quale titolare della cattedra di Letteratura Italiana al Politecnico Federale svizzero fondato nel 1855: secondo, l'arrivo del De Sanctis a Zurigo e il suo primo incontro con la città e con la scuola nella quale doveva lasciare un'orma tanto chiara e tanto feconda; infine, il resto del quadriennale soggiorno a Zurigo con le opere e le idee maturate in quel periodo.

Mi son portato con me una trentina di diapositive ricavate da stampe dell'epoca, grazie alle quali avrei desiderato farvi seguire insieme con me il viaggio del De Sanctis da Napoli fino a Zurigo, attraverso Malta, Torino, poi attraverso il Lago Maggiore e Bellinzona e le Valli Superiori e il Passo del S. Gottardo fino alla Svizzera tedesca, fino a Zurigo, e presentarvi anche quelli che furono i suoi grandi colleghi dei quali parlerò fra un istante. Disgraziatamente, malgrado la buona volontà dei miei amici di Morra, non è stato possibile trovare un apparecchio capace di trasmettere queste diapositive di un formato particolare, per cui vi dovrete contentare della mia disadorna parola, mancandomi in questo caso l'ausilio evocativo delle vecchie immagini di quell'epoca.

Non metto conto di ripetere le vicende precedenti del De Sanctis, solo una cosa vorrei richiamare, cioè quel suo appello agli allievi nel portarli sulle barricate a Napoli nel 1848, purtroppo, Signor Console di Svizzera, purtroppo contro soldati mercenari svizzeri al servizio del re di Napoli; e fu

quello l'ultimo episodio inglorioso del mercenarismo militare svizzero, perché dopo quell'episodio, che del resto provocò una inchiesta ordinata dalla Dieta Federale, fu assolutamente vietato a tutti i cantoni di assoldare i loro figlioli al servizio delle monarchie europee.

Dicevo, dunque, che, nel portare i suoi allievi sulle barricate nel '48, il De Sanctis uscì in quella affermazione programmatica che il Sindaco di Morra ha rammentato un momento fa: « *Noi non siamo più in un'Arcadia, la scuola è la vita* ». Un appello che costituisce la prima affermazione nostra della moralità del De Sanctis, in quanto distrugge l'egoistico mito della solitudine aristocratica degli intellettuali rispetto alle vicende della patria e alle aspirazioni del popolo e afferma, nel contempo, la santità di un impegno, per cui naturalmente si tracorre dalla letteratura alla moralità e alla politica: la pienezza cioè di una vita e la perfezione di uno spirito che vedremo spesso vibrare con accenti analoghi nel De Sanctis per ogni nobile passione.

Non vi rammenterò, dopo le barricate, gli anni del carcere — in cui il De Sanctis studiò il tedesco, tradusse Schiller, tradusse per se il filosofo tedesco Hegel, — l'esilio, il rifugiarsi a Torino e l'apertura della sua prima scuola pubblica nel Nord dell'Italia, in Piemonte, con gli allievi che affollavano ogni sera le sue lezioni, durante le quali egli rivelò non soltanto al pubblico piemontese, ma vorrei dire al pubblico italiano, il miracolo di padre Dante.

Lasciamolo, dunque, per un momento tra gli allievi torinesi e le lezioni dedicate alla Commedia e vediamo quello che si preparava nella nuova Scuola Politecnica di Zurigo, quella scuola che fin dal suo nascere portava in sé, per una felice decisione del legislatore, le più alte esigenze della tecnica, ma anche le più nobili aspirazioni della cultura umanistica; e lo conferma la figura intellettuale dei suoi fondatori, da quel mite e intrepido Stefano Franscini, che fu il primo Consigliere

federale di lingua italiana e del Dipartimento Federale dell'Interno — e perciò difese il progetto del Politecnico Federale di fronte alle Camere svizzere, — all'Escher, zurigano, artefice lungimirante del progresso civile ed economico del Canton Zurigo, all'accorto, prudente, strenuo Presidente Scherri.

Il Politecnico Federale è l'unica scuola dello Stato della Confederazione.

L'istruzione in Svizzera è prerogativa dei Cantoni i quali la possono organizzare come vogliono, secondo le diverse culture e le diverse lingue. Le Università stesse sono dei Cantoni; la Confederazione, cioè lo stato come tale, si riserva una sola scuola, la Alta Scuola Politecnica Federale, gloriosa scuola che oggi ha circa otto grandi edifici con 6000 allievi di cui 1500 vengono da tutti i paesi del mondo. Siamo anzi adesso in procinto di costruire altri sette palazzi che saranno pronti fra due, tre anni, perché da statistiche fatte risulta che fra cinque anni avremo una popolazione scolastica di circa diecimila studenti, di cui duemila stranieri. Intanto sono otto palazzi, che cominciarono a sorgere dal 1860 in avanti; in questa Scuola Politecnica vi sono 12 facoltà, di cui 11 a carattere tecnico, dalle scienze naturali all'alta matematica, dalla fisica nucleare alla chimica, alla architettura, all'ingegneria agraria, ecc. e l'ultima facoltà in ordine di elenco è una facoltà di umanità. Ora sembra strano al mondo vedere che in un Politecnico vi sia una facoltà umanistica, cui la mia pochezza in questo momento presiede; questa facoltà umanistica comprende letteratura, filosofia, scienze storiche e politiche, arte e storia della arte, diritto ed economia politica, e tutti gli studenti del Politecnico sono obbligati per legge, per ogni semestre, a frequentare un corso della facoltà umanistica, allo scopo, che tutti voi avrete già compreso, di equilibrare coll'armonia della cultura umanistica, con quel senso di umanità e di allacciamento al passato che dà la cultura

umanistica, gli eccessi del tecnicismo, gli eccessi della formazione puramente scientifica, in modo da ottenere un certo equilibrio in quei futuri professionisti.

Si poneva quindi il problema di occupare le cattedre di letteratura tedesca, francese, inglese e italiana dagli ambienti prossimi a Franscini, al ministro, per dirla con termine italiano, degli interni, dal quale dipende la Scuola Politecnica.

Dagli ambienti prossimi a Franscini venne compiuto qualche passo verso Carlo Cattaneo, l'esule milanese che dopo le gloriose cinque giornate del 1848 e la breve libertà lombarda, si era rifugiato a Lugano Castagnola e da pochi anni era stato incaricato all'insegnamento della filosofia nell'appena costituito Liceo Cantonale del Ticino. L'esule rifiutò, presumibilmente per non lasciare Lugano e rimanere vicino alla sua Milano. Nel corso della sua vita il Cattaneo diventò cittadino onorario del Ticino, perché egli si assicurò la riconoscenza di tutta la Svizzera. Fu uno di quegli esuli italiani che dettero al paese che li ospitava, li proteggeva, molto più di quanto il paese abbia dato loro. Il Cattaneo non soltanto formò due, anzi tre generazioni di ticinesi, ma preparò inoltre i lavori della bonifica del Piano del Magadino; nel Ticino fu tra i fautori più energici di una ferrovia attraverso il Gottardo con termini così limpidi che si rivelarono attualissimi un secolo più tardi. Ma, di più, fu Carlo Cattaneo il primo a scrivere, oltre 115 anni fa, che sarebbe venuto un giorno in cui la Svizzera avrebbe avuto una sua marina battente bandiera svizzera. Questa profezia fu accolta da risate unanimi, ma nel 1938 la Svizzera aveva una marina battente bandiera svizzera. Fu Carlo Cattaneo il primo ad adoperare una parola che per noi svizzeri è diventata sacra: « *il ridotto nazionale* ». Egli scrisse che un giorno sarebbe potuto succedere che di fronte al pericolo di guerra generale la Svizzera si chiudesse

«*nel gran ridotto* — sono parole sue — *della generale difesa*». Questo poi avvenne, circa ottant'anni dopo che egli lo aveva previsto; e veramente nessun esule ha tanto genialmente prodigato i propri talenti alla terra che lo ospitava.

Un altro candidato fu Giovanni Morelli, il quale conosceva la Svizzera e conosceva il tedesco perché aveva studiato ad Arau e poi a Monaco in Germania. Nel 1848 era stato rappresentante del governo provvisorio di Lombardia e si era recato alla Dieta di Francoforte e aveva pubblicato un opuscolo « Parole di un lombardo ai tedeschi », in cui augurava l'alleanza dei due popoli oppressi contro l'assolutismo della monarchia asburgica austriaca. In quest'ordine politico si trovava dunque in linea con gli svizzeri, perché tutta la storia svizzera è stata la lotta contro gli Asburgo, e nel 1848 — notate bene — nella Dieta svizzera si era discusso circa la eventualità di un intervento armato della Confederazione elvetica al fianco di Carlo Alberto, al fianco del Piemonte contro l'Austria; anzi si era passati ad una votazione, e nel 1848 tutti i cantoni latini, cioè francesi e italiani, avevano votato per la guerra: fare la guerra all'Austria per aiutare il Piemonte nella liberazione dell'Italia, la maggioranza tedesca si era opposta con questo argomento: « Se c'è da fare una guerra, noi siamo pronti a farla per i popoli e per le repubbliche, non per una monarchia ». Questa tesi aveva prevalso e la guerra non ci fu. Ma da tanti cantoni tedeschi erano partiti aiuti e anche colonne di volontari a combattere in Lombardia e nel Veneto contro l'Austria e, dunque, la Confederazione era allineata in quell'atteggiamento antiaustriaco.



Morra, 8 ottobre: il prof. Guido Calgari durante il suo intervento

Il Morelli rispose al Presidente del Politecnico rifiutando la cattedra e fece per primo il nome del De Sanctis. Io non saprei dire come mai il Morelli conoscesse il De Sanctis e come mai avesse già acquisito una tale fiducia, una tale stima del vostro concittadino. Intanto il Presidente del Politecnico, Kern, cercava contatti con la colonia svizzera di Bergamo. A Bergamo, fin dal secolo XVII, fiorì un piccolo centro industriale e commerciale elvetico. Bergamo era la più importante tappa commerciale tra Zurigo e Venezia fin dal tempo della guerra dei trentanni. Voi m'insegnate che nella guerra dei trent'anni (1618-1648) gli Asburgo avevano tentato di gettare un asse da Vienna a Madrid attraverso Milano, perché la Lombardia apparteneva alla Spagna e dunque era possibile gettare questo asse. Contro la minaccia di questo asse asburgico intervenne la Francia, evidentemente il Cardinale Richelieu, che gettò un contro-asse Parigi Venezia, passando per Zurigo e per Bergamo, e così riuscì a bloccare la idea di quell'asse asburgico che avrebbe cambiato tutta la fisionomia della storia europea. Capite quindi come su quell'asse di Richelieu Zurigo avesse fin dal tempo della guerra dei trent'anni impiantato una sua succursale economico-commerciale a Bergamo. Quindi capite che a Bergamo c'era una colonia svizzera fiorente che comprendeva famiglie importanti, per lo più zurigane, grigionesi, con la loro chiesa protestante, con un loro pastore; e fu precisamente quel pastore che propose a Zurigo la nomina di Pasino Locatelli il quale aveva combattuto le cinque giornate ed era stato esule in Svizzera. Però il Morelli, già citato prima, nella lettera al presidente Kern dice che sì, Locatelli era un bel talento poetico, però lo posponeva al De Sanctis per capacità didattica e per calore di insegnamento. Comunque il Presidente incaricò il Locatelli di preparare un programma generale d'insegnamento della letteratura italiana al Politecnico, programma generale che passò poi al De Sanctis; e bisogna

dire che il De Sanctis lo eseguì. Il Presidente desiderava vedere osservato un certo ordine metodologico, una certa progressione storica nella esposizione delle vicende letterarie. Il De Sanctis molto accortamente, e molto disciplinatamente, direi, accettò quell'invito e seguì esattamente quella esortazione basandosi sul programma combinato dal Locatelli. Intanto si assumevano informazioni a Torino: da Torino, attraverso un illustre geologo, Sismondo, giunsero informazioni intorno al giovane De Sanctis; e non soltanto dal Sismondo, ma anche dal marchese Giacinto di Collegno, che era stato ministro della guerra del Re del Piemonte. Insomma il giudizio del Morelli e le informazioni giunte da Torino furono decisivi per il De Sanctis. L'invito poté arrivare ed ecco il De Sanctis che lascia Torino, che si spinge fino a Novara, da Novara risale fino a Sesto Calende, s'imbarca su di uno zatterone sul lago Maggiore per sbarcare a Magadino di fronte a Locarno, e poi, parte a piedi, parte in carrozza, si avventura su per le Valli Superiori del Ticino, da Bellinzona verso il San Gottardo, che è il nodo, il nocciolo della Svizzera, lo spartiacque e anche il centro in cui confluiscono idealmente le culture, le quattro culture della Svizzera tedesca, francese, italiana e romancia. Di là scende nella Svizzera tedesca e arriva a Zurigo. L'insegnamento comportava, come vi ho detto, la letteratura. L'edificio in cui il vostro servitore parla oggi non c'era ancora e il De Sanctis, poverino, doveva fare la spola tra diversi edifici di proprietà della città: l'Università, le scuole cantonali, la « vecchia zecca » e lo Stift. Ai corsi della sezione alla quale apparteneva la cattedra di letteratura italiana partecipavano gli studenti del Politecnico, nei primi semestri, e anche uditori della città di Zurigo, i quali ancora oggi hanno il diritto di assistere ai corsi della facoltà umanistica. L'uditorio variava così da corso a corso e da lezione a lezione per numero e per composizione. E' chiaro che quando c'erano i romanisti, cioè gli

studenti di letteratura neolatina dell'Università, accanto agli studenti del Politecnico e accanto ad altri uditori particolarmente devoti, la corrispondenza del pubblico poteva dare al De Sanctis qualche alta soddisfazione; qualche altra volta, invece, con un uditorio composto soltanto di tecnici, il maestro ebbe l'impressione di lavorare in un ambiente sordo, e da ciò gli alterni giudizi sul suo pubblico: ora sono giudizi entusiasti, ora sono giudizi irritati.

La prima rivelazione dell'incontro con Zurigo da parte del De Sanctis non sta mica, come molti ancora credono, nel famoso discorso « Ai miei giovani »: esso è dell'autunno del '56, ma il De Sanctis arrivò a Zurigo nell'aprile del '56, e in uno strano discorso dello stesso mese inaugurante il semestre d'estate, si riferiva alla festa tradizionale della città di Zurigo che è il Sächsilüte (in tedesco Sechslauten, la campana delle sei). In dialetto zurigano Sächsiluute è la festa della primavera: per le vie della città imbandierata sfilano, di regola il terzo lunedì di aprile, membri delle antiche medioevali corporazioni, coi costumi, con gli attrezzi, con gli stendardi, con i calici del medioevo. Le corporazioni medioevali non hanno più nessuna importanza né politica né economica, ma questa festa ha un valore di ricostruzione storica e folcloristica. Il corteo, dopo aver girato per la città, converge su una piazza, ove alle sei precise della sera viene bruciato un fantoccio che simboleggia l'inverno e da quell'istante la città entra trionfalmente nella primavera. Magari capita, come quest'anno, che nevica ancora in maggio e si debbono tenere ancora i termosifoni accesi in giugno, ma ufficialmente passato il Sächsilüte si è in primavera. In quel '56 la festa di Zurigo assunse un carattere particolare: si era alla vigilia della inaugurazione

della ferrovia nord-orientale da Zurigo al Lago di Costanza, da alcuni anni era in funzione un tronco ferroviario, primo in Svizzera, che collegava Zurigo con Baden; c'era nell'aria quella euforia che vorrei dire ferroviaria o del progresso che anche la Italia conobbe non molto tempo dopo attraverso il « bello e orribile mostro » della chitarronata carducciana («chitarronata », l'ha detto lui stesso, il Carducci). Ebbene, alla festa delle corporazioni, Zurigo aggiunse quell'anno un treno allegorico dal quale scendevano maschere allegoriche rappresentanti tutti i popoli della terra. Se avessi potuto proiettarvi le diapositive, vi avrei mostrato i disegni preparati appunto per quel corteo che presentava i popoli della terra che affluivano a Zurigo. Può interessarvi sapere che per indicare gli italiani furono scelti due gruppi, uno di gondolieri veneziani e l'altro di briganti calabresi, significativa ingenuità di una mentalità turistica. Vi fa capire però, questo particolare, contro quali pregiudizi, contro quale mentalità doveva lottare Francesco De Sanctis e quindi vi permette di misurare meglio l'importanza della sua missione di italianità. I giornali, che con municipale orgoglio parlavano di Zurigo come punto di convergenza di tutte le ferrovie, annunciarono: il giorno della campana delle sei tutti i popoli della terra affluiranno alla festa di Zurigo. Ebbene, la prima volta che il De Sanctis apre bocca davanti al suo uditorio straniero, prende proprio le mosse da quel corteo e dice: « *Ho assistito giorni fa ad una festa ben singolare, con quella viva impressione che prova uno straniero, di fronte ad uno spettacolo inaspettato. Pareami che tutti i popoli della terra si fossero dati convegno a Zurigo, e vedendoli sfilare davanti, nella bizzarria dei loro costumi, io risi di questa mascherata del genere umano concepita con tanto spirito ed eseguita con tanto brio. Ebbene, signori, questa festa della primavera, noi qui, la celebriamo tutti i giorni: perché che cosa sono o debbono essere queste nostre lezioni se non una immagine vivente dei più grandi popoli del*

mondo, che voi vedrete sfilarvi davanti in tutto lo splendore del vero? ». Vedete, da questa immagine strana e assai forzata, il De Sanctis trapassò poi ad un quadro dei secoli più remoti della cultura italiana, al travaglio delle lingue romanze nel '200, alla splendente apparizione del primo corteo di poeti, alla luce d'aurora che la donna diffonde nella prima poesia toscana, per giungere poi alla Commedia, al più splendido mondo poetico che abbia avuto fantasia umana. Dunque, vedete, dalla fantasia della festa zurigana al trionfo della fantasia creatrice della Commedia dantesca è evidente, pur sotto il buffo arbitrio, il legame di ammirazione per quell'attività umana che il De Sanctis stimò sopra ogni altra cosa e che sola conferisce il crisma della bellezza all'opera letteraria: la fantasia. Non, dunque, l'arte per la verità o l'arte per lo utile morale e civile, ideale rispettabile, ma l'arte in funzione della fantasia, cioè in funzione della bellezza, la bellezza che si avvera solamente quando raggiunge la pienezza dell'espressione, cioè della forma.

Siamo di fronte ad una delle rivelazioni tipiche della critica desanctisiana, un'idea che oggi è accettata da tutti, ma per quei tempi era nuova ed audace. La stessa preoccupazione si ravvisa in una postilla del De Sanctis che si potrebbe intitolare « Fortuna di Dante »; in quella postilla egli traccia schematicamente le vicende della Commedia di Dante, accenna alle diverse interpretazioni, ai diversi commenti attraverso i secoli, dai commenti teologici a quelli politici, li rifiuta tutti perché tali da mortificare il genio di Dante. E il corso dantesco di Zurigo, come già quello di Torino, è dunque la ricerca di motivi poetici, cioè della validità artistica della Commedia.

Il maestro illustra sì il mondo etico, la passione politica, la coscienza religiosa (non mistica, ma umana, profetica) di Dante, ma da quell'esame passa a scrutare le ragioni intime di tali motivi, per cui

quel mondo di pensieri, di affetti, di passioni, di scienza è riuscito a una forma poetica pur dentro l'allegoria e la struttura teologica.

I corsi al Politecnico si susseguirono secondo quel criterio di progressione storica che vi ho detto: dopo Dante, Petrarca, Boccaccio; poi il poema cavalleresco. L'inizio del secondo semestre, nell'ottobre del '56, è contrassegnato dal discorso « Ai miei giovani », nel quale De Sanctis illustra in modo definitivo, valido per tutti i tempi, la funzione e lo scopo delle lezioni di umanità. A comprendere meglio la moralità di siffatto motivo rivolto ai giovani, gioverà prima un richiamo politico. Il maestro stava vivendo la sua seconda esperienza elvetica dopo il Sechslauten, ma di tutt'altra natura. La Svizzera passava attraverso un momento drammatico per la questione di Neuchatel, era all'orlo di una guerra contro la Prussia. Il cantone di Neuchatel si trovava in una situazione ambigua: era cantone svizzero, ma nello stesso tempo era rimasto un principato personale del Re di Prussia. Ad un certo momento la monarchia prussiana, che mirava ad una guerra contro la Francia, rivendicò la proprietà di Neuchatel, che si trova proprio al confine francese, evidentemente per crearsi un punto di partenza per la guerra predetta.

A Neuchatel c'erano due partiti: quello dei prussiani e quello degli svizzeri. Cominciarono le liti nell'interno di Neuchatel e ad un certo momento il Re di Prussia si buttò nella contesa in difesa del suo partito e si arrivò così alla vigilia della guerra. Ora il De Sanctis scriveva: « *Assisto ad episodi commoventi, le strade già solitarie di Zurigo formicolano di soldati accorrenti dalle campagne, e quei cittadini che l'altro giorno stavano tranquillamente nelle loro botteghe corrono alle armi, al teatro si canta l'inno nazionale, nei concerti, nei balli si canta l'inno di Korner, l'inno di un tedesco al momento della lotta*

contro Napoleone, parlano della patria con quell'interesse che la nostra plebe mette a parlare dei suoi affari privati ».

Fu senza dubbio un alto momento di passione civica: la nuova Svizzera, rigenerata dalla costituzione liberale del 1848, viveva la sua prima grande prova; le milizie di diversi cantoni chiedevano l'onore di essere in prima linea sul Reno, mentre da Ginevra il filosofo Amiel lanciava agli svizzeri un nuovissimo canto epico che ancora oggi cantiamo, il « *roulez tambours* ». Il De Sanctis vedeva, con la comprensibile malinconia dell'esule, ma con la fierezza dell'uomo libero, uno spettacolo veramente nuovo in quella fraternità d'armi e di spirito che si stabiliva tra campagna e città e le diverse classi sociali: era il fermento democratico che affratellava giovani e anziani, studenti e operai. Il maestro, che sentiva profondamente, che anzi aveva già vissuto sulle barricate di Napoli il legame tra cultura e dovere morale, tra scuola e vita, poteva ora rivolgere ai suoi studenti l'alto insegnamento secondo il quale il carattere, l'umanità stanno prima della scienza e della tecnica, e a formare il carattere e l'umanità nulla può contribuire quanto la comprensione dei grandi della letteratura.

Tra i colleghi di Zurigo maestri di umanità furono anche il Vischer, il Burckhardt, l'economista Cherbuliez, che di tutti i colleghi fu il più intimo del De Sanctis. Antoine Cherbuliez, ginevrino, insegnava economia politica ed economia nazionale e statistica; carattere aristocratico, uomo cordiale, dall'aspetto elegante e pensoso, aprì la sua casa all'esule napoletano che vi trovò conforto, premure e gentilezze costanti. Il Cherbuliez fu forse l'unico dei colleghi con cui il De Sanctis stabilì relazioni di amicizia e di familiarità. Anche però la letteratura tedesca era impartita da un grande spirito, Federico Teodoro Vischer, che insegnava anche all'Università, un uomo forte, integro, che aveva abbandonato l'ambiente universitario di Tubingen in Germania per urti politici e religiosi.

La letteratura francese era insegnata dal brillante e talvolta frivolo Challemel Lacour. Giacomo Burckhardt, il grande storico dell'Umanesimo e del Rinascimento italiano, che teneva lezioni indifferentemente in tedesco e anche in italiano, insegnava archeologia e storia dell'arte e assistette dai banchi a parecchie lezioni del De Sanctis e accettò dal De Sanctis l'interpretazione della figura e dell'anima del Petrarca.

E sono al terzo punto, quello del soggiorno zurigano del De Sanctis, e cioè gli altri quattro anni, gli ultimi quattro anni della vita del De Sanctis a Zurigo.

Dall'epistolario desanctisiano di Zurigo il maestro sembra sempre aduggiato da dubbi, da desolazione, dominato da una cupa malinconia.

Si sa che allevava parecchi canarini e li chiamava con nomi di contemporanei, di italiani illustri del suo tempo. Questo episodio, che io attribuisco alla natural gentilezza della gente di Morra, è l'unico elemento direi poetico e simpatico, in mezzo a quella vita angosciata. A comporre tale angoscia, sembra concorressero vari elementi, che vorrei dire naturali e comprensibili, quando si pensi alla vita dell'esule portato a diverse foci e a diversi porti dal vento che vapora la dolorosa povertà, (di un esule come il De Sanctis, pieno di romantico sentimento!), e, da altra parte se si pensa all'ambiente straniero che ha messo malinconia, senza dubbio, anche a tanti morresi di oggi che sono lassù nostri ospiti, ambiente straniero che in quel particolare momento era dominato da una certa prepotente e aggressiva cultura germanica. Già da Zurigo nel '56, in gennaio, De Sanctis scrive queste presaghe parole: « *Ecco una seconda volta infranto il mio cuore, ecco un altro esilio da Torino* ». Da Zurigo il 12 luglio: « *Mi chiedi cosa faccio. Niente, passo i giorni a fantasticare ansiosamente e oziosamente come una ragazza di quindici anni, scontento, arrabbiato; ho quasi quarant'anni e il mio cuore è così vuoto che mi spaventa* ». Il 4 aprile del '57 a Pasquale Villari: « *Non*

posso avvezzarmi a vivere fuori d'Italia, lo spirito mi consuma e non mi lascia fare niente di nuovo. L'unico bene che mi ha fatto il soggiorno a Torino è di aver potuto piangere, molto piangere » Il 16 giugno del '57 *: « Meno una vita seccatissima, passo la più gran parte del tempo a dormire, a fantasticare sciocchezze, non mi so risolvere ad un lavoro serio* ». Secondo elemento di angoscia è senza dubbio la mancanza di un amore femminile. Già nella lettera del '56 che vi ho citato dice: « *Sento che avrei la forza di fare qualche cosa se potessi dire: ella lo saprà. Questo « ella » non esiste per me* ». Aveva avuto un infelice amore per Teresa De Amicis, allieva di Torino; le aveva scritto lettere appassionate.

Ad un certo punto, però, quando la Teresa capì la fiamma che ormai occupava il cuore dell'ex maestro, gli fece capire che non era il caso di continuare; era molto più anziano di lei, e l'infelice amore per la Teresa determinò il tono desolato di molte lettere, tanto che gli amici lontani pensarono di dargli moglie, come risulta da una lettera in cui il De Sanctis accenna al consiglio dell'amico Novi e esprime il suo ideale femminile: « *Non vorrei una donna virile, non vorrei una donna come le eroine dell'Alfieri, ma una creatura mansueta, colta e delicata* ». Eppure qualcosa fa malgrado tutto. Sono cominciate le lezioni su Dante, scrive: « *Crederesti tu che la pìccola Zurigo mi dà una settantina tra uditori e uditrici?* ». Vedete dunque, qualche soddisfazione gliela sapeva pur dare la piccola Zurigo, e lo sollevava quella piccola Zurigo da un'atroce sofferenza che durante l'inverno aveva dovuto sopportare (è quanto io ho accennato a proposito della sfacciataggine di certa cultura tedesca). Vediamo una lettera del '58. Dice a proposito del Petrarca: « *Non mi riuscivano meno amare le loro opinioni* (dei tedeschi) *intorno alla nostra letteratura: salvavano dalla disistima appena Dante, come Wagner salvava appena Rossini; ignoravano*

affatto Leopardi, ma il più bistrattato era Petrarca, che guardavano attraverso la degenerazione del Petrarchismo ». Appunto per questo il maestro tenne a Zurigo il corso di lezioni pubbliche sul Petrarca. Questa lettera è importante perché parla di una mortificazione che egli ricevette nella casa sulla collina verde, casa che era dei Wesendonck, attuale Villa Rietberg, con museo che appartiene alla città di Zurigo. Il De Sanctis ha dunque sofferto lassù, dice « *una atroce mortificazione. Ho veduto degli sciocchi, degni appena di calzarmi le scarpe, dominar me con lo sguardo, imbarazzarmi, turbarmi, prendere attitudini e maniere provocatrici, da superiori, ed io lì, tutto rosso, da scolaro esposto a qualche « sourire moquer » della signora. E vedere tutto, e saperlo, e non poterci rimediare; avere la mente chiara e la volontà inferma, ecco una situazione triste* ». « *Anch'io ho creduto per lungo tempo* — dice — *che starsene chiuso e lavorare è meglio* ». Ebbene, « *non è vero. La mente si inaridisce, ti sopraggiunge la malinconia e lo scoraggiamento....* ». Soltanto « *il contatto col mondo ci dà un giusto sentimento del reale, ciò che manca soprattutto a noi napoletani che viviamo di sogni* ». Che cosa era dunque accaduto? Di chi i sorrisi beffardi? Chi aveva preso abitudini provocatrici? Si tratta di ricostruire l'episodio che tanto ferì il De Sanctis.

Questo episodio ebbe per attori la signora Matilde Wesendonck e Riccardo Wagner e per oggetto la gelosia di Wagner verso il professor De Sanctis, il quale De Sanctis dava alla bella Matilde Wesendonck lezioni di italiano, e per la consueta lezione, aveva tenuto l'impetuoso Riccardo fuor dalla porta. Wagner scrisse una lettera d'amore alla Wesendonck: « *Ogni sua parola mi ha riempito di un terribile odio contro tutti i De Sanctis di questa terra* ». Per le lezioni di italiano che De Sanctis dava alla Wesendonck fece da intermediaria Minna Wagner, la moglie di Wagner, e le lettere irose del Wagner, cadute poi nelle mani della moglie Minna, furono l'inizio

dei contrasti che condussero poi alla separazione dei due coniugi. In queste lettere Wagner diceva che egli sarebbe rimasto offeso « *se certi professori rimanessero ad impartire la loro scienza questa sera»:* una chiara dimostrazione di gelosia, un episodio buffo, in fondo una scena di gelosia da parte di Wagner per la bella Matilde, presente il timido De Sanctis che, probabilmente innamorato, non si era però mai dichiarato: altezzosità provocante di Wagner, imbarazzo del De Sanctis che riceve o crede di ricevere un affronto dall'altro ospite, e la donna che non accorre in suo aiuto, anzi nella gara invia al professore un sorriso distaccato e beffardo. In quel momento il De Sanctis si sente veramente prostrato, esule, senza amici, povero; avverte l'umiliazione, detesta l'arroganza di Wagner che diventa per lui la arroganza di tutti i tedeschi, e sente raffreddare la simpatia per la patria di quei poeti, di quei filosofi nel cui ambiente si era formato. Tutto dunque nero, triste? No, non si direbbe quando si legge una lettera indirizzata nel '58 a Diomede Marvasi: « *Caro Diomede, ho trovato qui una ragazza che mi vuol bene; ma, curioso destino che è il mio con le donne! Costei è tisica, sputa sangue, affanna; eppure è bella ed appassionatissima... Il suo tipo, il suo ideale è la Italia. Dice che ho un bel capo, una fronte geniale, un naso ironico, occhi bruni, amorosi... Io non sapevo di avere tante perfezioni. Ma sopratutto è una temeraria di prima forza, di notte è capace di scalare le mie finestre e farmi delle improvvisate. Costei mi ha fatto la prima volta sentir l'amore.... Povera Mina!, sa di dover morire, glielo leggo in quegli occhi égarés, in quelle guance infiammate, in quella pelle bruciante, in quella tosse che mi strazia; eppure, come è lieta! Come gode, come si inebria dell'amore!* ». Il De Sanctis non la sposò. Tornato in Italia sposò Maria Testa; ma vorrei aggiungere un'altra cosa: la Mina, tisica o no, la Mina non morì per niente giovane, come si potrebbe supporre da questa lettera; probabilmente guarì, comunque si sposò,

ebbe molti figlioli e visse vecchia. Qualcosa dunque rinasceva malgrado la mancanza di un amore italiano, per cui lavorava malgrado l'altezzosità e la sufficienza di certi incontri come quello con Wagner.

Il De Sanctis del resto ammette che in virtù della Mina zurigana aveva ripreso volontà, energia; le aveva riprese prima di quell'incontro, perché, malgrado le continue lamentele di un carattere accidioso, da tempo ormai lavorava assiduamente al saggio sul Petrarca a cui ho accennato, alle lezioni dantesche, al dialogo su Schopenhauer ed in fondo pensava già a quel suo grande piano di una storia della letteratura italiana.

Dunque, vedete, qualche cosa si muoveva e fermentava malgrado le espressioni cupe e riottose dell'epistolario agli amici; e allora, vedete, queste espressioni saranno presumibilmente da intendere come uno sforzo ai sentimenti che vorrei definire come eroici ricordi di un'azione politica interrotta, a] fine di ridare il senso civile alla vita, spendendola cioè per la patria e per i concittadini: veramente speranza di una lotta che avrebbe portato alla redenzione dell'Italia, bisogno pungente di superare la barriera artificiosa tra scuola e vita, per provare che l'uomo di pensiero ha pure responsabilità morali e politiche, eroici fervori, indice sempre di alta coscienza, di cuor generoso.

Alfonso Scirocco:
«Francesco De Sanctis e la vita politica italiana dal 1861 al 1867. Il passaggio dalla Destra alla Sinistra »

Francesco De Sanctis deve alla sua fama di critico letterario il privilegio di essere uno degli uomini politici più studiati dell'Italia unita. Dobbiamo infatti riconoscere che il lavorio critico su personaggi ed avvenimenti della storia italiana successiva al 1860 è ancora agli inizi. Su Ricasoli, uomo a cui fu tanto vicino il De Sanctis, manca uno studio complessivo, mentre il monumentale epistolario da tempo in corso di pubblicazione si arresta proprio alla sua ascesa al potere nel 1861; le più compiute biografie di Lanza e di Sella rimontano entrambe al 1887 e per l'epistolario del Sella si sta ora raccogliendo il materiale; una moderna biografia su Minghetti si è arrestata al 1864; interi periodi della vita di Crispi sono mal noti e tra essi ci sono gli anni dal '60 al '76; in alcune biografie dell'800, poi, sono narrati con dovizia di particolari gli avvenimenti che portano all'Unità, ed agli eventi successivi sono dedicate poche pagine frettolose. Lo stesso si può dire per importanti avvenimenti, per i quali, a volte, le fonti più complete sono ancora le relazioni delle commissioni parlamentari. Del resto da qualche anno sono terminate le imponenti edizioni nazionali dei Carteggi di Cavour e degli Scritti di Mazzini, ed anche su questi due personaggi, tra i massimi del nostro Risorgimento, si desiderano studi moderni che tengano conto di quanto è stato recentemente sottratto alla polvere degli archivi.

Per De Sanctis invece il discorso è diverso: dei suoi scritti si sono succedute o intrecciate edizioni complete, a molti aspetti della sua attività sono stati dedicati saggi anche di notevole importanza, su lui abbiamo biografie precise. In particolare degli scritti politici relativi al 1860-70

l'edizione Morano del 1939 è stata ampliata nell'edizione Einaudi del 1960, e presto appariranno i due volumi riguardanti gli anni successivi, ai quali sta lavorando con giovanile alacrità Nino Cortese. Per le ragioni che abbiamo detto dianzi, cioè per la mancanza di studi soddisfacenti sugli uomini rappresentativi, sui partiti, sul Parlamento, sui principali organi di informazione, accade però che l'attività politica del De Sanctis, che pur è tanta parte della sua vita, non possa essere approfondita come si vorrebbe, perché la figura dell'uomo politico non può risaltare che sullo sfondo degli avvenimenti via via incalzanti, nell'urgenza delle questioni, nel contrasto delle idee, nell'impegno delle scelte. Leggendo solo quello che disse o scrisse il De Sanctis si ha della sua attività una visione mutila, perché isolata dal complesso della vita politica del tempo, visione mutila che può dar luogo a giudizi incompleti o distorti. E' auspicabile quindi che al completamento dell'edizione degli scritti politici tenga dietro anche uno studio approfondito dell'effettivo peso del De Sanctis nella vita politica italiana, dei suoi legami con gli esponenti dei vari partiti, dell'influenza da lui esercitata, perché un uomo che diventa più volte ministro, che si inserisce con idee proprie nelle polemiche dei partiti, che dirige a lungo un giornale, non può essere soltanto un teorico, un « professore », come volevano far credere i suoi nemici.

Non è questo il luogo per cominciare una revisione storiografica, né in ogni caso mi sorriderebbe l'idea di capovolgere i giudizi tradizionali, perché il desiderio di fare affermazioni nuove porta spesso a deplorevoli eccessi. Mi propongo solo di fare alcune osservazioni sulle condizioni politiche entro cui si attuarono l'adesione di De Sanctis alla maggioranza cavouriana nel '61, la sua polemica sulla trasformazione dei partiti e l'adesione alla Sinistra, per far notare come l'atteggiamento del De Sanctis sia stato più vicino di quel che si creda alle esigenze politiche del tempo.

In linea generale l'ideale politico del De Sanctis è noto, ed, anche se i giudizi autobiografici sono spesso ingannevoli, perché è difficile essere giudice di se stesso, possiamo prender per buona la sua famosa affermazione: « *Il mio temperamento intellettuale non mi ha reso mai inchinevole ad opinioni estreme. Sotto le varie forme della mia esistenza sono stato sempre centro-sinistra o sinistra moderato, così in politica come in arte* ». Centrosinistro non significa però una collocazione nella topografia parlamentare; nel primo decennio dell'unità noi avemmo due volte un raggruppamento che fu definito centro-sinistra o terzo partito, una prima volta sotto la guida di Rattazzi dal 1861 al 1867, una seconda volta per opera di Antonio Mordini ai tempi del ministero Menabrea. A nessuno dei due raggruppamenti aderì il De Sanctis, il quale voleva che i partiti si determinassero sulla base dei grandi problemi nazionali e non su quella delle ambizioni personali o degli accordi contingenti. Essere di centrosinistra è per De Sanctis un modo di vedere i problemi, che potremmo sintetizzare nel binomio ordine e progresso, rispetto assoluto dell'autorità dello Stato, ma rispetto anche delle esigenze di rinnovamento espresse dal paese, e poiché negli anni difficili posteriori al '60 questo ideale delle riforme coraggiose, ma non radicali, fu il programma prima di uomini di Destra e poi di uomini di Sinistra il De Sanctis, in coerenza con le sue convinzioni, passò da una parte all'altra della Camera. Anzi di questo suo mutamento egli nel 1867 si vantò, rimproverando invece di immobilismo il Massari, uno « *di coloro i quali non sentono ancora come in quattro anni è tutta rinnovata e tutta trasformata la vita italiana; che non hanno il sentimento di tutte quelle mutazioni profonde nella pubblica opinione, di cui sono stati interpreti i collegi elettorali* ».



Morra, 8 ottobre: il prof. Alfonso Dcirocco durante il suo intervento.

Ordine e progresso, abbiamo detto. Ciò spiega l'adesione alla politica del Cavour nel 1861, quando si riunisce il primo parlamento del Regno d'Italia. Nel '60 l'entusiasmo per la leggendaria spedizione dei Mille era stato enorme, però nell'agosto-settembre il rifiuto di annettere senz'altro al regno sabaudo prima la Sicilia e poi tutto l'ex regno borbonico, provocò una violenta reazione contro i democratici di tutta l'opinione pubblica settentrionale, spaventata dalla possibilità che lotte interne mettessero in pericolo l'unità miracolosamente raggiunta. Anche giornali che nella prima fase della spedizione avevano appoggiato Garibaldi e criticato il governo, come *La Perseveranza* (non ancora diretta dal Bonghi, *Il Pungolo* di Milano e Il Diritto di Torino, stigmatizzarono l'atteggiamento assunto dai democratici. Cavour, specialmente dopo l'abile mossa della liberazione delle Marche e dell'Umbria, apparve veramente il conservatore dei frutti della rivoluzione, colui che garantiva i risultati già raggiunti contro i pericoli di improvvisi colpi di testa.

D'altra parte c'era un'altra rivoluzione da compiere: realizzare l'unità significava distruggere i sistemi di governo dei vecchi Stati, formulare nuove leggi, creare una nuova amministrazione, avvicinare le varie regioni con un sistema di comunicazioni da costruire in gran parte da capo, rialzare il tenore di vita del Mezzogiorno e della Sicilia con scuole, lavori pubblici ed iniziative industriali. Tutto questo mentre le finanze erano esauste per gli avvenimenti del '59 e del '60; inoltre urgevano le questioni di Roma e Venezia ed era convinzione generale che la guerra con l'Austria sarebbe stata ripresa nella primavera del '61. Cavour, che con mano forse troppo ferma scioglieva l'Esercito Meridionale e frenava le generose, ma intempestive impazienze garibaldine, dava inizio al grande lavoro dell'unificazione, e preparava la soluzione del problema di Roma con la formula « *libera Chiesa in libero Stato* », rappresentava in quel momento il progresso deciso, ma

non temerario, che era negli ideali del De Sanctis. « *In questo primo periodo politico* — scrive il De Sanctis nel 1866 — *noi ci onoriamo di avere appartenuto al partito moderato, parendoci che dopo avere acquistato tanto, fosse cosa savia assicurarci lo acquisto del rimanente e non correre altre avventure che potevano metterci in pericolo di perdere quello ancora che avevamo ottenuto* ».

La collaborazione di De Sanctis al ministero Cavour prima ed al ministero Ricasoli poi fu quindi piena, leale, entusiastica. Diremo tra parentesi che l'attività svolta dal Nostro nel suo primo ministero meriterebbe uno studio più accurato, globale e non ristretto all'opera tecnica del ministro, studio che dovrebbe mettere anche in luce quanto abbiano pesato i consigli di De Sanctis nella formulazione della politica meridionale del gabinetto torinese nel 1861. Che il De Sanctis abbia espresso le sue opinioni con la vivacità propria del suo carattere risulta indirettamente da una lettera del Peruzzi a Ricasoli da me pubblicata. Sarebbe necessario che venissero edite le lettere del De Sanctis a Ponza di San Martino, luogotenente a Napoli, di cui annunziò la pubblicazione Adolfo Colombo e che dopo la morte dello storico piemontese non sono state più consultabili nell'archivio privato degli eredi del San Martino. Per il nostro assunto bastano però i vari giudizi espressi dal De Sanctis sul valore progressivo del partito moderato che nel '61–62 edificava la nuova Italia, e che possiamo sintetizzare nella definizione di « partito conservativo, governativo e liberale » data alla Camera nel discorso del 22 novembre 1862. In questa formula c'è tutto l'ideale politico desanctisiano: un governo che difende il principio di autorità e gli interessi legittimamente costituiti, e contemporaneamente rispetta le libertà costituzionali e promuove in tutti i campi il miglioramento del paese. Intorno ad un tale governo avrebbe voluto che si stringessero tutti gli Italiani, come il 21 luglio 1861 scriveva il fedele Ferdinando Flores a Giovanni De Sanctis.

Nel marzo del 1862 la formazione del ministero Rattazzi spezzò la maggioranza cavouriana, perché Rattazzi fu sostenuto da un gruppo della Destra piemontese e da un gruppo di deputati della Sinistra garibaldina. Alleanza ibrida e basata sull'equivoco: Rattazzi in sostanza voleva continuare l'opera dell'unificazione avviata da Cavour e Ricasoli, cercando solo di eliminare i motivi del malcontento che quest'opera provocava in molte parti d'Italia; in cambio dell'appoggio della Sinistra intendeva dare la sistemazione degli ex–ufficiali garibaldini, la nomina di un certo numero di democratici negli impieghi statali ed aiuti economici a Garibaldi per una spedizione nei Balcani, che avrebbe dovuto suscitare una grande rivoluzione alle spalle dell'Austria. Dal canto suo la Sinistra, che in quel tempo aveva formato nel paese una vasta rete di associazioni democratiche, intendeva capovolgere la politica interna ed estera dei moderati e riprendere l'iniziativa popolare per Roma e Venezia. Risultati dell'equivoco furono Sarnico, Aspromonte, l'arresto di deputati con violazione dell'immunità parlamentare, lo stato d'assedio artificiosamente prolungato nel Mezzogiorno ed in Sicilia per combattere con mezzi straordinari il brigantaggio, la camorra, la renitenza alla leva. Il ministero Farini–Minghetti, succeduto al Rattazzi nel dicembre '62, rappresentò di fronte al Parlamento ed all'opinione pubblica il ritorno all'ordine, alla legalità, al rispetto dello Statuto. Dopo la crisi del '62 occorreva riprendere pazientemente il lavoro dell'ordinamento interno ed occorreva ristabilire il prestigio dell'Italia nelle relazioni internazionali.

Col tempo, però, l'atteggiamento del governo apparve a molti troppo cauto, privo di prospettive a lunga scadenza; come osservava De Sanctis alla Camera il 1° luglio 1864, il programma del ministero sembrava il provvisorio, l'indeterminato, e ciò stancava il paese. «*Il provvisorio, adunque* — affermava il De Sanctis — *in questo punto*

produce dei tristi effetti: da una parte lasciando il partito liberale senza azione, senza orizzonte, rialza naturalmente il partito retrivo; e d'altra parte noi pure, noi stessi questo provvisorio dissolve, perché quando con questo provvisorio nessuna iniziativa si prende, quando nella Camera non esce mai una grande idea, un grande principio che ci unisca o ci divida, quando in ogni caso io vedo un sistema di compromessi e di transazione,... quando non vi è una questione la quale si ponga nella Camera con risolutezza, ma interrogando sempre dove sia la maggioranza, quando noi ci troviamo in questo stato, noi potremo pure perdere la fede in noi stessi, noi potremo trovarci fuori di quelle larghe convinzioni, di quelle larghe lotte che ritemprano i caratteri... »

In realtà il governo Minghetti affrontò problemi grossi, quali quello del pareggio del bilancio, della perequazione tributaria e della questione romana per cui fu stipulata la convenzione di settembre; ma, come osservò il De Sanctis nel discorso sul ministero Rattazzi prima ricordato, in politica il parere conta non meno dell'essere, ed il ministero Minghetti non sembrò mai animato dallo slancio costruttivo dei tempi di Cavour e di Ricasoli; inoltre le polemiche sulla perequazione tributaria e poi quelle sul trasferimento della capitale a Firenze aggravarono le divergenze tra i gruppi regionali già affiorate nel '62. Mentre gravi problemi di politica interna ed estera restavano non risolti, la situazione era incerta e il governo dava l'impressione di non saperla controllare, da molte parti si sentì la necessità di costituire su nuove basi i partiti politici, in modo da far sostenere il governo da una maggioranza parlamentare organica e stabile.

Tra coloro che sentirono tale necessità ricorderemo due uomini molto lontani tra loro e lontani anche dal De Sanctis, cioè Bonghi e Mordini. A titolo di curiosità ricorderemo che Mordini, convinto della urgenza di costituire un grande partito democratico–costituzionale, pensò che solo Garibaldi avesse il

prestigio necessario per riunire in un fascio tutte le correnti della Sinistra e mantenerle nell'ambito della legalità parlamentare; perciò nell'aprile '64 raggiunse l'Eroe, allora in Inghilterra,, e gli propose di farsi capo del nuovo partito. Naturalmente Garibaldi respinse la proposta ed è quanto mai peregrina l'idea di trasformare il duce dei Mille in un leader parlamentare; eppure Mordini non perse la fama di uomo politico accorto ed avveduto, che lo accompagnò per tutta la vita, mentre il De Sanctis non riuscì mai a togliersi di dosso la taccia di teorico della politica.

In realtà De Sanctis si rende ben conto della difficoltà di trasformare i partiti. Alla Camera nel novembre '62 dichiara: « *Le maggioranze non si formano artificialmente. Non basta dire: Io, ministro, voglio raccogliere intorno a me e artificialmente formare una maggioranza, la quale deve avere due estremi. Le maggioranze le creano gli avvenimenti*» Ed ancora: «*La nazione non è una materia grezza sulla quale ciascuno possa scrivere, quando vuole, quello che vuole; la nazione è una materia che noi troviamo già formata con certe tendenze, con certi indirizzi. Credete voi che si possa tutto ad un tratto cancellare quello che è lì, e metterci il sigillo che noi vogliamo?* » E nel 1864 sottolineando la difficoltà e la lentezza della trasformazione dei partiti, scriverà su l'Italia che « *i partiti non si formano coi discorsi e coi giornali, ma cogli atti politici* ».

Nella battaglia per la trasformazione dei partiti De Sanctis non è, quindi, né un isolato, né un illuso. Come deputato, come giornalista politico, De Sanctis è un osservatore che vede maturare i nuovi problemi, li prospetta all'opinione pubblica, ne propone possibili soluzioni senza per questo ritenere di poterli risolvere in un batter d'occhio. Nell'introduzione al primo volume degli Scritti politici il Ferri ha ripetuto che l'ideale politico del De Sanctis è la bipartizione della Camera tra Destra e Sinistra sul modello inglese. In effetti nei

suoi discorsi parlamentari spesso il De Sanctis insiste sulla necessità che la Camera si divida in due schieramenti contrapposti, che prendano chiaramente posizione intorno alle grandi questioni di principio, quali le regioni, la libertà interna e soprattutto i rapporti con la Chiesa. Quando però nel '64–65 De Sanctis affronta il problema della trasformazione dei partiti politici, il modello che ha dinanzi è un altro, è quello del Parlamento sardo e della maggioranza di centro formata da Cavour col connubio, di cui spesso il Nostro parla con ammirazione. Nel Parlamento italiano non c'è una Destra clericale e reazionaria, ma nel grande partito liberale moderato, che ha formato la maggioranza cavouriana, dopo il 1862 si sono andate manifestando due correnti, una conservatrice ed una progressista, la cui coesistenza falsa la lotta politica ed impedisce al governo di avere una linea precisa e decisa. Per rendere chiara e costruttiva la lotta parlamentare occorre ora che si formi nuovamente una maggioranza di centro con un programma di serie riforme, e che ad essa si opponga da una parte la Destra moderata conservatrice, dall'altra la Sinistra parlamentare, ricalcando in certo qual modo lo schema della Camera sarda prima del '59.

Nel Parlamento italiano, scrive De Sanctis su l'Italia il 14 giugno 1864, ci fu « *una grande maggioranza fra una Sinistra contenuta ed una Destra annullata; una grande maggioranza, che non fu destra e non fu sinistra, fu progressista, che proclamò il Regno d'Italia, si chiarì francamente e decisamente unitaria, unificò il paese con mano di ferro, rigettò ogni idea di transazione, di regionismo, di disarmo, contenne la Sinistra riducendola più savia e costituzionale e rese impossibile la formazione di una Destra. Commise gravi errori; si attirò grande impopolarità. E nondimeno se avesse potuto continuare in questa via di progresso, avrebbe finito per conciliarsi il paese. Ma l'inesperienza del noviziato, la rilassatezza che entra nei partiti troppo numerosi, e più che*

altro un elemento retrivo e conservatore che cova nel suo seno, che non osa mostrarsi, che tiene la sua bandiera ancora in saccoccia, ma che crea imbarazzi e impedisce l'andare innanzi, le tolgono forza e credito. Onde la necessità ineluttabile dello scioglimento della Camera e delle elezioni generali, dove quella parte della maggioranza che è sinceramente e largamente italiana e progressiva prenda posizione netta, e forzi l'altra a dichiararsi ».

Un anno dopo, il 12 settembre 1865, precisa il concetto: « *La formazione di una Sinistra costituzionale è già un fatto, del quale spesso ci siamo rallegrati, ed una Destra in pectore non tarderà ad uscir fuori, un po' poco che il paese le dia ardire; già se ne veggono seri indizi. Allora solo sarà possibile una maggioranza, che il pericolo e la lotta terrà stretta in un fascio, abbastanza forte per regolare essa il movimento, che i conservatori vorrebbero arrestare e i radicali vorrebbero precipitare* ».

L'uomo che, secondo il De Sanctis, dovrebbe prendere l'iniziativa di costituire la nuova maggioranza con un programma progressivo è il Ricasoli. Perché proprio il barone di ferro? La risposta è facile. Innanzi tutto il Ricasoli gode di larga stima per fermezza di carattere, onestà personale, elevatezza di principii; poi non si deve dimenticare che una delle ragioni per cui nel '62 una parte della Destra non volle più sostenere il ministero Ricasoli fu l'atteggiamento troppo liberale assunto dal barone verso i comitati di provvedimento, organizzati dai democratici; il Ricasoli si rifiutò di scioglierli, e dichiarò in Parlamento che il governo doveva « *reprimere, non prevenire* », colpire chi si metteva fuori della legge, non perseguitare in base a semplici sospetti; inoltre Ricasoli mise Garibaldi alla testa del tiro a segno nazionale, che doveva esercitare la gioventù alle armi, e promise il richiamo di Mazzini. Per il prestigio personale e per la forte fede liberale, Ricasoli, quindi, sembrava a molti l'unico

uomo che potesse riprendere la via tracciata da Cavour, malamente smarrita nella crisi del '62. A molti, abbiamo detto, perché ancora una volta dobbiamo osservare che De Sanctis non fu un isolato e che in occasione delle elezioni del programma intorno a cui si potesse raccogliere una grande maggioranza liberale nel rinnovato Parlamento. Perfino *Il Diritto*, organo della Sinistra parlamentare, scriveva il 3 novembre: « *Mai una Camera forse non diede tanto facile modo ad un uomo di Stato per costituire una maggioranza liberale ed onesta, che serva ai principi, non agli uomini, e sia capo e guida di un grande partito* ». Ed il timore che l'uomo di Stato capace di porsi alla testa del nuovo partito fosse Ricasoli è testimoniato dal sospiro di sollievo con cui Mordini constatò la mancanza di iniziativa da parte di un uomo di gran nome ed autorità quale il Ricasoli, nella lettera politica pubblicata da *Il Diritto* il 1° gennaio 1866. La fiducia nella capacità ricasoliana di dare un nuovo corso alla lotta politica era poco fondata, e lo si vide nel '66; ciò non toglie che nel 1865, quando De Sanctis si rivolgeva a lui chiedendogli di mettersi alla testa del nuovo partito, l'attesa di una presa di posizione chiarificatrice da parte dello statista toscano fosse molto diffusa.

La citazione de *Il Diritto* ci ha portati al terzo punto da trattare: il passaggio di De Sanctis alla Sinistra. Facciamo un passo indietro. Tra il '59 ed il '60 la vecchia Sinistra della Camera piemontese si era praticamente sfasciata: alcuni, come il Depretis, si erano accostati al Rattazzi, altri, come il Valerio, avevano abbandonato la vita politica entrando nella carriera amministrativa, ed i pochi che, come Brofferio, mantennero il loro posto, furono messi in secondo piano da nuovi venuti. Per la prima volta nel marzo '60, infatti, parteciparono alle elezioni ed entrarono nel Parlamento uomini come Ferrari, Guerrazzi, Bertani, Garibaldi, Mordini, che provenivano dalle file repubblicane e diedero un

nuovo carattere all'opposizione. Nelle elezioni del gennaio '61, le prime del regno d'Italia, i democratici sperarono addirittura di conquistare una forte posizione nel Parlamento e perfino Mazzini incoraggiò i suoi a partecipare alla lotta. I risultati non corrisposero alle speranze, e soprattutto l'opposizione apparve priva di un programma politico, per l'impossibilità di mettere d'accordo uomini di idee diverse, quali ad esempio i mazziniani Saffi e De Boni e il federalista Ferrari. Tuttavia fin dal '61 possiamo notare la divisione della Sinistra in due correnti fondamentali: alcuni ritenevano necessario combattere la politica troppo prudente di Cavour, che accusavano di servilismo verso la Francia, e volevano liberare Roma e Venezia riprendendo l'iniziativa popolare–rivoluzionaria, che aveva trionfato con la spedizione dei Mille; altri ritenevano che prima necessità fosse il consolidare i risultati già raggiunti e, pur spronando il governo ad affrettare il compimento dell'unità, rifuggivano da ogni moto interno, nel timore che ne approfittassero reazionari e separatisti. Nel '61–62 i rappresentanti di quella che chiameremo l'ala rivoluzionaria del Partito d'Azione, capeggiati da Bertani, colsero ogni occasione per preparare la strada ad una nuova iniziativa garibaldina e fondarono una serie di associazioni, i Comitati di provvedimento, le Società unitarie, società di mutuo soccorso, che nel marzo '62 confluirono in una grande organizzazione: l'Associazione Emancipatrice Italiana. Gli esponenti di quelli che chiameremo l'ala legalitaria, guidati da Crispi e Mordini, intendevano invece condurre la lotta politica esclusivamente nel Parlamento, nel pieno rispetto dello Statuto. La divergenza fra le due correnti si manifestò solo col tempo; da principio molti ondeggiarono tra la accettazione del metodo parlamentare e la tentazione di forzare il governo con moti popolari e solo per tappe si giunse alla definizione dei programmi nell'interno del Partito d'Azione. Una prima occasione fu la costituzione del

ministero Rattazzi nel marzo del ’62: una parte della Sinistra, seguendo Garibaldi, appoggiò il ministero, ma un’altra parte, capeggiata da Crispi e Mordini, non accettò le direttive di Garibaldi e in occasione del voto di fiducia si astenne, dichiarando di voler giudicare il ministero alla prova dei fatti. Più grave fu la crisi determinata dall’iniziativa garibaldina che portò ad Aspromonte: Crispi con varie scuse evitò di recarsi in Sicilia, non volendo collaborare ad un tentativo insurrezionale; un gruppo di deputati della Sinistra si riunì a Torino e mandò una commissione formata da Mordini, Fabrizi e Cadolini per scongiurare l’Eroe ad interrompere l’impresa.

Dopo la delusione di Aspromonte la Sinistra legalitaria cominciò a prendere il sopravvento, favorita alla fine del '63 dalle dimissioni dei deputati più accesi, determinate dagli arbitri commessi dal governo in Sicilia. I promotori della protesta, in primo luogo Bertani, avrebbero voluto le dimissioni in massa della Sinistra, ma Crispi, Mordini, Bargoni, Cadolini, si opposero decisamente e pubblicarono un indirizzo in cui affermavano l’obbligo per la Sinistra di combattere la battaglia politica con le armi legali. Era ancora una volta una aperta ribellione a Garibaldi, anch’egli tra i dimissionari. Infine agli inizi del ’65 il duro attacco di Crispi a Mazzini nel corso della polemica originata dalla frase « *La monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe* » rappresentò il momento decisivo di una lotta che aveva profondamente trasformato il Partito d’Azione.

Naturalmente la Sinistra legalitaria non si limita a condannare l’iniziativa rivoluzionaria. Pur continuando a sollecitare il governo per la liberazione di Roma e Venezia, i suoi principali esponenti intervengono con competenza nelle discussioni sui problemi amministrativi e finanziari. Il Diritto a Torino e il Roma a Napoli esaminano in articoli irti di cifre i bilanci, le leggi tributarie, le disposizioni sullo stato giuridico degli impiegati e sulle pensioni. La Sinistra tende insomma a

mostrare al paese la sua capacità di partito di governo. Rallegrandosi con Lazzaro, eletto consigliere provinciale a Napoli, il 30 ottobre 1863 Bargoni scrive così: « *E' in questo modo che potremo assicurarci l'avvenire, imperocché la grande accusa che sta contro di noi è sempre quella che non siamo uomini pratici, che di amministrazione non c'intendiamo. E i barbassori moderati vorrebbero far credere all'universo che l'amministrazione è una specie di scienza arcanamente sublime, di cui essi solo sono depositari e sacerdoti. Vi sono, è vero, tra noi, e per disgrazia nostra sono quelli che gridano di più, vi son coloro i quali disdegnano di scendere dalla loro altezza fino ad occuparsi di cose amministrative e che mentre vorrebbero il monopolio dell'alta politica crederebbero di umiliarsi studiando per esempio una legge sulla corte dei conti od un bilancio passivo. Ma se riusciremo a dimostrare che non siam tutti cosi, avremo fatto un gran passo* ».

Non era facile convincere il paese della trasformazione della Sinistra in partito costituzionale, legalitario, parlamentare. L'accusa che si faceva più di frequente ai suoi esponenti era quella di saper solo criticare, ma di non avere idee costruttive da proporre per risolvere i problemi italiani. A questa accusa replicò Mordini esponendo alla Camera, il 4 e 5 luglio 1864 un completo programma di governo. Per mostrare con evidenza l'evoluzione del partito ricorderemo una significativa pagina de *Il Diritto* alla vigilia delle elezioni del '65. « *Se la Sinistra* — scrive il giornale il 15 luglio — *torna anche questa volta alla carica col proposito di ripetere le solite indigeste e rifritte declamazioni, di dimostrare per la centomillesima volta che la rivoluzione del '60 fu la più bella cosa che narrino le storie, di presentare oggi una petizione di diecimila donne per il ritorno dell'esule, domani un'interpellanza sulle relazioni dell'Italia con la repubblica di Liberia,; se la Sinistra continua ad essere indisciplinata, contraddittoria, nebulosa e dogmatica;*

francamente la Sinistra farebbe meglio di non presentarsi al Parlamento e noi faremmo meglio a rinunziare ad ogni azione nella politica del paese... Certe tradizioni hanno pesato su noi e ci hanno soffocati... E' tempo che una nuova scuola politica si costituisca nel nostro partito; e sia scuola sperimentale... Noi ci volgiamo agli amici nostri... li scongiuriamo di raccogliersi, d'intendersi, di definire che cosa abbiamo da fare; e di dirlo al paese, perché il paese sappia che cosa gli promettiamo. Li preghiamo di lasciare tra i ricordi delle nostre generose passioni giovanili le vaghe formule di un linguaggio che non ha senso in politica, le apostrofi alla libertà e le figure retoriche dei proclami rivoluzionari. Chiede altro il tempo: chiede un programma di relazioni estere, di governo, di riforme economiche; chiede idee, non parole; chiede leggi e non discorsi ed interpellanze ». Come si vede, è netto e definitivo il distacco dal linguaggio infiammato tenuto dai democratici fino ad Aspromonte ed ancora usato da mazziniani e garibaldini.

De Sanctis coglie questa trasformazione e la sintetizza felicemente in una lettera a Giuseppe Civinini del 1867, pubblicata recentemente, nel 1961 sul Bollettino Storico Pistoiese. « *Per me — egli scrive — partito moderato e partito d'Azione avevano cessato di esistere sin dalla catastrofe d'Aspromonte. L'antica Sinistra morì il giorno che Mordini e Crispi non vollero dimettersi con molti dei loro compagni per le cose di Sicilia. Da quel tempo la Sinistra entrava in una via di visibile trasformazione e diventò un'opposizione costituzionale progressista che prese nome di partito progressista. E fu questo il partito che uscì molto rinforzato dalle urne e a cui si accostarono un grandissimo numero di uomini nuovi, venuti in Parlamento a sostituire la consorteria. Nei programmi di quel tempo non più traccia di odii napoleonici, di agitazioni di piazza, di insurrezioni senza e contro il governo, di velleità repubblicane* ». Ma nel '67 ormai

De Sanctis si è unito alla Sinistra, ed il suo giudizio potrebbe essere influenzato dal desiderio di giustificare la posizione assunta. I discorsi parlamentari e gli articoli de l'Italia dimostrano invece che egli coglie subito i fermenti nuovi che agiscono nella Sinistra e ne segue lo sviluppo con simpatia, perché un'opposizione parlamentare di sinistra può efficacemente pungolare il centro progressista che egli sogna come partito di governo. Il 2 marzo 1864 egli osserva che la situazione politica italiana è migliorata per la scissione della Sinistra. « *Un'azione troppo spinta ed audace del Bertani* — scrive su l'Italia — *ha prodotto una salutare reazione negli uomini più assennati della Sinistra, i quali non solo si sono ostinati a rimanere al loro posto nel Parlamento, malgrado la stessa dimissione di Garibaldi, ma vanno temperando la loro opposizione, riducendola negli stretti limiti costituzionali* ». Il 14 giugno scrive nuovamente che si rallegra per la formazione di una Sinistra francamente costituzionale, ma mette anche in evidenza i motivi di dissenso che permangono tra i moderati progressisti e la nuova Sinistra, poiché questa ha tra i suoi ideali la fine del cesarismo napoleonico, la revisione dello Statuto, il suffragio universale, la valorizzazione dell'iniziativa popolare, tutte cose inattuabili. Nell'importante discorso alla Camera del 30 giugno 1° luglio 1864 De Sanctis concede alla Sinistra ancora di più, perché riconosce che le differenze di programma tra Destra e Sinistra si sono fortemente attenuate, ma afferma ancora che resta una differenza sostanziale, una differenza di sistema, e i sistemi politici, egli dice, « *non prendono per punto di partenza dei principii astratti, essi muovono da una situazione di fatto che trovano e che creano essi, una situazione che è il terreno sul quale debbono lavorare. E' questo il primo dato, il supposto di un sistema politico; ma ce n'è un secondo: l'origine e la natura del partito, al quale appartiene questo sistema.*

L'on. Crispi diceva: — Dimenticate le nostre origini! Ma le origini non sono cronologia semplicemente: sono la storia intima dell'anima, sono quelle dottrine e quelle tendenze che noi abbiamo e che vogliamo far prevalere, quelle idee che ci sono care e che ci obbligano a rimanervi fedeli ». Il sistema della Sinistra, spiega poi De Sanctis, è la democrazia, e quindi l'iniziativa popolare e l'avversione a Napoleone: c'è tuttavia una trasformazione in atto che fa bene sperare.

Per il momento, come si vede, De Sanctis non si avvicina alle posizioni politiche della Sinistra, e non vi si avvicina nemmeno nel corso del '65. Anzi il 4 novembre '65 in polemica col Pallavicino, De Sanctis ripete le già note osservazioni sul progresso della Sinistra e sulla necessità che essa dimostri coi fatti l'avvenuta trasformazione. E' nel dicembre, quando il silenzio di Ricasoli dopo le elezioni fa svanire l'illusione di un forte centro progressista, che De Sanctis comincia a rivedere le sue posizioni. Cade innanzi tutto la formula dei tre partiti, Destra conservatrice, Centro governativo, Sinistra democratica, e il 3 dicembre su l'Italia si comincia ad ammettere in via di ipotesi che il nucleo di una nuova maggioranza progressiva possa essere la Sinistra. Il 22 dicembre, commentando un indirizzo di Mordini, l'Italia osserva che la Sinistra accetta come base il Plebiscito e lo Statuto, ha come bandiera il progresso legale, rinunzia all'iniziativa popolare. Mentre il partito moderato appare decisamente orientato verso una politica di conservazione, la Sinistra si presenta come il vero partito progressista e il 3 gennaio del '66 De Sanctis varca il Rubicone e scrive su l'Italia: « *Un partito serio di opposizione costituzionale è creato; esso si chiama Sinistra moderata; esso si chiama partito progressista;... invece di screditare questa giovine Sinistra, invece di tripudiare dei suoi errori, bisogna unire tutti gli sforzi, perché la prova riesca, e incoraggiarla, sostenerla, rafforzarla; giacché una Sinistra*

moderata e parlamentare è il maggior progresso che si poteva fare in Italia. Nessuno con più energia di me ha combattuto le teorie rivoluzionarie; oggi che la Sinistra entra nelle vie costituzionali, io appoggio la Sinistra, e le apporto qualche forza, la mia onestà, la mia capacità, la mia devozione alla monarchia, la naturale temperanza dell'animo mio ». Poi, vincitore nelle elezioni suppletive, va a sedere a Sinistra.

Dobbiamo aggiungere che nel '66 De Sanctis ritorna a carezzare la vecchia idea di un centro progressista, perché Ricasoli alla vigilia della guerra forma un ministero, che in un primo momento dovrebbe essere di coalizione, e che poi risulta di Destra. Dopo la guerra, nel settembre, in una lettera al Gervasio, De Sanctis dice di non vedere salvezza « *che nel consolidamento del partito progressista, dove pure possono aver parte i più savii di Sinistra, come Mordini, Crispi, Bargoni, Cairoli, De Luca, e i più arditi dei moderati, come il Ricasoli* ». Presto cadono le ultime illusioni: nella questione dei rapporti con Roma e dell'asse ecclesiastico il ministero Ricasoli assume un atteggiamento che sembra troppo favorevole agli interessi della Chiesa; l'opinione pubblica si mostra contraria e Ricasoli vieta una manifestazione popolare indetta a Venezia. Messo in minoranza al Parlamento, scioglie la Camera, ma dopo le elezioni è costretto egualmente a dimettersi. L'idolo è infranto: il Ricasoli che nel '62 è caduto perché giudicato troppo liberale nella questione dei Comitati di provvedimento, nel '67 cade perché è diventato troppo illiberale! L'idea di un centro progressista tramonta definitivamente e De Sanctis darà tutta la sua opera alla trasformazione della Sinistra in partito di governo.

Concludendo queste rapide osservazioni, ci pare di aver messo in evidenza come i vari momenti della vita politica del De Sanctis possano essere ulteriormente illuminati da una migliore conoscenza della storia italiana. Naturalmente non scopriremo un De Sanctis completamente diverso, e

continueremo a dire col Maturi che a lui mancarono « *le doti tecniche dell'uomo politico, l'arte di saper maneggiare uomini e clientele, la ricchezza inesauribile degli espedienti, delle piccole astuzie...* ». Meno convincente ci apparirà invece l'affermazione del De Meis, « *che il De Sanctis* concepiva le evoluzioni dei partiti con lo stesso senno col quale il Machiavelli dirigeva le evoluzioni delle ordinanze fiorentine ». In verità De Sanctis, anche se non è (e non vuole esserlo) un manovratore consumato della forza di un Rattazzi o di un Depretis, ci appare pienamente inserito nella vita politica del suo tempo, e nella sua qualità di giornalista, e quindi di osservatore politico, ne segue con acutezza le vicende. Viste a distanza di tempo, le sue idee sulla trasformazione dei partiti peccano di astrattezza, ma se noi leggiamo la pubblicistica di quegli anni, troviamo che il problema preoccupa molti uomini politici, i quali propongono tutti soluzioni più o meno teoriche. Del resto la formazione di un partito di centro sorride ad uomini ben più esperti del De Sanctis, tanto che nel 1973–74 sarà Minghetti a tentarne l'attuazione con l'alleanza tra un gruppo di Destra e la Sinistra giovane.

Anzi a noi pare che collegando strettamente l'attività del De Sanctis colla vita politica del suo tempo, risalti proprio la mancanza delle idee preconcette e degli schemi prefabbricati che contraddistinguono il teorico, e si noti la sensibilità dello statista irpino allo spirito dei tempi. Nel '60–61, quando la maggioranza cavouriana si assume il grave compito di ordinare lo Stato, crearne le strutture fondamentali, senza compromettere con passi falsi ciò che è stato ottenuto, De Sanctis è da quella parte. Poi alcuni problemi si risolvono, altri si pongono, si formano nuovi interessi, si affermano nuove esigenze ed i partiti stentano ad adeguarsi alla mutata realtà politico–sociale. Tra una Destra incapace di rinnovarsi, sempre più estranea al paese, ed una Sinistra in via di trasformazione, De Sanctis sceglie la seconda. E' un atto di coraggio e di

coerenza come lo era stato nel '61 l'adesione a Cavour dell'ex–governatore garibaldino di Avellino. E coraggio e coerenza sono le qualità distintive di tutta l'attività politica del De Sanctis, animata da un rigore morale per il quale giustamente disse

Nino Cortese che « *educatore nel campo politico, come lo era stato e lo era nella scuola, al di sopra di ogni partito mirò sempre a fare opera di educazione nazionale* ».

LA MANIFESTAZIONE DI ZURIGO

COMMEMORAZIONE
DEL 150° DELLA NASCITA DI

FRANCESCO DE SANCTIS

Sabato, 4 novembre 1967, ore 10.30 - Auditorio III

Programma:

1. Luigi Boccherini (Lucca 1743 - Madrid 1805) -
Trio per archi, Op. 9.
2. Begruessung durch den Rektor der ETH, Prof.
Dr. Hans Leibundgut.
3. Prof. Dr. Guido Calgari, Zurigo - Il De Sanctis
a Zurigo (con diapositive).
4. Prof. Dr. Sergio Romagnoli, Milano - T Saggi del
De Sanctis e la sua storia letteraria.
5. Luigi Boccherini - Trio per archi.

Collabora il Trio Walter Essek (Violoncello), M. Holioua (F violino) e S. Zahner (11° violino).

dalla stampa

Da « Il Mattino » del 5 novembre 1967
Commemorato a Zurigo Francesco De Sanctis.

Presso il Politecnico federale di Zurigo, si è tenuta questa mattina la commemorazione del 150° anniversario della nascita di Francesco De Sanctis, che fu titolare della cattedra d'italiano durante il suo esilio in Svizzera.

Dal « Roma » del 5 novembre 1967
Francesco De Sanctis commemorato a Zurigo.

Presso il Politecnico federale di Zurigo, si è tenuta ieri mattina la commemorazione del 150.mo anniversario della nascita di Francesco De Sanctis, che fu titolare della cattedra d'italiano durante il suo esilio in Svizzera.

Alla cerimonia sono intervenuti il consigliere federale Celio, l'ambasciatore d'Italia a Berna Martino, il presidente del governo cantonale Koenig, il console generale a Zurigo Meschinelli, nonché il sindaco di Morra De Sanctis con un gruppo di con cittadini emigrati in Svizzera. La commemorazione è stata tenuta dal Prof. Guido Calgari, attuale docente di letteratura italiana, il quale ha intrattenuto lo uditorio con una esposizione sulla vita e sull'attività di Francesco De Sanctis durante il suo soggiorno Zurigo, Politecnico Federale: lapide scoperta nel 1948 in memoria di F. De Sanctis. zurighese. Gli è succeduto il prof. Sergio Romagnoli, docente di letteratura italiana all'università di Firenze, il quale ha parlato sul tema « I saggi del De Sanctis e la sua storia letteraria ». Da « Il Giorno » del 5 novembre 1967 Zurigo commemora Francesco De Sanctis.

Commemorata a Zurigo, nel centocinquantesimo della nascita, la figura e l'opera di Francesco De Sanctis. A Zurigo, il

De Sanctis giunse nella primavera del 1856, dopo l'esaltante vicenda rivoluzionaria del 1848, i tre anni di carcere sotto i Borboni, l'esilio e l'amara esperienza universitaria di Torino. Nella città svizzera, il grande critico letterario occupò la cattedra di lingua italiana al Politecnico federale, lasciando ai posteri una massima ricordata con una lapide sulla principale facciata dell'edificio: « *Prima di essere ingegneri, voi siete uomini* ».

Alla commemorazione di Francesco De Sanctis, autore di una « *Storia della letteratura italiana* », che è una delle maggiori interpretazioni romantiche della nostra storia letteraria, è intervenuto anche il consigliere federale Nello Celio, capo del dipartimento militare e unico ministro di lingua italiana del governo svizzero. Rappresentavano l'Italia l'ambasciatore a Berna, Enrico Martino, l'omonimo pronipote del De Sanctis, e il sindaco di Morra Irpino, ora Morra De Sanctis, il Comune in cui nacque il nobilissimo patriota.

Il professor Guido Calgari che occupa ora la cattedra di lingua italiana al Politecnico e il professor Sergio Romagnoli, di Milano, hanno ricordato la figura di Francesco De Sanctis. Rievocazioni ricche di aneddoti. Tra i più curiosi giova forse rammentare l'animosità di cui diede prova Riccardo Wagner nei confronti del De Sanctis, sentimento ispirato esclusivamente dalla gelosia. Francesco De Sanctis insegnava la nostra lingua alla bellissima Matilde Wesendonck, amica del compositore tedesco, e questi, senza ragione plausibile, cominciò a nutrire il dubbio che il professore italiano corteggiasse la signora. Sconvolto dalla gelosia, Wagner disse che avrebbe odiato tutti i De Sanctis di questa terra.



Zurigo, Politecnico Federale: lapide scoperta nel 1948 in memoria di F. De Sanctis.

Dal «Corriere del Ticino» del 5 novembre 1967

Nel 150° della nascita - Francesco De Sanctis commemorato al Politecnico federale.

Se Francesco De Sanctis che fu il primo titolare della Cattedra di lingua e letteratura italiana al Politecnico federale dal 1856 al 1860, potesse tornare fra noi, da quell'uomo sensibile ch'egli era, non potrebbe fare a meno di esprimere ai dirigenti della scuola, a Zurigo e alla Confederazione la sua gratitudine per le reiterate evocazioni della sua nobilissima figura di uomo, cittadino, educatore, saggista e critico, evocazioni che, eternandone il ricordo, non cessano di additarlo alle giovani generazioni come il grande maestro di critica estetica quale egli si rivela nella sua Storia della letteratura italiana, ma anche come maestro di civiche virtù, che ammoniva gli allievi: « *Prima di essere ingegneri voi siete uomini* », e per il quale virtù, gloria, patria, giustizia, scienza, dignità « *sono cose reali, non nomi vani* ».

I suoi successori ticinesi alla cattedra, Giuseppe Zoppi e Guido Calgari, non mancarono mai occasione per rendere omaggio alla sua memoria, e fu certo loro merito se oggi il De Sanctis ha al Politecnico una grande lapide commemorativa. Sabato ancora, in mattinata, se ne è commemorato il 150° anno della nascita, a riprova che lo spirito del grande italiano continua ad aleggiare nelle aule dello Istituto, specie in quella sezione che — come ebbe a dire il Rettore Leibundgut nel suo saluto di apertura — più d'ogni altra interpreta i principi di libertà e dignità umana nell'adempimento dei compiti nazionali affidati all'unica scuola federale superiore.

Presente un pubblico eletto. Dal borgo montano di Morra Irpino in provincia di Avellino, in cui De Sanctis vide la luce, erano venuti il sindaco on. De Rogatis, e con lui Francesco De Sanctis, pronipote del grande storico, il duca C. Biondi-Morra e altri cittadini. Presenti erano pure l'ambasciatore italiano a

Berna, E. Martino, il ministro Meschinelli, console generale italiano a Zurigo, l'on. Cons. federale Nello Celio in rappresentanza dell'Esecutivo elvetico, il Consiglio scolastico svizzero in corpore (fra il quale il neo-eletto membro ticinese, ing. Lombardi) il presidente del Governo zurighese dott. W. König, rappresentanti del Comune di Zurigo, il direttore del centro studi italiani in Svizzera, prof. Guido Bistolfi, i professori Reto Roedel e Pio Fontana dell'Università commerciale di San Gallo, il dantista prof. Theophil Spörri e altre numerose personalità del mondo culturale zurighese e ticinese.

Musica settecentesca eseguita da un trio d'archi ha dato lustro alla cerimonia. Al saluto del rettore Leibundgut, hanno fatto seguito i discorsi di Guido Calgari e del prof. Sergio Romagnoli dell'Università di Milano e Firenze. Il prof. Calgari ha rievocato del De Sanctis gli anni zurighesi, non senza accennare alla vita precedente, dagli anni giovanili trascorsi nel villaggio natio fino agli studi a Napoli alla scuola di Basilio Puoti, alla partecipazione coi suoi compagni all'insurrezione liberale del '48, al carcere, all'esilio, al suo ritorno in patria, a Torino.

Il Calgari si compiace di insistere su alcuni episodi del soggiorno zurighese noti in gran parte attraverso le lettere pubblicate del De Sanctis: l'arrivo a Zurigo, l'impressione suscitata in lui dalla tradizionale « Sechseläuten », l'ammirazione per il popolo zurighese che corre ad arruolarsi contro la Prussia per il conflitto di Neuchàtel, i suoi contatti coi colleghi del Politecnico, le sue angosce, i momenti di solitudine, la nostalgia per la sua Italia, il dispiacere per certi torti subiti. Ma anche le sue soddisfazioni, l'affetto degli scolari, la stima dei colleghi, il piacere ch'egli trova nelle sue lezioni, l'ospitalità di tanti amici sinceri. Divertente e significativo l'episodio di una sfuriata di Riccardo Wagner, irritato dalle lezioni che l'italiano impartiva alla bella Matilde

Wesendonk. Viene il 1860. Garibaldi entra in Napoli. Chi potrà trattenere il grande patriota che insegna a Zurigo? De Sanctis improvvisamente dà le sue dimissioni scusandosi che un dovere superiore gli impone di accorrere in aiuto della patria. La parentesi zurighese è chiusa. Ma che parentesi! In quei pochi anni il De Sanctis ha gettato le fondamenta di quella che sarà la sua Storia della letteratura italiana, monumento innalzato alla gloria della nazione italiana.

A questo punto s'allaccia il discorso di Sergio Romagnoli. De Sanctis, giovane professore a Napoli, dà fastidio ai colleghi per le sue idee nuove. La cultura ufficiale era vecchia. Anche a Torino, le sue discussioni sul pensiero estetico suscitano contrasti e inimicizie. De Sanctis partirà da Torino senza grande rimpianto, arriva a Zurigo a 40 anni. L'isolamento favorisce la sua attività critica. La stima di scolari e professori l'incoraggia: essi hanno capito la sua lezione d'umanità e di civismo. I fruttuosi rapporti coi colleghi ne stimolano lo spirito critico. Fedele all'impegno assunto di illustrare i vari periodi della letteratura italiana, egli dedica i suoi studi e le sue lezioni ai grandi scrittori e poeti, dal Petrarca fino al Leopardi e al Manzoni. Qui egli mette a punto il suo genio critico. A Zurigo egli si rivela l'uomo intero, l'animo generoso, il maestro, il filosofo che riuscì mirabilmente ad armonizzare fra loro la letteratura e la vita. La Storia della letteratura italiana è il grande frutto del soggiorno zurighese di Francesco De Sanctis.

I due discorsi furono applauditissimi. Gli ospiti di Morra De Sanctis possono tornare orgogliosi alla loro patria. Italia e Svizzera hanno di nuovo riconfermato i sensi d'amicizia e di gratitudine che legano l'una all'altra le due nazioni, per i reciproci apporti di uomini e di esperienze alle rispettive civiltà. Anche questo nello spirito di Francesco De Sanctis e degli uomini del Risorgimento.

C. V.



Zurigo, Politecnico Federale: Facciata Semper terminata nel 1864.

Da «Azione», n° 45 del 9-15 novembre 1967

La commemorazione del 150° della nascita di Francesco De Sanctis al Politecnico federale di Zurigo.

Sabato scorso, nell'Auditorium del Politecnico federale, s'è tenuta una commemorazione desanctisiana che ha registrato vivo successo. A celebrare il centocinquantesimo della nascita di questo grande critico italiano, oltre a un folto e distinto pubblico erano presenti: l'on. Consigliere federale Nello Celio, in rappresentanza del Consiglio federale; l'Ambasciatore d'Italia E. Martino; il Ministro G. Meschinelli, Console generale d'Italia; il Giudice di Cassazione Francesco De Sanctis, pronipote del grande storico; il duca C. Biondi-Morra; il sindaco di Morra De Sanctis, on. De Rogatis; il Presidente del Consiglio scolastico al completo — tra esso il neo eletto ing. dott. Lombardi, ticinese — il direttore del Centro di Studi italiani, prof. G. Bistolfi; il Presidente del Governo Zurigano dott. W. König; i rappresentanti del Sindaco di Zurigo e il Rettore Leibundgut. Erano pure presenti un nutrito numero di giornalisti e gli incaricati dei servizi televisivi e radiofonici elvetici.

La manifestazione aveva inizio con un'ottima esecuzione di un trio per archi di Luigi Boccherini e con un discorso introduttivo del Rettore prof. Leibundgut, il quale metteva in rilievo il significato della commemorazione.

La possente rievocazione di Guido Calgari

Non possiamo che dare un pallido sunto dello smagliante e vibrante discorso del prof. Calgari, che egli disse con la sua consueta e ineguagliabile maestria.

Il prof. Guido Calgari si prefigge tre punti: le trattative che portarono alla scelta del De Sanctis, nel 1856; l'arrivo dell'esule napoletano, il suo primo incontro con Zurigo, e finalmente il suo soggiorno e la sua partenza nel 1860.



Zurigo, Politecnico Federale: interno dell’arch. Gull, terminato nel 1925.

Nell'accennare ai grandi esuli che il Presidente del Consiglio scolastico prese in considerazione, lo oratore tributa un vibrante elogio a Carlo Cattaneo, illustrandone i meriti, e a quegli italiani dell'Ottocento che resero alla Svizzera tali e tanti servigi da rimeritare a mille doppi la ospitalità e la protezione ricevute.

Pittoresco il viaggio del De Sanctis, parte a piedi, parte in diligenza, fra Torino, dove s'era rifugiato dopo il carcere di Napoli, e Magadino, poi il San Gottardo, la Svizzera tedesca; pittoresco anche il suo incontro con la festa del « Sechseläuten » che gli offrì il destro alla prima lezione, ma più commovente lo spettacolo che Zurigo e gli Svizzeri gli offrirono poco dopo, grazie ai preparativi per l'eventuale guerra contro la Prussia, per il conflitto di Neuchàtel; allora, l'esule poté vedere che cos'è l'unità di un popolo, il senso della libertà, e rivivere in terra d'esilio il sogno che nel 1848 lo aveva portato, lui stesso, a combattere sulle barricate di Napoli, per la libertà.

Accennando ai dolori dell'esule, alle mortificazioni subite da parte d'esuli tedeschi, in particolare di Riccardo Wagner (geloso del professore napoletano), il Calgari illustra anche le gioie del soggiorno di Zurigo: quella diavolessa zurigana che, scavalcata la finestra dell'esule, gl'insegnò l'amore, i colleghi affezionati e ospitali, il suo lavoro, le sue lezioni, l'affetto di taluni scolari tra i quali primeggiava il grigionese T. Frizzoni.

Arrivata a Zurigo la notizia che Garibaldi è entrato in Napoli, il De Sanctis prende improvvisamente congedo con una nobile lettera: i doveri verso la sua patria infelice sono più urgenti di quelli verso la cattedra e la scuola. Parte, diventa governatore dell'Irpinia per conto di Garibaldi, poi Ministro dell'istruzione nel Governo di Cavour per tutta l'Italia; sarà ancora due volte Ministro, con il governo Cairoli. Intanto assume la cattedra di Napoli e porta a termine la prima, grande Storia della letteratura italiana.

Il prof. Calgari accenna al valore di questa storia, al senso particolare dell'interpretazione « romantica » della letteratura quale storia del popolo italiano attraverso le sue sofferenze, le sue speranze, le sue lotte per il riscatto nazionale. L'oratore ha particolarmente insistito, negli accenni alla vita del De Sanctis, sull'integrità della sua concezione per cui « la scuola è vita », l'uomo di scuola deve impegnarsi per le lotte civili, trapassare dal pensiero all'azione ogni volta che la patria lo richieda.

La lezione del prof. Calgari venne accompagnata da proiezioni: vecchie stampe dei luoghi d'un tempo e ritratti dei professori e delle autorità di quel tempo; le immagini « patetiche » d'una volta hanno aumentato l'interesse per la bella rievocazione, e hanno fatto pensare ai meriti di quegli uomini che soffrirono romanticamente, ma riuscirono col loro sacrificio a creare la grande realtà nuova, cioè la patria italiana, l'Italia moderna.

La dotta e fervida esposizione di Sergio Romagnoli.

Finita la rievocazione desanctisiana del prof. Calgari, che fu sottolineata da caldi, prolungati e meritati applausi, fu il prof. Sergio Romagnoli, chiamato che è poco alla Università di Firenze, a parlarci dei « saggi » scritti a Zurigo da Francesco De Sanctis. Il dotto e giovane professore ha svolto una profonda indagine, detta con parola elegante, sui lavori elaborati dal De Sanctis intorno al Petrarca, le lezioni su Dante, sul poema cavalleresco e il primo disegno della letteratura italiana, per esposizione del prof. Romagnoli è apparso un De Sanctis assertore di un nuovo concetto dell'arte, forse la più alta tempra di critico che la cultura europea conosca, il più potente storico della letteratura e della vita civile italiana. Altri critici ebbe l'Europa, più politici, più « mondani » di lui, e apparentemente più scaltri: ma nessuno, per dirla con il Flora, gli fu pari; e nessuna letteratura ha una opera così originale come la « Storia » di Francesco De Sanctis.



Zurigo, 4 novembre, Politecnico Federale: panoramica dell'Auditorium durante la commemorazione.

Anche la dissertazione del prof. Romagnoli è stata salutata da larghi e calorosi consensi. L'esecuzione di un altro trio di Boccherini chiudeva questa nobile e alta commemorazione.

* * *

Quando abbiamo lasciato il Politecnico un profondo senso di commozione ci ha pervaso l'animo: dietro a noi c'era uno stuolo di operai che assistettero, silenziosi ed assorti, a questa commemorazione desanctisiana e che provenivano da Morra De Sanctis, il paese d'origine del grande critico. L'imponente edificio del Politecnico sta subendo trasformazioni per essere in grado di accogliere gli studenti che lo frequenteranno negli anni avvenire. Si calcola che essi saranno all'incirca diecimila: sono le future schiere di tecnici e di ingegneri che guideranno il mondo di domani. Sono questi operai italiani, provenienti dalle terre di De Sanctis, che provvedono a questa costruzione, come hanno provveduto a tante altre che son diventate vitali per la nostra vita e per la nostra economia. E' l'Italia che ci dà le braccia per costruire i laboratori e le aule dei nostri futuri tecnici ed è l'Italia che ci ha dato gl'insegnamenti del De Sanctis. Gli hegeliani torbidamente enunciavano la morte della poesia, ma De Sanctis era troppo nutrito della corporea esperienza della poesia e della sua immortale humanitas per credervi. Per questo Egli andava ripetendo che la scuola è vita ed esortava i giovani ad essere uomini prima d'essere ingegneri. Noi vorremmo che nelle vecchie e nelle nuove aule del Politecnico rimanga vivo e risuoni sempre nel cuore dei giovani questo ammonimento desanctisiano perché è l'insegnamento di uno di quei pochi uomini dell'Ottocento che furono così interi per altezza di pensiero e per maschiezza morale.

Ursus

Il saluto del Sindaco di Morra, dott. Francesco De Rogatis, ai partecipanti alla Commemorazione:

Onorevoli Autorità svizzere e italiane, gentili *Signore e Signori,*

è ormai trascorso un secolo da quando De Sanctis insieme ad altri intellettuali dell'Italia e dell'Europa pigliava la via dell'esilio, nel clima grigio dell'assolutismo, ma anche nell'aria fervida creata dai fermenti e dalle iniziative rivoluzionarie che un poco in tutte le parti dell'Europa tendevano a sconvolgere l'ordine costituito e a creare le nuove unità azionali.

E proprio nella libera terra di Svizzera si operarono per il De Sanctis e per tanti uomini di cultura incontri fecondi, che da una parte tendevano a rinnovare ancora di più e sempre quelle che erano le dimensioni stesse della cultura italiana, ancora legate a schemi provinciali, e dall'altra a livello strettamente politico dovevano contribuire se non proprio ad affiatare, a creare motivi e condizioni di contatto con i movimenti nuovi di più diversa origine e di più diversa ispirazione.

E non sembra un caso che il De Sanctis maturò qui i motivi profondi della sua critica letteraria e non è un caso che proprio qui il De Sanctis maturò la sua visione politica delle cose italiane, e pure nella faticosa accettazione del compromesso della monarchia costituzionale, sviluppò e precisò i suoi convincimenti democratici a cui restò fedele per tutta la vita.

E da quel tempo la libera terra di Svizzera è stata sempre, nei momenti torbidi di rigurgito o di reviviscenze reazionarie, rifugio di spiriti liberi. Ed è proprio qui che da un secolo a questa parte essi hanno riconosciuto e ritrovato l'Europa libera, e qui sempre un poco sono maturati in loro idee e convincimenti che hanno portato avanti il processo di emancipazione e di liberazione dei popoli.



Zurigo, 4 novembre, Hotel Leoneck: la delegazione di Morra con un gruppo di compaesani emigrati.

Se pensiamo che questa vicenda che si è compiuta in terra di Svizzera e che rappresenta una sua grande benemerenza, ebbe avviamento ai tempi del De Sanctis, nel clima romantico della formazione di libere nazioni, io vedo accomunati, nella storia di questo secolo, questa vicenda di uomini che nella umiltà, ma anche nella fierezza di esuli, non volevano lasciare cadere dal cuore l'ideale di una patria libera o nuova, e questo popolo che li accolse, dando attestato e testimonianza del valore sinceramente democratico delle sue libere istituzioni; ma non credo solo a questi, credo, e son anche convinto che non solo nella prospettiva storica angusta di questo secolo, ma nella valutazione e nell'esaltazione degli ideali perenni e imperituri dell'umanità, si possa vedere la Svizzera come al centro di questo grande processo ideale di elevazione materiale e morale dei popoli.

A questo punto mi piace ricordare in questa sede che una rilevanza notevole ha avuto nella nostra commemorazione a Morra, la presenza e l'intervento del Prof. Guido Calgari. Dobbiamo a lui se la nostra commemorazione, nata, diciamo così, come iniziativa paesana e tutta casalinga, ha acquistato un più vasto respiro, per cui noi oggi abbiamo sentito il dovere di essere presenti qui, a riconfermare questa comunione ideale tra Morra e Zurigo; e dobbiamo al Prof. Calgari se noi abbiamo potuto sentire nell'aria stessa della nostra commemorazione e nelle sue stesse parole la validità e la vitalità dell'insegnamento del De Sanctis a livello della vita storica nazionale ed europea.



Zurigo, 4 novembre, Hotel Ascot: colazione offerta dal Politecnico ai partecipanti della commemorazione.

Il «ritorno al De Sanctis » di Antonio Gramsci

> *« La mia vita ha due pagine, una letteraria, l'altra politica, né penso a lacerare nessuna delle due: sono due doveri della mia storia, che continuerò sino all'ultimo ».*
>
> F. De Sanctis

ESEMPLARITÀ

L'idea di inserire il mio articolo in questo volume, dedicato alle celebrazioni desanctisiane, è venuta dalla necessità di documentare, attraverso la cultura contemporanea, la riscoperta del grande critico e l'attualità del suo pensiero.

Non è mia intenzione, però, limitare il discorso al campo specifico della critica letteraria e svolgere così un lungo esame dei vari saggi pubblicati sull'argomento negli ultimi decenni; mi preme, invece, evidenziare il ritorno al De Sanctis su di un piano sinteticamente culturale, il che credo opportuno e quasi inevitabile fare attraverso il pensiero di Antonio Gramsci, attraverso cioè una delle esperienze culturali più integrali del nostro '900.

Questo, peraltro, non significa affatto forzare o alterare, per vaghezza di modernità, il messaggio di pensiero e di azione che il nostro conterraneo ci affidò, bensì coglierne la « esemplarità » come momento imperituro e dialettico, sempre comunque legata alle circostanze storiche, che le diedero ragione e ne provarono l'efficacia.

« *Cosa significa e cosa può e dovrebbe significare* — afferma il Gramsci (Quaderni dal carcere, VI) — la parola d'ordine di Giovanni Gentile « *Torniamo al De Sanctis »? Significa « tornare » meccanicamente ai concetti che il De Sanctis svolse intorno all'arte e alla letteratura, o significa assumere verso l'arte e la vita un atteggiamento*

simile a quello assunto dal De Sanctis ai suoi tempi? Posto questo atteggiamento come « esemplare », è da vedere: 1) in che sia consistita tale esemplarità; 2) quale atteggiamento sia oggi corrispondente, cioè quali interessi intellettuali e morali corrispondano oggi a quelli che dominarono l'attività del De Sanctis e le impressero una determinata direzione ».

E' chiaro che l'essenza della « esemplarità » del critico irpino non può né deve consistere in un modello di coerenza ideologica né nell'elencazione retorica di pregi e virtù; insomma non può né deve consistere in una forma di astrazione etica prodotta ai danni di una personalità fermamente legata ai problemi della sua epoca, né in un processo di distinzione, come fa il Croce, dei vari aspetti, con conseguente diversa valutazione per ognuno di essi.

Francesco De Sanctis va giudicato integralmente e dialetticamente: integralmente, come unità di interessi culturali, politici, morali, sociali ecc.; dialetticamente, come realtà umana soggetta a continua evoluzione intellettuale. In tal senso sono anche motivi di « esemplarità » il suo avvicinamento al positivismo (cfr. il discorso « La scienza e la vita ») e il suo passaggio alla Sinistra parlamentare, che a certa critica potrebbero apparire errori di senescenza.

Dobbiamo, pertanto, individuare la « esemplarità » del De Sanctis nella sua presenza culturale organica e perciò stesso aperta a tutti i problemi, nella sua persistente capacità di concepire il suo tempo, nella sua forte volontà di lotta contro ogni forma di reazione e di antidemocrazia.

« *Il segreto dell'efficacia di De Sanctis* – scrive Luigi Russo (il passo, tratto dal saggio: « Francesco De Sanctis e la cultura napoletana, 1860-1885 », è riportato dallo stesso Gramsci in Q.d.c., VI) — *è tutto da cercare nella sua spiritualità democratica, la quale lo fa sospettoso e nemico di ogni movimento o pensiero che assuma carattere assolutistico e privilegiato; e nella tendenza e nel bisogno di concepire lo*

studio come momento di un'attività più vasta, sia spirituale che pratica, racchiusa nella formula di un suo famoso discorso: La scienza e la vita ».

Ecco, dunque, conquistato per noi il senso della «esemplarità» del De Sanctis: efficacia di azione culturale e politica, originata da una forte sensibilità democratica.

EFFICACIA DI AZIONE CULTURALE

Per comprendere bene il senso e la portata dell'efficacia dell'azione culturale del De Sanctis, occorre innanzitutto precisare, sempre col Gramsci, che cosa il critico irpino intese per « cultura ».

« Un giudizio del De Sanctis: « Manca la fibra perché manca la fede. E manca la fede perché manca la cultura ». Ma cosa significa « cultura » in questo caso? Significa indubbiamente una coerente, unitaria e di diffusione nazionale « concezione della vita e dell'uomo », una « religione laica », una filosofia che sia diventata appunto « cultura », cioè abbia generato un'etica, un modo di vivere, una condotta civile ed individuale. Ciò domandava innanzitutto l'unificazione della «classe colta » e in tal senso lavorò il De Sanctis con la fondazione del Circolo filologico, che avrebbe dovuto determinare « l'unione di tutti gli uomini colti ed intelligenti » di Napoli, ma domandava specialmente un nuovo atteggiamento verso le classi popolari, un nuovo concetto di ciò che è « nazionale », diverso da quello della Destra storica, più ampio, meno esclusivista, meno poliziesco per così dire. E' questo lato dell'attività del De Sanctis che occorrerebbe lumeggiare, questo elemento della sua attività che d'altronde non era nuovo, ma rappresentava lo sviluppo di germi già esistenti in tutta la sua carriera di letterato e di uomo politico ». (Q.d.c., VI)

La cultura, quindi, è prassi, condotta civile ed individuale,

dimensione e misura di ogni momento storico. Di qui l'efficace superamento, in chiave critica, del vuoto accademismo ancora dilagante nell'800 (si leggano al riguardo le pagine de « La giovinezza » sulla scuola di Basilio Puoti), dei « vecchiumi tradizionali », de « la retorica » e de « il gesuitismo »; di qui l'attivistica interpretazione della lezione romantica; di qui la riaffermazione del carattere fondamentalmente evolutivo della letteratura con la conseguente adesione al realismo. L'acquisizione più efficace del De Sanctis resta, comunque, quella del « nuovo concetto di ciò che è « nazionale », diverso da quello della Destra storica, più ampio, meno esclusivista, meno poliziesco per così dire ».

In una lettera del 1856, indirizzata ad Angelo De Meis, il Nostro, a proposito della scuola siciliana sorta intorno a Federico II, osservava: « ... *cominciò fin da allora quella scissione tra la plebe e le classi colte che dura anche oggi, talché sembrano due società accampate nello stesso luogo senza mescolarsi* ». Era la diagnosi più acuta mai fatta della nostra storia letteraria, era l'individuazione di un male non solo artistico, ma innanzitutto sociale, politico e più generalmente culturale. Non era però sufficiente la sola presa di coscienza, s'imponeva urgentemente una seria soluzione: la nostra cultura doveva finalmente cominciare ad essere « nazionale », cioè a dire popolare e non di classe, doveva interpretare ed esprimere la civiltà italiana non nelle sue distinzioni, ma nella sua unità.

Purtroppo la lezione del De Sanctis fu trascurata o fraintesa, sicché essa oggi rimane valida ed attuale. Al riguardo il Gramsci così polemizza col critico Giuseppe Antonio Borgese (autore de « Il senso della letteratura italiana » - Nuova Antologia, gennaio 1930):

« *E' interessante poco prima un brano sul De Sanctis ed il rimprovero buffo: « Vedeva vivere la letteratura italiana da più di sei secoli e le chiedeva di nascere* ». In

realtà, il De Sanctis voleva che la « letteratura » si rinnovasse, perché si erano rinnovati gli italiani, perché era sparito il distacco fra letteratura e vita. E' interessante osservare che il De Sanctis è progressista anche oggi nei confronti dei tanti Borgese della critica attuale ». (Q. d. c., VIII) E' questo un primo e basiliare motivo, per il Gramsci, di un ritorno al De Sanctis. Ma non è il solo. Per la realizzazione del suo programma culturale il De Sanctis individuò nella *« unione di tutti gli uomini colti e intelligenti »* il momento propulsore ed indispensabile. Il concetto, in verità, potrebbe sembrare a primo esame un po' illuministico. Esso, però, va interpretato con maggiore attenzione. Non si tratta di un vago unanimismo, bensì di una convergenza di impegno intellettuale intorno ad una concreta esigenza della civiltà italiana del tempo; né, peraltro, è da vedersi un paternalistico « abbassare lo sguardo » della classe dominante verso quella dominata, anzi in quella unione della « classe colta » manca decisamente ogni idea di classe, almeno in senso strettamente economico. Del resto il De Sanctis chiedeva un impegno per una « cultura nazionale e popolare », proprio al fine che essa cessasse di essere patrimonio di alcuni ceti e cominciasse ad essere patrimonio indiscriminante di tutti; cessasse di interpretare interessi ad aspirazioni particolari e « privilegiati », e si determinasse come rappresentazione reale di problemi « nazionali » e di sentimenti « popolari »; fosse, insomma, espressione dell'Italia e non di pochi italiani. Questo richiedeva un notevole impegno, un fervore appassionato di lotta in un contesto socio-politico-economico notevolmente difficile ed incerto. Ecco perché, dice il Gramsci: « *La critica del De Sanctis è militante, non « frigidamente » estetica, è la critica di un periodo di lotte culturali, di contrasti tra concezioni di vita antagonistiche. Le analisi del contenuto, la critica della « struttura » delle opere, cioè della coerenza logica e storico-attuale delle masse di sentimenti rappresentati artisticamente, sono legate a questa*

lotta culturale: proprio in ciò pare consista la profonda umanità e l'umanesimo del De Sanctis che rendono tanto simpatico anche oggi il critico. Piace sentire di lui il fervore appassionato dell'uomo di parte che ha saldi convincimenti morali e politici e non li nasconde e non tenta neanche di nasconderli. Il Croce riesce a distinguere questi aspetti diversi del critico, che nel De Sanctis erano organicamente uniti e fusi». (Q. d.c., VI)

Così nel concetto che solo una comune lotta può rinnovare la cultura, l'« unione di tutti gli uomini colti e intelligenti » perde ogni sua etichetta aprioristica, in quanto strettamente connessa con la lotta culturale ed essa stessa momento di questa, e quindi impossibilitata a sussistere altrimenti nel pensiero del De Sanctis.

Nell'ultima parte del passo in precedenza riportato il Gramsci pone una forte riserva alla interpretazione crociana del pensiero di Francesco De Sanctis: il filosofo liberale distingue i diversi ma organici aspetti del De Sanctis, crocianizzandolo nel privarlo dell'efficace impostazione storicistica. Non è qui il caso di esaminare i profondi motivi di tensione e dissidio intellettuale fra il Croce ed il Gramsci, questi, comunque, pur non rinnegando l'opportunità di una valutazione estetica dell'opera d'arte, la ritiene insufficiente se non integrata dalla ricerca delle componenti storiche, sociali, economiche e morali. Un giudizio limitato soltanto a verificare « l'intuizione lirica » dell'artista di necessità conduce, pur senza la volontà di mortificare il « contenuto storico », alla trionfalistica celebrazione dell'« individualismo artistico espressivo » antistorico ed antirappresentativo. Il metodo critico del De Sanctis, invece, mirava alla comprensione integrale dell'opera d'arte, intesa come contributo, artisticamente positivo, del singolo autore alla problematica della società e dell'epoca nelle quali si fosse formato ed avesse culturalmente operato, e pertanto era ben lontano dall'ibrida casistica preliminare di «

poesia e non poesia ».

« *Insomma, il tipo di critica letteraria* — scrive il Gramsci — *propria della fdosofia della prassi è offerto dal De Sanctis, non dal Croce o da chiun que altro (meno che mai dal Carducci): essa deve fondere la lotta per una nuova cultura, cioè per un nuovo umanesimo, la critica del costume, dei sentimenti e delle concezioni del mondo, con la critica estetica o puramente artistica nel fervore appassionato, sia pure nella forma del sarcasmo* ».Q.d.c., VI)

Sono qui racchiusi, in forma sintetica, i motivi salienti del ritorno gramsciano al De Sanctis, che assume un rilievo chiaramente normalizzatore e rivoluzionario insieme: normalizzatore, in quanto ripristina la vera dimensione critica del De Sanctis contro l'unilaterale interpretazione crociana; rivoluzionario, perché rivela, nel denunziare i limiti dell'egemonia intellettuale del Croce, i veri termini per un radicale rinnovamento culturale, per un « nuovo umanesimo ».

EFFICACIA DI AZIONE POLITICA

Un giudizio preciso sull'efficacia dell'azione politica del De Sanctis non è stato mai dato dal Gramsci, anche se qualche accenno è evidente dai passi esaminati nel precedente capitolo. D'altra parte, se è possibile per il Gramsci un ritorno all'impostazione critica del De Sanctis per un rinnovamento radicale della cultura italiana, sarebbe assurdo pensare ad un equivalente ritorno politico sia per le diverse condizioni socio-economiche, sia per il carattere delle soluzioni nei due casi proposte. Ciò, però, non esclude la possibilità di sottolineare l'efficacia della presenza politica del De Sanctis alla luce del pensiero gramsciano. A me sembra che, in tal caso, sarebbe opportuno trascurare la parte ufficiale della politica desanctisiana, che pur ebbe un forte impulso progressista nei limiti di un serio riformismo, e rivolgere

l'attenzione soltanto al suo impegno di meridionalista, anzi alla specificità di questo impegno. Tale ricerca si connette organicamente alla lezione meridionalista del Gramsci.

Tra gli altri temi de « La questione meridionale » risulta particolarmente lucida l'analisi sugli intellettuali del Sud, analisi che evidentemente si riferisce alla situazione contemporanea, ma che per logica trova le sue cause nella organizzazione socio-economica dei primi decenni dell'unità d'Italia.

« *Il Mezzogiorno può essere definito una grande disgregazione sociale; i contadini, che costituiscono la grande maggioranza della sua popolazione, non hanno nessuna coesione fra loro. La società meridionale è un grande blocco agrario costituito di tre stadi sociali: la grande massa contadina amorfa e disgregata, gli intellettuali della piccola e media borghesia rurale, i grandi proprietari terrieri e i grandi intellettuali. I contadini meridionali sono in perpetuo fermento, ma come massa essi sono incapaci di dare una espressione centralizzata alle loro aspirazioni ed ai loro bisogni. Lo strato medio degli intellettuali riceve dalla base contadina le impulsioni per la sua attività politica ed ideologica. I grandi proprietari nel campo politico e i grandi intellettuali nel campo ideologico centralizzano e dominano, in ultima analisi, tutto questo complesso di manifestazioni. Come è naturale, è nel campo ideologico che la centralizzazione si verifica con maggiore efficacia e precisione. Giustino Fortunato e Benedetto Croce rappresentano perciò le chiavi di volta del sistema meridionale e, in un certo senso, sono le due più grandi figure della reazione italiana* ».

E' stabilito così un altro serio e concreto motivo di confronto col Croce, nonché, di riflesso, una valutazione positiva del De Sanctis politico-intellettuale del Mezzogiorno. Giustino Fortunato, ma soprattutto Benedetto Croce si collocano quindi, nel pensiero del Gramsci, come conservatori intellettuali del

reazionario blocco del Sud, sulla cui totale disgregazione sociale incidono ulteriormente, inserendo la cultura meridionale nel giro di quella europea e capitalistica, alienandola dalla sua critica realtà di base. La loro opera culturale, perciò, non rispecchia l'ambiente dal quale nasce, non è documentazione della vera questione meridionale, non è testimonianza sofferta della miseria e di quel confuso senso di ribellione che dalla miseria inevitabilmente sortisce. E', invece, essa «pars magna» di «un blocco intellettuale che praticamente ha servito finora ad impedire che le screpolature del blocco agrario divenissero troppo pericolose e determinassero una frana». (A. Gramsci - La questione meridionale). Ma ecco meglio delineata, sempre ne « La questione meridionale », la loro straordinaria funzionalità culturale al sistema.

« *In una cerchia più ampia di quella molto soffocante del blocco agrario, essi hanno ottenuto che la impostazione dei problemi meridionali non soverchiasse certi limiti, non diventasse rivoluzionaria. Uomini di grandissima cultura e intelligenza, sorti sul terreno tradizionale del Mezzogiorno ma legati alla cultura europea e quindi mondiale, essi avevano tutte le doti per dare una soddisfazione ai bisogni intellettuali dei più onesti rappresentanti della gioventù colta del Mezzogiorno, per consolarne le irrequiete velleità di rivolta contro le condizioni esistenti, per indirizzarli secondo una linea media di serenità classica del pensiero e dell'*azione... *In questo senso Benedetto Croce ha compiuto una altissima funzione nazionale ed europea; ha distaccato gli intellettuali radicali del Mezzogiorno dalle masse contadine, facendoli partecipare alla cultura nazionale ed europea, e attraverso questa cultura li ha fatti assorbire dalla borghesia nazionale e quindi dal blocco agrario* ».

Sorge, a questo punto, spontanea la domanda in che posizione il Gramsci avrebbe collocato il De Sanctis. A

me sembra che l’attività culturale e politica dell’Irpino, per quanto vissuto in tempi diversi, fu totalmente opposta a quella del Croce e del Fortunato, anche se non rientrante nell'ipotesi gramsciana dell’intellettuale-politico meridionale. Abbiamo già visto come il De Sanctis non collaborò con nessun « blocco intellettuale », anzi rivolse tutta la sua energia a frantumare ogni sorta di cultura di classe, nella speranza di favorire una « letteratura nazionale e popolare », nella quale non ci fossero posizioni di preminenza e sudditanza. Del resto la sua intelligente adesione al positivismo non solo come critico, ma anche come narratore (Un viaggio elettorale, La giovinezza) fu dettata dalla necessità di dare anche alla letteratura italiana una funzione di documentazione sociale. Era logico che in questa evoluzione di tendenza assumesse grande importanza la gravissima situazione socio - economica del Sud. Il De Sanctis, però, rifiutò ogni processo che portasse l’intellettuale ad alienarsi dalla realtà attraverso una cultura astratta e cerebrale. Che altro, infatti, vorrebbe dire, quando afferma: « *...l’esule viene a chiedervi la patria, date la patria all’ esule* » (Un viaggio elettorale, Discorso di Lacedonia).

Riconquistare la patria significò continuare a lottare per la sua emancipazione, significò operare nelle sue vetuste strutture per rinnovarle alla luce dei concetti di democrazia e di libertà, significò portare la depressione del Mezzogiorno sul piano della problematica nazionale. Chiara e conseguente fu l’azione: prima la cruenta lotta sulle barricate e il doloroso esilio per riscattare il Regno delle due Sicilie dall’assurda tirannia borbonica, poi l’assiduo e laborioso impegno di deputato e ministro. Certo il De Sanctis non pose mai in termini rivoluzionari la questione meridionale; tale soluzione era lontana dai suoi ideali, ma soprattutto estranea e inadatta alle contingenze storiche.

Qualche decennio prima, è vero, c’era stato il nobile

tentativo di suscitare la « guerriglia » da parte di Carlo Pisacane, ma il fatto che esso si fosse spento per incomprensione ed immaturità delle popolazioni meridionali aveva sancito l'astrattezza e l'impossibilità di un tale indirizzo. D'altra parte il diffuso banditismo, chiara espressione di insoddisfazione verso i primi governi unitari, nel volgersi alla speranza di una restaurazione borbonica, era inconfutabile testimonianza di deficiente maturità politica e di prospettive socio-economiche involutive e confusionarie. Sarebbe stato, quindi, assurdo pensare ad una rivoluzione del Sud, che in ogni caso avrebbe assunto un fine autonomistico, nel momento in cui la reazione in Italia era ancora fortissima e gestiva più o meno completamente il potere. Il De Sanctis, invece, pensava giustamente che la questione meridionale avrebbe avuto ottime probabilità di soluzione, se prima fosse stata sconfitta, a tutti i livelli, la reazione, distrutto il suo blocco socio-economico-culturale; questo imponeva come condizione preliminare una dura battaglia politica per l'attuazione di riforme progressiste e democratiche, prima fra tutte quella della scuola.

Certo siamo molto lontani dalle ipotesi del Gramsci, ma a me interessa sottolineare come nel De Sanctis la questione del Sud non fu mai tacitata nella concezione di una sua perfetta funzionalità al sistema; interessa ricordare che essa apparve al grande Irpino la riforma delle riforme, il nodo centrale della vita economica, sociale e politica della nuova Italia. Questi principi nessun serio e onesto meridionalista, come il Gramsci, avrebbe potuto o potrebbe respingere.

Fu quello del De Sanctis, pertanto, un meridionalismo appassionato e libero; realistico e scientifico proporzionatamente al momento storico. Appassionato, perché nacque dall'amore incontaminato per la propria terra; libero, perché non si asservì mai al blocco economico e culturale imperante; realistico, perché non si abbandonò a teorie comodamente vaghe ed astratte; scientifico, infine, perché

operò nel sistema per cambiarne l'essenza e per strumentalizzarlo all'ideale di un'Italia libera e democratica, nella quale fossero sanati i gravi disquilibri di varia natura allora esistenti.

Romualdo Marandino

Il dramma dell'Irpinia d'oggi in un libro di cent'anni fa

A leggere oggi « Un viaggio elettorale » del De Sanctis si prova l'impressione che in esso si tratti non di una vicenda elettorale di altri tempi ormai remoti da noi, bensì di un viaggio elettorale compiuto nei nostri giorni, così viva ed attuale riesce ancora la rappresentazione, che nel volumetto si fa di « *tutta una storia pregna di grandi dolori e di grandi gioie, ricca di osservazioni interessanti* ».

Il De Sanctis compie il suo « viaggio » nel collegio di Lacedonia, in Alta Irpinia, come candidato della Sinistra alle elezioni politiche del 1874-75, elezioni che, come è noto, segnano, sul piano parlamentare, l'inizio di quella crisi politica che si concluderà poi con la così detta rivoluzione parlamentare del 18 marzo 1876 e la definitiva caduta della Destra. Ma i motivi ideali e pratici che, in rapporto alla lotta politica del tempo e ai legami del De Sanctis col collegio di Lacedonia, determinano quella candidatura, suscitano in noi un interesse che va oltre l'episodio elettorale per appuntarsi sulla nostra situazione presente, sulla situazione di noi meridionali, di noi irpini che continuiamo a vivere « *un mondo quasi ancora primitivo, rozzo e plebeo, pure illuminato da nobili caratteri e da gente semplice, riprodotto con sincere e vive impressioni da un uomo che (qui veniva) a riconquistare la sua patria* ».

Qual è la situazione politica in Italia nel 1874- 1875?

La Destra, che tiene il governo della Nazione dal 1861, rivela sempre più tutte le deficienze e le debolezze della sua politica di classe. Il suo obiettivo maggiore è il pareggio del bilancio: ma i mezzi con cui essa persegue e raggiunge lo scopo, sono, in massima parte, rivolti (si veda per tutti la tassa sul macinato) contro le classi povere, che costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione italiana. Gli è che gli uomini della Destra, di origine moderata

e solo all'ultimo fattisi sostenitori del programma unitario, sono conservatori sul piano sociale: essi fanno una politica che presentata come politica di difesa dello Stato giuridico e della sovranità rigida della legge, serve, in effetti, attraverso un suffragio limitato a meno di 600 mila elettori, agli interessi di una ristretta classe dominante, tanto che essa da più parti viene definita politica di « *consorteria* ». Gli stessi meriti della Destra nell'ordinamento interno (legislazione ecclesiastica in senso liberale, ferrovie, unificazione delle leggi, ordinamento amministrativo ecc.) impallidiscono ad un certo momento di fronte alla sua scoperta opposizione a cointeressare al mantenimento e al consolidamento della raggiunta unità politica del Paese più vasti strati sociali, inserendo le classi popolari nella compagine dello Stato. Nel paese si comincia ad essere stanchi del dominio di classe della Destra mascherato dietro una politica astrattamente « unitaria », e già si delinea un forte movimento di opposizione. Ha l'iniziativa e la direzione del movimento la piccola borghesia.

Questa iniziativa della piccola borghesia è storicamente notevole. Il ruolo svolto, negli anni tra il 1874 ed il 1876, dalla piccola borghesia e quindi dalla Sinistra che ne rispecchia le aspirazioni, è del massimo interesse per lo storico. In questo periodo, agitando un vasto programma di riforme interne (riordinamento amministrativo, perequazione delle imposte, maggiori autonomie comunali, istruzione obbligatoria e gratuita, provvidenze per le classi diseredate, allargamento del suffragio ecc.) e reclamando, in politica estera, una più attiva difesa dalle velleità temporali della Chiesa e dalle forze internazionali che su di esse fanno leva per indebolire la posizione dell'Italia, la piccola borghesia aspira a porsi, sul terreno della lotta politica, come classe dirigente non insensibile alle più vive istanze di natura economico-sociale che la società italiana pone. Si tratta di una funzione rivoluzionaria che viene a svolgere la piccola borghesia. E'

una funzione che si esaurirà purtroppo su un piano veramente parlamentare, nell'ambito di Montecitorio, in cui ancora una volta resterà inascoltata la voce delle masse; ma, storicamente parlando, è un elemento molto importante per chiunque voglia esaminare e valutare l'azione politica di uomini i quali, come il De Sanctis, schierati a sinistra, s'impegnano attivamente nella lotta politica di quel tempo.

Il De Sanctis aderisce alla Sinistra, staccandosi dai suoi amici di Destra, di cui non approva l'angusta politica di « consorteria », e lanciando la formula d'una « Sinistra giovane », nella quale si sarebbe dovuta sciogliere la vecchia « Sinistra storica ». Egli è del parere che il problema della libertà e della democrazia in Italia, da cui è tormentata tanta parte della coscienza nazionale dopo il '70, non si risolve nell'affermazione e nella difesa della « legalità », come vuole Silvio Spaventa, ma nell'attuazione piena ed incondizionata della libertà come principio perenne di educazione ed elevazione morale e materiale del popolo. La libertà non ha senso se, una volta conquistata, non viene usata come strumento di miglioramento sociale della Nazione, se cioè non diventa fonte di democrazia. E' l'ideale democratico della piccola borghesia progressista. Il De Sanctis lo riafferma energicamente nel comizio di S. Maria la Nova durante la battaglia elettorale, cui egli partecipa, come si è detto, come candidato della Sinistra. « *Un grande progresso* — egli allora dichiara — *ha dunque fatto l'opposizione, elevando la bandiera delle riforme tributarie ed amministrative, mostrando di preoccuparsi, dopo compiuta l'unità nazionale, del benessere, della moralità, dell'istruzione del nostro popolo*». Ed aggiunge subito che sotto il modesto nome di « *riforme amministrative c'è tutta la scienza sociale, c'è tutta la politica, ci son tutti i problemi dei quali uno solo basterebbe a motivare l'opposizione* ». In polemica con la Destra afferma che la politica non può esaurirsi nella pura amministrazione, nella

così detta tecnica dello Stato, concepita ed esercitata al di fuori di ogni considerazione delle più profonde esigenze della Nazione. Non è concepibile una qualsiasi riforma amministrativa senza partire da un concetto politico: « *La vera e grande politica è rivolgersi a migliorare lo spirito nazionale. Quindi la materia della politica è cambiata oggi ed abbraccia tutto il complesso degli interessi economici, morali, intellettuali di un paese* ».

La cultura ha, naturalmente, un grande e grave compito. Riprendendo un motivo che ricorre in tutti i suoi scritti e con più compiuta espressione nel discorso « La scienza e la vita », il De Sanctis, sempre nel comizio di S. Maria la Nova, afferma che « *alla grandezza di un paese non basta la cultura e la scienza, massime quando si racchiude orgogliosa in se stessa e guarda il mondo nei saloni, nelle accademie, nelle scuole, nel parlamento, e non tiene conto di tutte le altre forze, di tutti gli altri interessi sociali... La cultura ha il diritto di governare, ma quando diviene una volontà e una forza. Una cultura poltrona ha forse un diritto astratto di governare che non sa far valere e somiglia a quei diritti inutili dei re spodestati... Politicamente un ignorante attivo è un valore, il dotto poltrone è zero* ». Occorre dunque che gli uomini colti, se non vogliono essere nello stesso tempo i don Ferrante e i don Abbondio della storia, prendano posizione, s'impegnino nell'azione, nella lotta della vita, combattendo ogni giorno perché un più alto ideale umano sia realizzato nella società. La scienza, che nasce dalla vita, dalla storia, alla vita e alla storia deve servire. E' questo l'ideale che il De Sanctis fa valere come critico, come scrittore, come educatore. E' questo anche l'ideale che egli persegue come uomo politico e che è presente al suo spirito nel momento in cui assume il suo impegno di lotta e di vittoria nella battaglia elettorale del 1874-75. « *Un viaggio elettorale* » lo ha a suo fondamento, perché anche in questa operetta il De Sanctis riafferma il suo ideale di rinnovamento morale e

materiale della società, cui si oppongono i « *consorti* » al centro e i « *galantuomini* » in provincia. Solo che qui il contrasto che nasce tra questo suo ideale e la politica dei « *galantuomini* » e dei « *sopracciò* » provinciali, invece che oggetto di meditazione e di critica consapevole, diventa motivo di un racconto mirabile, venato di malinconia, ma più spesso colorito di sottile ironia verso tutto ciò che impedisce l'ingresso, nella storia civile del Paese, di una gente che ancora oggi, purtroppo, vive ai margini della società nazionale, costretta, com'è, ad una degradante immobilità economico-sociale. E la materia del racconto è tutto un « *mondo studiato dal vero e dal vivo e studiato da uno, che sotto i capelli bianchi serba il core giovine e intatto il senso morale e potente la virtù dell'indignazione* ». Ma questo mondo, che è il mondo dell'Alta Irpinia (« *dove si va talora a dorso di mulo, senza circolazione di merci e di idee, e miracolo se ci arriva un giornale o un mercante che vi rinnovi un po' l'aria. Gruppi di paesi intorno a qualche paese più grandetto, dove appena è se sopra a quel bassofondo si elevi uno strato meno superficiale di mezza cultura e di mezza fortuna* ») lungi dall'essere dipinto fedelmente, come crede il Villari, o dal costruire la materia su cui si esercita l'immaginazione di « *un letterato di spirito in vena di presentarsi sotto l'aspetto del sentimentale illuso, ma che si sente superiore agli ingenui ed ai furbi e se la spassa* » come vuole il Cione, è illuminato e trasfigurato, proprio perché è « *studiato da uno, che sotto i capelli bianchi serba il core giovine e intatto il senso morale e potente la virtù dell'indignazione* », da una profonda fede politica e dalla congiunta certezza che esso, questo mondo ancora « *barbaro* », si trasformerà e che «*l'industria, il commercio, l'agricoltura saranno i motori di questa trasformazione* »: « *perché qui gli ingegni sono vivi e le tempre sono forti* ». L'ideale etico-politico è anche qui vivo e presente. Per questa ragione la storia del viaggio elettorale del De Sanctis, storia, come egli scrive a

Virginia Basco, pregna di grandi dolori e di grandi gioie, non è più storia sua; è storia, come pur egli dice, di tutti. Essa infatti « *uscendo dall'angustia d'interessi e di caratteri personali* », acquista, secondo l'intenzione dell'autore, un valore più alto e più umano: oggi soprattutto, per noi del Mezzogiorno soprattutto!

Italo Freda

L'articolo, che qui si ripubblica, apparve per la prima volta su « Il Rinnovamento d'Italia » del 4 *maggio* 1953, *anno* II. *n.* 18.

Zola tra De Sanctis e Lukàcs

L'opera dello Zola per il De Sanctis, nella prospettiva della tradizione manzoniana, si configura come un approdo positivo, per il Lukàcs, nel quadro del romanzo francese dell'800, è una degenerazione. Da parte nostra si tratta di vedere per quali vie i due critici pervengono a così diversa conclusione e si tratta ancora di discutere il significato e il valore del loro discorso critico.

Lo studio sullo Zola rappresenta una delle ultime fatiche del De Sanctis e costituisce una ulteriore conferma della sua sensibilità letteraria e della sua intelligenza critica sempre vigili ed aperte e capaci di scoprire e sceverare nella vasta mole della produzione contemporanea ciò che vi era di valido e di genuino; ma non bisogna considerare la scoperta desanctisiana di questo scrittore soltanto come una felice intuizione; la ragione vera di questo incontro va ricercata in certe predilezioni letterarie e in certe prospettive storiche del critico.

Ad una lettura d'insieme dei saggi sullo Zola è possibile stabilire che il discorso desanctisiano si costruisce nel riferimento costante ad un esempio di arte realistica e nel richiamo alla consueta formula dell'ideale calato nel reale.

Il senso del reale, la misura dell'ideale calato nel reale, concetti che vengono al De Sanctis dalla cultura romantica e dal realismo manzoniano sono un elemento continuo di riferimento, di confronto e di verifica non solo nei giudizi e nei profili del critico militante, ma anche nella stessa dimensione dello storico; da questo punto di vista il discorso sullo Zola si fa ampio e articolato, abbraccia problemi teorici e di metodologia critica e investe la dinamica dei rapporti tra ideale e reale nella storia letteraria; la stessa analisi concreta e puntuale dei testi zoliani si muove sulla scorta di questo

concetto fondamentale: « quel po' di ideale che si notava negli studi imperfetti dei romanzi passati, e che erano scappate di una immaginazione non ancora disciplinata da abitudini scientifiche si trova ora naturalmente consumato e assorbito » (1).

Diamo alcuni esempi:

La Lucia del Manzoni ha la bontà di Agnese, sua mamma. Ma la bontà di Agnese in quel suo ambiente contadinesco diviene volgare, e si collega a qualità conformi, la curiosità, la vanità, una certa dissimulazione, una certa rilassatezza di sentimenti morali. In Lucia si sente l'azione di padre Cristoforo, e la sua bontà è raffinata da' sentimenti religiosi, collegata con qualità superiori alla sua condizione e alla sua cultura.

Fin qui si comprende Lucia. Ma l'artista che ha innanzi fini ideali religiosi, e malgrado il suo realismo porta nelle ossa anche lui l'eredità rettorica del passato, come in certi punti fa di padre Cristoforo una caricatura di costruzione ideale, fa di Lucia un modello, e mentre brucia incenso alla santa, dimentica la donna, a cui dà una delicatezza di sentimenti e una coscienza di sé, che può essere effetto miracoloso della grazia divina, non certo conseguenza spiegabile dello sviluppo naturale. In questa ingenua e buona creatura, fatta una statua ideale in mezzo a questo basso mondo, troviamo non più lei, ma i fini e l'idea del suo creatore. Questo è l'ideale di convenzione, o la costruzione ideale.

Vediamo ora Miette e Silverio, un episodio ideale in mezzo al basso mondo rappresentato da Zola. Anche loro fanno parte di questo basso mondo e lo portano nel sangue e te lo fanno sentire in mezzo alla poesia della loro gioventù! Miette è figlia ad un avventuriero condannato per ladro, raccolta in una casa per carità, e chiamata da monelli la figlia del ladro. Ha del padre la robustezza e il coraggio, e le sue tonde e vigorose braccia fanno stupire. Maltrattata, soverchiata, ingiuriata,

provocata e provocante, minacciata e minacciosa, tutto questo fondo volgare è trasformato e purificato dall'amore. Ama Silverio, e nessuna religione le ha insegnato il pudore nell'amore.

Senza religione, senza educazione, semplice figlia della natura, ha dell'amore una ignoranza eguale al desiderio. Amare è per lei sentire in Silverio come un fratello, e andare dove lui va, e parlare a lui, stare insieme, cuore a cuore.

Quando dice a Silverio: — *Tu non devi amarmi come sorella; voglio qualcosa di più.* — è grido di natura, non è parola d'impudica. Se tiene alta la bandiera nella battaglia contro il colpo di stato, gli è perché Silverio è là, presso a lei. E se non fugge, se tra fuggenti sta sempre lì, ritta la bandiera, e se cade avvolta con quella, non è bravura, non è sentimento del diritto, non è religione della bandiera, o cosa sa lei di tutto questo? Sono atti incoscienti, che a lei non sono belli e non brutti, sono cosa naturale. Non l'ammiriamo, perché non poteva fare altrimenti. L'impressione che ci fa è questa: la cosa doveva andare così. L'uno artista vuole che noi ammiriamo Lucia: l'altro vuole che noi comprendiamo Miette. L'uno sotto forme reali è un idealista; l'altro sotto forme ideali è un realista. L'ideale vi è spiegato e messo a posto ». (2)

E poi:

« Zola non ha fini, non tendenze personali, non vuol dimostrare nulla, vuol rappresentare dal vero, fuori del racconto non ci è che il racconto, la fede del lettore è intera, la illusione è perfetta. E se un fine si ottiene, se il tuo senso morale, se il tuo sentimento dell'ideale, frustato a sangue, si sveglia e grida, sembra impressione naturale delle cose, alla quale rimane estraneo l'autore.

Pure, questa indifferenza scientifica dell'artista a lungo andare riuscirebbe in contraddizione con le impressioni del lettore, se egli a quando a quando non ti avvertisse che il

primo martire delle sue rappresentazioni è lui, e che l'*homo sum* opera in lui così vivamente come negli altri. E vi riesce mediante similitudini, confronti, antitesi, che sono come un chiarore improvviso del senso umano in mezzo a quelle tenebre della nostra animalità. Tale è la conclusione del primo romanzo, *La fortune des Rougon*. Vedi la casa dello zio scintillante di luci, risonante di grida festose per la vittoria del Bonaparte, mentre più là si andava quagliando il sangue del nipote, martire del colpo di stato. Questa contemporaneità di situazioni opposte, questi ravvicinamenti improvvisi sono la scintilla che rivelano nell'artista la presenza dell'ideale ». (3)

E ancora:

« La materia è calda da sé; non le è bisogno sguardo d'artista. Abbellimenti, belletti, perifrasi, figure, questo dizionario delle vecchie forme qui non ha lasciato alcun vestigio. Col tipo è andata via ogni esagerazione di frase. L'artista, colla sua morbosa ingerenza, non è più il prete, posto lì fra l'uomo e Dio; il lettore entra in comunione immediata colla cosa. E non perciò manca l'ideale. Gli è solo che l'ideale non nasce da una vita artistica soprapposta e mescolata con la vita naturale. L'ideale è nelle cose, dalle quali escono lampi e guizzi di sentimenti umani. In questo mondo dove l'uomo scompare e la bestia appare, sono interessantissimi i pochi e rari e fuggitivi sprazzi umani, non accompagnati, non sviluppati dalla presenza dell'artista: sarebbe una profanazione.

Prendiamo qualche esempio. Nella stanza dell'albergo Boncoeur, in mezzo alla desolazione, al presentimento dell'abbandono, un raggio di sole penetra illuminando. Mentre il pianto e i singhiozzi soffocano la madre, due bambini dormono nel riso della pace. Un poeta direbbe subito che quel raggio di sole e quella celeste pace è un'ironia. Zola non dice nulla. E' la cosa che parla sola ». (4)

Ma il gusto realistico del De Sanctis, come abbiamo lasciato intendere, non solo orienta la sensibilità del critico ma definisce anche certe prospettive e certi schemi storiografici: « Ecco lì il Goldoni che proclama base dell'arte essere la vita reale, e fa nuova commedia e seppellisce le fiabe e il fantastico ».

Ecco Manzoni che dice:

« Non è più il tempo di abbandonarsi alla sola immaginazione; cerchiamo una vita nuova nella natura e nella storia; e fa I Promessi sposi. Ecco Victor Hugo, che volge le spalle alle forme classiche e accarezza forme plebee e scende in tutte le contraddizioni e le mescolanze della vita reale. Sono apostoli di vita nuova, che pure portano ancora nel seno i vestigi della vita antica. Perché, chi più potente creatore di tipi fantastici che Victor Hugo? Cosa sono i suoi Quasimodo, i suoi Gavroche, se non costruzioni ideali? Cosa sono i Cristoforo e i Borromeo, se non la vecchia vita ideale a cui la storia è semplice decorazione? ». (5)

E poi:

« Zola non è il precursore del nuovo; ma il becchino dell'antico. Nuove sono le forme sue dell'arte attaccate al cadavere del contenuto. Volete voi sapere quali sono i precursori?

Precursore è Vico, il vero padre di questa nuova arte, il cui mondo non è tanto una logica ideale, come credeva la filosofia tedesca che si vantava continuatrice di Vico: il suo mondo è filologico, storico, psicologico, positivo, concreto, opposto alle idee innate, alle tesi astratte, cartesiane. E' la scienza fondata sull'osservazione e sul reale che è la continuatrice di Vico, e Vico non è ancora esaurito; il secolo prossimo sarà la sua continuazione. L'uomo incompreso al suo tempo portava nel suo petto l'idea di due secoli.

E un altro precursore è Goethe; e cos'altro è questo mondo nuovo dell'arte, se non il vecchio Faust ringiovanito, che di forma in forma ritrova la vita? La scienza ha volto le spalle agli ideali teologici e metafisici, ed ha cercato la verità nello studio della natura. E l'arte volge anche lei le spalle alle costruzioni ideali e cerca nella natura nuovo sangue ». (6)

Anche il discorso critico del Lukàcs sullo Zola si sviluppa in uno schema e alla luce di un modello: la grande esperienza realistica europea legata ai nomi di Goethe, Balzac e Tolstoi, e la storia del romanzo francese dell'800. Di qui vengono pagine felicissime sul naturalismo ma viene anche una visione schematizzata e distorta della narrativa posteriore, e come al Lukàcs sfugge la validità dell'arte decadente così sfuggono alcuni aspetti importanti del romanzo zollano.

E' bene esaminare tutto questo in certi particolari: di fronte al Tolstoi, di fronte alla sua descrizione di una corsa di cavalli nell'Anna Karenina, Lukàcs vede bene i limiti della descrizione di una corsa analoga nella Nanà di Zola:

« In due famosi romanzi moderni, Nanà di Zola e Anna Karenina di Tolstoi, si trova la descrizione di una corsa di cavalli. Come affrontano questo compito i due scrittori?

La descrizione della corsa è uno splendido esempio del virtuosismo letterario di Zola. Tutto ciò che può generalmente occorrere in una corsa viene descritto esattamente, plasticamente, sensibilmente. La descrizione di Zola è una piccola monografia sulla moderna corsa al trotto, che viene seguita in tutte le sue fasi, dalla sellatura dei cavalli fino al passaggio del traguardo, con eguale insistenza. La tribuna degli spettatori appare nella pompa di colori di una rassegna di moda parigina sotto il secondo impero. Anche ciò che accade dietro le quinte viene esattamente rappresentato sotto tutti i rapporti: la corsa termina con una grande sorpresa, e Zola non si limita a descrivere questa sorpresa, ma smaschera anche

l'imbroglio che l'ha causata. Tuttavia questa descrizione, con tutto il suo virtuosismo, nell'insieme del romanzo non è che una digressione. Gli avvenimenti della corsa sono collegati solo assai debolmente all'intreccio, e se ne potrebbe facilmente fare a meno, dato che il punto di raccordo consiste soltanto nel fatto che uno tra i molti fuggevoli amanti di Nanà è rovinato dalla scoperta dell'imbroglio.

Un'altra connessione col tema centrale è ancora più debole, tanto che non si può nemmeno dire che sia un elemento dell'intreccio, ma appunto per questo è ancora più sintomatica per lo studio del metodo della composizione. Il cavallo vincitore, che determina la sorpresa, si chiama anch'esso Nanà. E Zola non trascura di sottolineare apertamente questa tenue e casuale coincidenza. La vittoria dell'omonimo della mondana Nanà è un simbolo dei trionfi di costei nel mondo e nel demi-monde parigino.

La corsa dei cavalli dell'Anna Karerina è il punto cruciale di un grande dramma. La caduta di Vronshij significa una svolta nella vita di Anna. Poco prima della corsa Anna si è accorta di essere incinta, e, dopo una dolorosa esitazione, si è decisa a comunicare la sua gravidanza a Vronshij. L'emozione della caduta di Vronshij provoca il colloquio decisivo col marito. Tutti i rapporti tra i principali personaggi del romanzo entrano in una fase decisamente nuova in seguito alla corsa. Questa non è dunque un « quadro », sibbene una serie di scene altamente drammatiche che segna una svolta nell'insieme dell'intreccio ». (7)

Di fronte a Balzac e a Stendhal Lukàcs vede bene i limiti teorici ed artistici del nostro:

« Zola si occupa ripetutamente dei grandi realisti, particolarmente di Balzac e Stendhal e tesse continue variazioni sugli stessi pensieri fondamentali. Balzac e Stendhal sono grandi principalmente perché in numerosi particolari ed episodi delle loro opere hanno descritto le passioni umane in un

modo corrispondente al vero, producendo documenti di straordinario valore per la conoscenza delle passioni umane.

Ma secondo Zola, tutti e due — e, tra i due, particolarmente Stendhal — soffrono d'un difetto: il falso romanticismo. Della conclusione di *Il Rosso e il Nero* e della figura di Julien Sorel, Zola scrive quanto segue: « Ciò sorpassa assolutamente i limiti della verità d'ogni giorno, di quella verità a cui noi miriamo; e nel psicologo Stendhal, non meno che nel narratore Alexandre Dumas, siamo immersi fino al collo nello straordinario ». (8)

E poi:

« Secondo Zola la grandezza e l'immortalità di Balzac derivano dal fatto che egli è stato uno dei primi che ebbero senso della realtà.

Ma questo senso della realtà, Zola lo vuol ricostruire estirpando dall'opera di Balzac le grandi contraddizioni della società capitalistica e accettando soltanto quelle immagini della vita d'ogni giorno, che per Balzac non erano che mezzi per dar rilievo a quelle contraddizioni, per dare un quadro complessivo della società nel suo pieno movimento, con tutti i suoi fattori e tutti i suoi contrasti.

E' molto caratteristico che Zola (e con lui Hippolyte Taine) parli con il maggiore entusiasmo della figura del generale Hulot, nel romanzo intitolato *La cugina Betta.* Ma entrambi non vedono in quella figura che la magistrale raffigurazione di un erotomane. Né Zola né Taine fanno il minimo cenno alla meravigliosa arte con cui Balzac deduce la passione di Hulot delle condizioni della vita dell'età napoleonica: eppure di questo non sarebbe stato difficile accorgersi, dato che Balzac si serve della figura — anch'essa magistralmente plasmata — di Crevél, come d'un contrasto, per mostrare la differenza tra l'erotismo del tempo napoleonico e quello del tempo di Luigi Filippo. Né Zola né Taine ricordano quelle operazioni con le quali Hulot s'industria di ammassar denaro, sebbene in esse

Balzac descriva magnificamente la ribalderia e le atrocità della politica coloniale francese, allora ai suoi primi passi ». (9)

E ancora:

« Ecco dunque davanti a noi il nuovo realismo, ossia il naturalismo, ... in stridente contrasto con le tradizioni dell'antico realismo; al posto della unità dialettica del tipo e dell'individuo subentra la media statistica meramente meccanica; al posto delle situazioni epiche e dell'azione epica subentrano le descrizioni e le analisi.

Cessa la tensione dell'antica narrazione, l'attività reciprocamente favorevole od ostile dei vari personaggi che sono individui e nello stesso tempo rappresentanti di importanti tendenze di classe: invece di tutto questo, caratteri mediocri, i cui tratti individuali, dal punto di vista dell'arte, sono casuali (ossia non esercitano alcun effetto sostanziale sugli avvenimenti), agiscono indipendentemente uno dallo altro e alla rinfusa». (10)

Del resto questi limiti così frequentemente sottolineati dal Lukàcs non sono soltanto in relazione con certa angustia della fantasia zoliana e con certe caratteristiche della poetica naturalistica ma sono in relazione con tutta la sua concezione generale dell'uomo: quando l'uomo è ridotto ad animale e ad istinti, è chiaro che si perde il senso dell'umanità intera nella varietà delle sue articolazioni e delle sue sfumature; ed è chiaro che, in questo caso, ad un artista come Zola la realtà umana sfugge nella ricchezza dei suoi nessi e delle sue componenti e si frantuma nella casualità dispersiva e centrifuga delle descrizioni e delle sensazioni combinate e giustapposte più secondo l'abilità e la tecnica del virtuosismo letterario che veramente armonizzate e fuse secondo le esigenze di un'arte grande ed unitaria. Anche questo implicitamente il Lukàcs ha visto bene quando dice: « La descrizione (il riferimento è a Zola e al naturalismo) non offre dunque la vera poesia delle cose, ma trasforma gli uomini in esseri statici, in

elementi di nature morte. Le qualità degli uomini esistono luna accanto all'altra e vengono descritte in questa compresenza, invece di compenetrarsi a vicenda e di attestare così la vivente unità della personalità nel suo vario atteggiarsi, nelle sue azioni contraddittorie. Alla falsa vastità degli orizzonti del mondo esterno corrisponde una ristrettezza schematica nella caratterizzazione. L'uomo appare come « prodotto » finito di componenti sociali e naturali, magari di varia specie. La profonda verità sociale del mutuo compenetrarsi nell'uomo di determinanti sociali e di qualità psicofisiche, va sempre perduta. »

Ma il riferimento continuo a Balzac e a Stendhal nell'esame dell'opera dello Zola, se ha fornito al Lukàcs spunti e suggerimenti notevoli, gli ha poi nociuto per altra via, perché gli ha precluso la comprensione di alcuni aspetti importanti dell'arte di questo scrittore: alla concezione naturalistica del nostro scrittore sono legati fondamentalmente il suo pessimismo e la sua stessa visione pessimistica della società del secondo Impero, di qui vengono pagine efficacissime e questo è lasciato in ombra dal Lukàcs, ad un confronto tra l'*Assommoir* e *Germinale* è possibile rinvenire nel secondo romanzo una maggiore animazione in relazione all'acquisizione da parte dei personaggi di una coscienza di classe e di una capacità rivoluzionaria. Certi sviluppi e certi approfondimenti dell'arte zoliana in questa direzione restano fuori dell'indagine del Lukàcs e tutta l'ispirazione sociale del nostro romanziere, che si pone come una grossa novità all'interno della tradizione narrativa creata dai Goncourt e legata alla vita degli strati sociali più umili, è lasciata sostanzialmente in ombra sia per quel che vale in se stessa sia per quel che vale in una valutazione prospettica della narrativa francese ed europea.

Anche al De Sanctis sfuggì qualcosa dello Zola e sfuggì proprio certa sua ispirazione romantica e victorughiana

che pure è tanto rilevante, e qui si capisce come il critico si sia lasciato un po' condizionare da quei suggerimenti che gli venivano dalla sua educazione manzoniana e dal suo gusto realistico che orientavano la sua ricerca nel senso di dare risalto più a quel che c'era nell'arte dello Zola di obiettivo e di impersonale anziché a quello che tendeva allo straordinario e all'iperbolico; ma pure con questo limite il discorso desanctisiano è articolato, problematico e fortemente dialettizzato; il discorso del Lukàcs certamente si riferisce ad un quadro letterario più ampio, ed è più rigoroso quando puntualmente inserisce l'opera dello Zola nella storia del romanzo francese, ma è sostanzialmente più schematico e semplificato. Indubbiamente quello che Lukàcs dice dello Zola è, pure nella sua unilateralità, valido, ma è valido all'interno di uno schema troppo rigido e che si configura troppo spesso come precostituito e aprioristico; nel De Sanctis lo schema c'è, ma ci sono anche tutte le risorse della sua sensibilità critica le quali tendono, di volta in volta, ad animare le imposizioni dello schema stesso se non addirittura a rimetterle in discussione.

Francesco Mignone

NOTE

1) *Francesco De Sanctis, Saggi critici (a cura di L. Russo), III, Bari, 1953, pag. 289 e segg.*

2) *vi, pag. 290 e segg.*

3) *Ivi, pag. 295.*

4) *Ivi, pag. 329.*

5) *Ivi, pag. 322.*

6) *Ivi, pag. 332.*

7) *G. Lukàcs, Il marxismo e la critica letteraria, Torino, 1964, pag. 269 e segg.*

8) *G. Lukàcs, Saggi sul Realismo. Torino, 1957, pag. 119 e segg.*

9) *Ivi, pag. 121.*

10) *Ivi, pag. 123.*

Vita e azione politica di Francesco De Sanctis

Francesco Saverio De Sanctis nacque il 28 marzo 1817 da una famiglia di piccoli possidenti nel paese di Morra Irpino, oggi De Sanctis. Visse fino all'età di nove anni nel borgo natio, dove imparò le prime nozioni d'italiano e di latino dal maestro Pietro Donato. Per tutta la vita conservò un vivo ricordo dei momenti più spensierati della sua giovinezza. « *Si stava allegri e si faceva il chiasso correndo per l'orto, e l'inverno riempendo di allegria la casa. Molti fanciulli si univano a noi, e si faceva un gran vociare Si giocava alle bocce, alla corsa, alla lotta, al salto sulla schiena, a nascondersi, a gatta cieca* ». Mostrerà di apprezzare quel mondo semplice e alla buona che lo circondava. « *Tra i miei piccoli amici v'era Michele Lombardi, a cui volevo un gran bene ed era un nostro vicino, figlio di un contadino. Andavo spesso a trovarlo, e sua mamma Rachele mi faceva trovare la migliazza. Quei cibi grossolani e quelle maniere alla buona mi piacevano assai, e stavo più volentieri e mi sentivo più io in mezzo a quella gente tutta alla naturale, che in mezzo ai galantuomini, coi quali dovevo studiare i modi e le parole per non parere un male educato* ». Dopo i nove anni, dalla nonna, a cui voleva un gran bene e della quale si sarebbe ricordato per tutta la vita, fu condotto a Napoli dallo zio Carlo. Nel primo capitolo della sua opera autobiografica « *La giovinezza* » presenta i componenti della famiglia:

«*Mia nonna aveva quattro figli, due preti e due ammogliati. Uno era in Napoli, teneva scuola di lettere e si chiamava Carlo; gli altri due stavano a Roma per le faccende del trentuno, ed erano 'zio Peppe e zio Pietro; il quarto era papà, che stava a casa e si chiamava Alessandro. I primogeniti erano Giovannino e Ciccillo, ch'ero io* ». A Napoli frequentò dapprima la scuola dello zio Carlo, reputato latinista, ma tutto vecchiume rettorico, e poi le lezioni dell'abate Fazzini, un

sensista in veste teologica. Nel settembre del 1833 ritornò per un po' a Morra e al momento di rivedere i luoghi che lo avevano visto fanciullo, era preso dall'emozione: « *Non sapevo di amar tanto il mio paese. Quando disopra la* via nuova *vidi un mucchio di case bianche, mi batteva il core* ».

Dopo alcuni anni che aveva trascorso a Napoli, il suo carattere semplice e senza pregiudizi non era affatto cambiato. « *Abbracciai Michele il contadino. La distinzione delle classi non mi è mai entrata in capo. Contadino, operaio, galantuomo, questo per me non aveva senso. Trattavo tutti alla pari, e usavo il voi e il lei, non secondo le persone e il grado, ma come mi veniva, così a casaccio*». In un lasso di tempo non precisabile, che va tuttavia dal 1833 al 1834, cominciò, quasi per caso, a frequentare lo studio del Puoti, divenendo in breve assiduo, prediletto discepolo e collaboratore. Dopo pochi anni ebbe da lui l'incarico di aprire per i novizi una scuola preparatoria al corso superiore tenuto dal suo maestro, il Marchese Puoti per l'appunto. Nel 1836 scoppiava a Napoli il colera, per cui il De Sanctis pensò di andare a passare qualche giorno a Morra. Tuttavia vi restò pochissimo, giusto il tempo di rivedere i luoghi e i volti cari. Molto patetico fu il distacco dalla madre, che volle accompagnarlo lungo la strada del ritorno. «*La mattina seguente volli partire. Mamma, ancorché fosse innanzi l'alba, e il freddo grande, volle accompagnarmi fino al cimitero, e là ci inginocchiammo e pregammo. Io avevo una gran tosse, e lei mi si attaccò al collo, e mi stringeva forte e mi diceva con lacrime: — Figlio mio, forse non ti rivedrò più — Ed era presaga! Non dovevamo più rivederci* ». La madre gli morì nel 1847. Tornato a Napoli trovò il colera un po' rimesso, per cui si diede a frequentare di nuovo la scuola del Puoti, tenendo insieme delle lezioni private ad alunni delle scuole secondarie e di quelle superiori. Era un lavoro spossante che ben presto lo avrebbe portato alla crisi. « *...Tornai muto e triste. Non avevo più gusto per la scuola, non aprivo più un*

libro, avevo la testa vagabonda, non venivo a nessuna conclusione... Divenni sospettoso, immaginavo le cose più assurde a mio danno, e fin d'allora mi sentii solo ». Supererà presto questa crisi e nel 1839 lo troviamo professore alla scuola militare della Nunziatella. Alla scuola del Puoti il De Sanctis apprese non soltanto le norme di un uso « *puro* » della lingua italiana, essendo il Marchese Puoti uno dei maggiori rappresentanti del così detto Purismo, insieme all'abate Cesari e a Pietro Giordano, ma si formò anche all'amore dell'Italia, al desiderio di libertà, al rifiuto di ogni servilismo individuale e politico. Quando era ancora alunno del Puoti conobbe il Leopardi, che in quel momento si trovava a Napoli ospite dell'amico Antonio Ranieri e che aveva fatto visita alla scolaresca di vico Bisi. Di quell'incontro il De Sanctis ricorda: « ... *Il Marchese interrogò parecchi e ciascuno diceva la sua. Poi si rivolse a me — E voi cosa ne dite, De Sanctis? — ...Parlavo adagio, spiccato e parlando pensavo. Parlai una buona mezzora,* e *il conte mi udiva attentamente... Quando ebbi finito il conte mi volle vicino a sé, e si rallegrò meco, e disse che io avevo molta disposizione alla critica* ». Il Leopardi aveva apprezzato il parlare e il giudicare acutamente di quel giovane mingherlino, che avrebbe più tardi capovolto i tradizionali ed antiquati metodi di critica letteraria, e che avrebbe fuso insieme tutto il materiale letterario di cui il novello Stato unitario aveva bisogno, per avere almeno una tradizione culturale a cui rifarsi, dal momento che gli mancava una tradizione unitaria storico-politica.

Quando divenne maestro ed incominciò ad avere intorno a sé una schiera entusiasta di giovani, non esitò, il De Sanctis, a mettersi a capo di questi stessi per manifestare, in ogni occasione che si presentasse, sentimenti di patriottismo e desiderio di libertà. In particolare nel 1848 (l'anno in cui a partire dalla

Francia di Filippo II, si ebbero delle rivolte in quasi tutta l'Europa contro l'assolutismo monarchico, compresa la stessa Austria, il caposaldo dell'assolutismo stesso), scoppiarono a Napoli importanti moti popolari contro il malgoverno borbonico. Il De Sanctis si recò a combattere in prima fila insieme ai suoi fedeli discepoli, fra le barricate innalzate per le strade e le piazze della capitale del Regno delle Due Sicilie.

In quella occasione morì, combattendo per la libertà, uno dei suoi discepoli più cari, Luigi La Vista.

Il De Sanctis, sedati i moti e consolidato lo assolutismo borbonico, fu imprigionato in Castel dell'Ovo, in seguito alla denunzia di un certo Sappia. Fu tenuto in carcere per più di due anni e infine condannato all'esilio perpetuo, e costretto a rifugiarsi in Piemonte, fra molti illustri esuli meridionali, quali Bertrando Spaventa, Paolo Emilio Imbriani, Pasquale Stanislao Mancini, il Nicotera.

Il Piemonte era l'unico stato italiano in cui vigesse una carta costituzionale e il De Sanctis in quel periodo si batteva acché fosse allargata a tutta l'Italia quella forma di governo monarchico-liberale, che consentiva allo Stato sabaudo una vita civile che gli appariva così ricca ed aperta ai problemi della società contemporanea. Rifiutò il sussidio offerto dal governo ai profughi politici, quindi visse poveramente, di lezioni private.

Tra l'altro insegnò presso l'istituto femminile di una certa signora Elliot. Fra le sue alunne vi era Virginia Basco cui avrebbe un giorno dedicato « Un viaggio elettorale ». Più tardi iniziò un corso a pagamento all'Università di Torino sulla poesia di Dante, ben presto affollato da numerosi uditori della migliore società (tra essi il principe Umberto). Si diede inoltre a collaborare a delle riviste, scrisse numerosi articoli letterari (i futuri saggi critici), che in breve lo resero a

tal punto famoso che, nel 1855, su proposta di Giovanni Morelli, fu chiamato a coprire la cattedra di Letteratura italiana al Politecnico di Zurigo. Qui rimase dal 1858 al 1860, ripercorrendo, nelle sue lezioni universitarie, tutta la storia della letteratura italiana, mentre componeva nel 58-59 il famoso saggio sul Petrarca.

Scoppiata nel '59 la guerra in Italia, subito chiese per lettera, nonostante i quarantadue anni suonati, d'essere arruolato, ma la domanda fu respinta per evidenti ragioni; e non gli rimase, con sua rabbia e vergogna, che continuare a discorrere di Marino e Maccherone, fino al luglio 1860, quando, non sapendo più resistere alle notizie di Sicilia, presentò finalmente le proprie dimissioni al Politecnico e il 6 agosto successivo, approfittando dell'amnistia di Francesco II, sbarcò a Napoli in compagnia di De Meis e Marvasi. Da allora agì come personaggio di primo piano nel difficile periodo della dittatura garibaldina.

Nominato governatore di Avellino con poteri illimitati, due giorni dopo l'entrata di Garibaldi nella città partenopea, e direttore della Pubblica Istruzione il 27 settembre, si diede entusiasticamente al nuovo lavoro: represse rapidamente i disordini reazionari della provincia, riorganizzandone l'amministrazione e la guardia nazionale, abolendo ogni sussidio ai letterati poveri, e riformò radicalmente l'ambiente universitario, lasciando tale orma di sé, che nelle elezioni generali dell'anno seguente fu agevolmente eletto deputato nel collegio di Sessa Aurunca e nominato segretario della Camera del nuovo Regno d'Italia. Si iniziò così la sua attiva carriera politica che doveva portarlo, nel medesimo anno, al ministero della Pubblica Istruzione.

La sua linea politica apparve già d'allora molto chiara: egli aveva una fede profonda nel principio monarchico-unitario, ma nutrita da una viva sensibilità democratica e da una visione fortemente morale della vita politica. La sua lunga

partecipazione alla vita del giovane Stato italiano fu caratterizzata da frequentissime e violente battaglie elettorali e giornalistiche. Pur ricoprendo per tre volte la carica di Ministro della Pubblica Istruzione e per quattro quella di vice-presidente della Camera, egli rappresentò, sia in Parlamento, sia attraverso il giornale « *L'Italia* », che a lungo diresse, un elemento di opposizione: opposizione « *costituzionale* », come egli teneva a sottolineare, rispettosa cioè delle leggi dello Stato.

La sua lotta contro l'ingiustizia sociale, contro il malcostume politico, contro le manovre del sottogoverno (consorterie) sfociò nella formazione della « *Giovine Sinistra* », cioè di un gruppo di « *uomini nuovi* » che, a differenza dei « *vecchi mazziniani* », vollero operare all'interno dell'organizzazione statale un'opera di rinvigorimento delle strutture morali e sociali dello Stato, realizzando « *quella opposizione costituzionale, senza di cui non è possibile un governo regolare*».

Il De Sanctis raggiungeva un'intima unione fra pensiero ed azione.

« *La mia vita ha due pagine, una letteraria, l'altra politica, né penso a lacerare nessuna delle due*: *sono due doveri che continuerò fino all'ultimo* ». Infatti, non appena nel 1855 ebbe temporaneamente perduto il mandato parlamentare e definitivamente abbandonato la direzione del giornale, ritornò con rinnovato fervore ai suoi studi prediletti, pubblicando, in soli dieci anni, quasi tutte le sue opere più importanti. Più tardi avrebbe avuto il sommo riconoscimento: la cattedra di Letteratura italiana all'Università di Napoli, dove portò nuova linfa culturale.

Era così il compimento, in un ultimo sforzo, della missione scientifica della sua vita: e infatti, dopo avere ancora due volte brevemente ricoperto la carica di Ministro della Pubblica Istruzione, presiedendo il Cairoli, il 28 dicembre dell'anno 1883, quasi cieco, serenamente moriva.

Rocco Di Santo

Finito di stampare il 20 febbraio 1972
Per i tipi della Linotyp. Jannone - Salerno

Sommario